



Fondo Sociale europeo



Ministero dell'Istruzione
dell'Università e della Ricerca



Università degli Studi
di Catania



DONNA E POLITICA": RIFLESSIONI DEL SINDACO MARILENA SAMPERI

Dipartimento di Architettura e Urbanistica

Dottorato di ricerca in

"Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale"

XXIII ciclo

Giovanna Regalbuto

MOBILITAZIONE SOCIALE

&

PIANIFICAZIONE ISTITUZIONALE

AIUTARE A CAPIRE I PROBLEMI DELLA DONNA IL CASO CALTAGIRONE

Per trovare insieme possibili ed utili soluzioni ai problemi che le donne della nostra città affrontano quotidianamente è importante averne diretta ed approfondita conoscenza.

Con questo intento il gruppo "solidarietà donna" di Liberacittà ha promosso una prima iniziativa: tutti i lunedì, dalle 17,30 alle 18,30, nei locali sociali di via L. Sturzo 74, un gruppo di donne è a disposizione per fornire indicazioni, indirizzi utili, di mobilità, ecc. insieme a Tutor Prof. Arch. Piera Busacca Co-tutor Ing. Filippo Gravagno. Una seconda iniziativa verrà avviata a partire dall'8 marzo p.v. Respingendo l'uso consumistico e

folcloristico che ha assunto questa ricorrenza, intendiamo cogliere l'occasione per avviare una serie di incontri che possono diventare un proficuo scambio di esperienze ed informazioni.

In un tempo come il nostro, in cui si trovano sempre meno persone disposte ad ascoltare e farsi carico dei problemi degli altri, in cui si accentua pericolosamente la tentazione di colpire ed emarginare le classi sociali più deboli, le donne, che nel corso della storia hanno sempre subito, debbono sottolineare con la loro partecipazione attiva che la solidarietà non è una parola (sempre più abusata e sempre più vuota) ma è la condivisione delle esperienze delle sofferenze altrui. Debbono inoltre battersi affinché

ed i costumi della libertà, alla fine, siano per tutti.

'CITTÀ' hanno organizzato un primo incontro con le donne del settore agricolo nei locali della CIA, in via San. Bonaventura n. 13, alle ore 16,30 di giorno 8 marzo 1996, ed al quale invitiamo tutti a partecipare.

Nell'approssimarsi di una data quale l'8 marzo, che vede il tema "donna" al centro di tanti dibattiti, vogliamo affettuosamente ricordare Mariella Ingrassia, primo Presidente di Liberacittà.

ALL'INTERNO:

- 1) Progetto per L.U.S.
- 2) Il centro sociale giovanile
- 3) Una opportuna precisazione
- 4) La città dimenticata..
- 5) ... la città che aspetta..

Tutor Prof. Arch. Piera Busacca
Co-tutor Ing. Filippo Gravagno
Coordinatore del Dottorato Prof. Arch. Piera Busacca

Dipartimento di Architettura e Urbanistica
Dottorato di ricerca in
"Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale"
XXIII ciclo

Giovanna Regalbuto

MOBILITAZIONE SOCIALE
&
PIANIFICAZIONE ISTITUZIONALE

IL CASO CALTAGIRONE

Tutor Prof. Arch. Piera Busacca
Co-tutor Ing. Filippo Gravagno
Coordinatore del Dottorato Prof. Arch. Piera Busacca

INDICE

PREMESSA	7
Il diavolo e l'acqua santa	9
Metodologia di ricerca	12
 Capitolo 1 – LA PIANIFICAZIONE ISTITUZIONALE <i>VERSUS</i>	
LA PIANIFICAZIONE RADICALE	17
1.1 La pianificazione istituzionale e la democrazia	19
1.2 La mobilitazione sociale	44
1.3 La pianificazione radicale come negazione di un rapporto	60
 Capitolo 2 - LA MOBILITAZIONE SOCIALE PER RILEGGERE	
LA QUESTIONE MERIDIONALE	77
 Capitolo 3 - IL CASO CALTAGIRONE, TRA MOBILITAZIONE	
SOCIALE E INNOVAZIONE ISTITUZIONALE	91
3.1 Le ragioni di una scelta	93
3.2 Gli anni del presidio democristiano (pre 1993)	100
3.2.1 Una città con la passione per la politica	101
3.2.2 Dinamiche territoriali e pianificazione istituzionale	105
3.3 Gli anni dal '92 al '97	115
3.3.1 La mobilitazione in Sicilia	116
3.3.2 Dalla mobilitazione sociale all'innovazione istituzionale: da Città Nuova a Liberacittà	119
3.3.3 Liberacittà e l'Amministrazione	128
3.3.4 Quali influenze?	137
3.3.4.1 Il centro storico	138
3.3.4.2 Il caso Semini	147
3.3.5 La fine di un'esperienza di democrazia diretta?	163
 Capitolo 4 – RIFLESSIONI E APPUNTI PER IL FUTURO	175
 BIBLIOGRAFIA	187
 APPENDICE	I

PREMESSA

Il diavolo e l'acqua santa

Negli ultimi decenni la pianificazione istituzionale sembra aver avviato un processo di democratizzazione dei meccanismi con cui vengono costruite le scelte territoriali, introducendo modalità di coinvolgimento degli abitanti nella definizione dei suoi strumenti. La grande diffusione e la sponsorizzazione, da parte di enti locali ma anche di istituzioni culturali, di tali esperienze partecipative destano non pochi sospetti e perplessità sulla loro autenticità. Diverse sono infatti le critiche che sono state sollevate da studiosi in merito al modo con cui viene declinata la partecipazione nei processi di progettazione e gli strumenti che vengono utilizzati per promuoverla. In molti casi la promozione della partecipazione viene affidata all'implementazione di una serie di misure codificate, raccolte in specifici manuali realizzati per le pubbliche amministrazioni che sembrano non tener conto della specificità dei contesti. Rispetto quindi a queste esperienze rimangono forti perplessità sulla capacità che hanno tali strumenti di includere soggetti che occupano ruoli marginali all'interno della società e sulla capacità effettiva che hanno gli abitanti stessi di incidere sulle scelte territoriali. In altre parole, se il piano tecnocratico non sembrava garantire l'equità nelle scelte neanche i processi partecipativi di natura istituzionale sembrano raggiungere tale obiettivo. La partecipazione quindi istituzionalizzata non sembra rappresentare la soluzione per la democratizzazione dei processi di pianificazione della città.

Di contro esistono fenomeni di progettualità spontanea che si manifestano con forme di mobilitazione sociale, volte a far valere gli interessi dei gruppi sociali più svantaggiati.

Tali considerazioni portano a guardare con interesse a queste forme di partecipazione "non istituzionali" per comprendere se esistono margini di contaminazione tra le due modalità di progettualità (pianificazione e mobilitazione) per migliorare la qualità dei processi decisionali della pianificazione e rendere più eque le scelte. In realtà nella tradizione disciplinare il rapporto tra queste dimensioni della progettualità è stato sempre trattato in termini conflittuali – come il diavolo e l'acqua santa – proprio perché geneticamente la mobilitazione sociale così come la

pianificazione radicale nascono per opporsi alle decisioni assunte dalla pianificazione ufficiale o comunque perché non ritengono quest'ultima in grado di dare delle risposte adeguate alle esigenze dei gruppi più deboli della società. La ricerca quindi si propone di indagare tale rapporto alla luce di un caso pratico in cui mobilitazione sociale e pianificazione istituzionale sembrano convivere in maniera fruttuosa.

Il caso scelto interessa Caltagirone, una cittadina dell'entroterra siciliano della provincia catanese di appena 40000 abitanti, che negli anni '90 ha vissuto una stagione di grande mobilitazione sociale che ha dato luogo a un'innovazione istituzionale. La descrizione della città fino agli anni '70 coincideva esattamente con quella fatta dai meridionalisti: da un lato la presenza di una classe dirigente con un forte radicamento sul territorio e che esprimeva una cultura clientelare; dall'altro lato un fragile tessuto economico e una società civile troppo sensibile al fascino del posto "fisso". Oggi Caltagirone però rappresenta un caso unico rispetto al resto del territorio siciliano per le politiche territoriali che ha messo in atto, per aver ben interpretato la stagione della programmazione europea, esprimendo una ricca progettualità e per aver dato vita a una delle poche Agenzie di Sviluppo Territoriale siciliane. Ma quali sono state le dinamiche che hanno determinato questo scenario? Esiste una qualche relazione tra l'esperienza di mobilitazione sociale e la vivacità progettuale attuale? Quali sono le radici di questo cambiamento di rotta?

Lo studio di caso si concentra quindi sul periodo che va dal 1992 al 1997, l'arco temporale in cui nasce la mobilitazione sociale ed esprime una sua progettualità intervenendo anche sulle scelte della pianificazione istituzionale.

A Caltagirone, la mobilitazione sociale si manifesta come reazione al diffuso malcostume politico denunciato da Tangentopoli e si raccoglie intorno all'attività di un'associazione politico-culturale (Città Nuova) che per prima solleva critiche di natura etica alla dirigenza democristiana del paese. Città Nuova inizialmente promuove una campagna di denuncia nei confronti della classe dirigente con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica e successivamente si evolve in un movimento, Liberacittà, che oltre a esprimere una progettualità sul territorio propone una classe

dirigente alternativa a quella democristiana per le elezioni amministrative del 1993. La lista omonima raccoglie persone provenienti dalla società civile da proporre come nuova compagine amministrativa. Il movimento riscuote la simpatia di molti e acquista sempre più consensi in città, al punto che, inaspettatamente, riesce a vincere le elezioni superando il candidato storico della Democrazia Cristiana. Mentre la giunta Samperi (candidato sindaco di Liberacittà) s'insedia, Liberacittà si costituisce in associazione con l'obiettivo di promuovere la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica e la costituzione di comitati di quartiere per dar voce alle esigenze degli abitanti. Questo movimento in due casi in particolare vedremo che interviene nel merito della democraticità della pianificazione incoraggiando pratiche di costruzione di progettualità dal basso. Ma quali sono le ricadute della sua azione sul territorio? Come influisce sulle scelte territoriali? Quali sono le pratiche che mette in atto? Con che modalità interloquisce con le istituzioni? In che modo la pianificazione e la mobilitazione riescono a convivere?

Il caso ci consente di riflettere sulle ricadute che alcune pratiche hanno sul territorio e sull'opportunità di promuovere modalità di costruzione di progettualità spontanea soprattutto nei contesti meridionali.

A Caltagirone la mobilitazione sociale ha determinato delle innovazioni sulle pratiche di pianificazione ma nonostante l'Amministrazione attuale sia in continuità con quell'esperienza queste sono rimaste confinate al periodo in cui Liberacittà era attiva sul territorio. Tuttavia Caltagirone può rappresentare un buon laboratorio per ripensare a come intervenire sul territorio e alle modalità con cui promuovere nuove pratiche proprio a partire dall'esperienza che ha vissuto. Per questo motivo, e alla luce dei risultati ottenuti, sarebbe molto interessante, oggi, intraprendere un nuovo percorso di ricerca che si proponga di innescare un processo di riflessione collettiva sui limiti e sulle potenzialità dell'azione di Liberacittà, a partire da una ricostruzione critica e partecipata della storia del movimento da parte dei suoi stessi protagonisti con l'intento di generare nuovi scenari di azione.

Metodologia di ricerca

Il presente lavoro di ricerca si è avvalso di un caso studio per interrogarsi su un tema attuale del dibattito disciplinare, relativo al rapporto tra mobilitazione sociale e pianificazione istituzionale. Nella tradizione della pianificazione queste due dimensioni della progettualità sono state considerate come inconciliabili e le posizioni presenti nella letteratura, anche recenti, lo dimostrano (Friedmann 1987, Sandercock 1998, Beard 2003). L'approccio dicotomico che ha caratterizzato tali teorizzazioni non lascia spazio a possibili mediazioni. In realtà questi atteggiamenti di reciproca diffidenza, nella maggioranza dei casi di natura ideologica, non hanno consentito di indagare se esistono delle condizioni per cui è possibile dar luogo a processi di natura "spontanea" i cui esiti possano avere una qualche legittimità per la pianificazione istituzionale. Mentre infatti la pianificazione istituzionale cerca di indurre i processi partecipativi dall'alto, la pianificazione radicale ritiene che l'automobilitazione sia l'unica modalità attraverso cui la comunità prende coscienza della propria capacità di incidere sui cambiamenti (Friedmann 1987).

La ricerca quindi ha ricorso a un'indagine empirica con l'obiettivo di osservare le reciproche influenze tra mobilitazione e pianificazione in un preciso contesto territoriale. La metodologia seguita ha preso spunto dallo studio di caso (Yin 1984) mentre la scelta del contesto, oggetto di indagine, è stata operata, secondo le indicazioni espresse nella teoria di Flyvbjerg (2006)¹, adottando il criterio paradigmatico.

¹ In *"Five misunderstandings about case-study research"* Flyvbjerg dimostra come, applicando alcune strategie di selezione, sia possibile derivare dallo studio di caso delle teorizzazioni di ordine generale. Nell'articolo risponde alle osservazioni di alcuni autori che ritengono inadeguata la metodologia in questione per la ricerca scientifica, proprio perché consente di acquisire informazioni molto approfondite rispetto a un caso ma non consente di generalizzare i risultati così ottenuti. L'autore sostiene, di contro, che esistono 4 criteri di selezione che permettono di estendere gli esiti dello studio: la selezione causale, per evitare eventuali distorsioni sulla genericità delle condizioni, che si adotta per campionatura semplice o stratificata; la selezione orientata dalle informazioni acquisite che individuano casi estremi come particolarmente problematici o al contrario favorevoli; la selezione di casi critici che si distinguono per avere delle condizioni a contorno per cui il verificarsi o meno di quanto si vuole indagare abbia delle relazioni dirette con quelli meno restrittivi e in ultimo la selezione di casi paradigmatici che hanno delle condizioni particolarmente inusuali.

L'oggetto di studio infatti presenta due condizioni singolari:

- 1) la mobilitazione sociale ha dato luogo a un'innovazione istituzionale;
- 2) tale mobilitazione ha continuato a operare nel territorio nonostante l'avvenuto cambio della compagine amministrativa.

Lo studio di caso viene definito da Yin come *«un'indagine empirica che si propone di investigare un fenomeno contemporaneo nel suo contesto reale, quando i confini tra fenomeno e contesto non sono chiaramente evidenti, in cui vengono utilizzate fonti multiple di prova»*. Nonostante la storia, oggetto dello studio, sembra svolgersi in un arco temporale ben definito (dal 1992 al 1997) e ormai concluso, in realtà il "fenomeno" essendo abbastanza recente non solo vive nella memoria collettiva ma il contesto manifesta ancora forti segni di continuità (stessi protagonisti, analogo tessuto sociale, ecc..) con quella esperienza. Per cui si è ritenuto che tale metodo potesse essere utilizzato anche alla luce del fatto che la presente ricerca rappresenta un primo passo per un lavoro più lungo che vuole approdare a una riflessione collettiva sull'eredità di quel periodo.

Lo studio di caso quindi ha previsto, analogamente a quanto stabilito da Yin, una prima fase di definizione del disegno di ricerca, una seconda di realizzazione dello studio di caso a cui è seguita l'analisi dei dati e alla fine lo sviluppo di alcune riflessioni e di nuove prospettive di ricerca.

Lo studio si trova a metà tra un caso singolo di tipo descrittivo e uno di tipo esplicativo in quanto da un lato mira a definire le condizioni e le modalità con cui accadono alcuni fatti, dall'altro individua le ragioni per cui questi avvengono.

Il disegno di ricerca ha previsto l'individuazione dell'oggetto di indagine, di alcuni quesiti e quindi la definizione dell'unità di analisi.

L'oggetto d'indagine consiste nel comprendere come la mobilitazione influisce sulla pianificazione istituzionale.

Le domande del progetto di ricerca, tenuto conto dell'*excursus* teorico, quindi si sono orientate sul:

- Come e perché è nata la Mobilitazione Sociale?
- Quali erano i suoi obiettivi e quali le modalità con cui si esprimeva?

- Perché agisce come forma organizzata e attiva nel territorio dopo l'avvenuto cambio istituzionale?
- Come e perché cambiano i suoi obiettivi? Cambiano anche le modalità?
- Quali sono i rapporti tra Istituzione e Mobilitazione?
- Come si distingue e in cosa la progettualità espressa dalla Mobilitazione rispetto a quella della Pianificazione Istituzionale?
- Che ruolo ha assunto la Mobilitazione nei confronti del territorio?
- Come ha influito la Mobilitazione Sociale nella Pianificazione Istituzionale? Nei contenuti e/o nei modi con cui ha operato?
- Quali sono le modalità con cui la Mobilitazione si è espressa?
- In cosa si distingue l'operato della Mobilitazione rispetto alle forme presenti in letteratura? Tale differenza cosa ha implicato, quali ricadute ha?
- Quali sono state le forme con cui si è promossa la partecipazione? In che modo è cambiata la qualità della democrazia?
- Quali sono stati gli esiti sul territorio dell'azione della Mobilitazione Sociale?
- Come è stata modificata la Pianificazione Istituzionale?
- Ha influito l'esperienza nella ridefinizione delle pratiche pianificatorie successive? Perché?
- Quali sono i lasciti di quella esperienza? Eredità o occasione mancata?

L'unità di analisi in questo caso non è confinata a un preciso *setting* ma coincide con uno spazio virtuale che racchiude i soggetti che, direttamente o indirettamente, hanno preso parte alla storia di Liberacittà.

La fase quindi di realizzazione dello studio di caso ha ricorso all'utilizzo principalmente di due fonti di prova quali: documentazioni e interviste.

La raccolta delle documentazioni è il frutto di una ricerca in archivi sia pubblici che privati. I materiali che sono stati raccolti sono di varia natura: volantini, articoli di giornali a distribuzione locale e provinciale, verbali di riunione, filmati, statuti e atti costitutivi, elaborati grafici, relazioni tecniche, lettere ufficiali e note comunali, eccetera. I documenti relativi

alle vicende territoriali sono stati in parte reperiti all'Ufficio tecnico del Comune in parte attingendo all'archivio dell'Ufficio di Gabinetto del Sindaco.

Sono state condotte complessivamente 25 interviste individuali semi-strutturate di cui 15 a soggetti privilegiati. Nel racconto del caso sono riportate solo le iniziali dei nomi seguiti dalla specificazione del loro ruolo per rispettare la volontà degli intervistati.

Capitolo 1

LA PIANIFICAZIONE ISTITUZIONALE

VERSUS

LA PIANIFICAZIONE RADICALE

1.1 La pianificazione istituzionale e la democrazia

La pianificazione istituzionale (o pianificazione “dall’alto”) potremo definirla nella sua accezione più ampia come *«una forma di razionalità tecnica che mira a legare la conoscenza scientifica e la tecnica ai processi di guida della società»* (Friedmann 1987: 76).

In altre parole, un processo di natura decisionale che si applica ai diversi problemi che emergono dal dominio pubblico, la cui soluzione è affidata esclusivamente alla conoscenza scientifica e agli strumenti di cui essa dispone.

L’epistemologia tradizionale della pianificazione si fonda sul modello razional-comprensivo¹, eredità del Positivismo² e sull’idea che il mondo sia perfettamente conoscibile in ogni sua parte, che sia possibile costruirne un modello analogo in modo da poterlo interpretare e prevederne trasformazioni future.

La pianificazione (territoriale), secondo il paradigma deterministico, interviene quindi nel governo del territorio attraverso i suoi strumenti e atti pianificatori con lo scopo di orientare i processi di trasformazione della città e dar luogo a scenari futuri:

«L’urbanistica [e la pianificazione] si occupa[no] di tutto ciò: delle trasformazioni del territorio, dei modi nei quali avvengono o sono avvenute, dei soggetti che le promuovono, delle loro intenzioni, delle tecniche che utilizzano, dei risultati che si attendono, degli esiti che ne conseguono, dei problemi che di volta in volta sollevano inducendo a nuove trasformazioni» (Secchi 2000: 6).

¹ «Nel modello di decisione razionale la decisione consiste nell’adottare mezzi che permettano di raggiungere fini dati nel modo migliore possibile (più efficace, meno costoso) e si risolve perciò in un processo di massimizzazione. [...] Il modello razionale è un metodo comprensivo perché presuppone un’indagine completa del campo decisionale. Cerca di non lasciare nulla al caso o all’improvvisazione. Ambisce a sconfiggere l’incertezza» (Bobbio L. 1996: 15-16)

² Dottrina filosofica sviluppatasi nel diciannovesimo secolo caratterizzata dalla fiducia nella scienza come strumento di interpretazione della società ma soprattutto mezzo per contribuire al suo miglioramento.

L'attività pianificatoria rientra in quel progetto illuminista per cui era possibile avere il controllo dei processi sociali:

«Nell'epistemologia tradizionale, quella per intenderci basata sui dualismi cartesiani e sulle opposizioni duali (la cui più rilevante è quella che distingue tra "osservatore" e oggetto osservato"), la pianificazione rappresenta un'attività di incessante modificazione e trasformazione dell'ambiente – cioè una tecnica – finalizzata a rendere "adatto" alla specie il pianeta (natura) e a esercitarne il controllo» (Scandurra 2001: 136)

In questa prospettiva, il piano rappresenta lo strumento che consente di rispondere ai bisogni collettivi e restituire l'immagine della città futura.

Il ruolo del pianificatore coincide con il demiurgo, detentore di certezze e verità assolute, capace di poter determinare attraverso l'uso sapiente delle tecniche e degli strumenti della razionalità tecnica una città migliore ma al tempo stesso attento nel salvaguardare il bene comune:

«L'azione dell'urbanista è stata a lungo rappresentata come ciò che pone fine a un inesorabile processo di peggioramento delle condizioni della città o del territorio presi in esame e come inizio di un virtuoso processo di loro miglioramento. L'urbanista ha spesso amato rappresentare se stesso in una dimensione mitica, come una sorta di san Giorgio che uccide il drago, di volta in volta rappresentato da ciò che si oppone alla salvezza della città: il potere delle tradizioni, di un gruppo, della speculazione, della rendita, della cattiva amministrazione» (Secchi 2000: 9).

Un'idea di tecnico e al tempo stesso di tecnica che ha una serie di implicazioni nell'articolazione sociale e politica dei processi.

L'infallibilità del metodo scientifico, così come degli strumenti di pianificazione territoriale e urbana, la presupposta superiorità della tecnica rispetto a qualunque altro sapere, determinano una cesura tra la sfera professionale e quella comune. Un'incomunicabilità tra il tecnico e l'abitante che si traduce in linguaggio tecnicista, o come definito da Scandurra (2001) "linguaggio morente", inaccessibile per i non addetti ai

lavori. La difficoltà nella comprensione per il comune abitante diventa quasi indice del portato della conoscenza scientifica.

La gerarchizzazione dei rapporti anche di natura professionale ma soprattutto cognitiva di fatto si rispecchia nell'articolazione della società e nel modello di democrazia che se ne deduce.

Tale approccio disciplinare, che potremo definire di natura tecnocratico, e che ha dominato le scienze territoriali da quando è nata la disciplina fino agli anni '90, ha come modello di riferimento democratico quello di tipo rappresentativo, cioè a dire un sistema di governo (*kratia*) popolare (*demos*) che si attua attraverso meccanismi di natura elettivi. Tale sistema è fondato sulla delega, sulla separazione delle competenze, il rapporto che si instaura tra cliente/abitante e tecnico è quello di totale abbandono alla consapevolezza e alla professionalità di quest'ultimo. Il tecnico saprà tradurre le esigenze del cliente/abitante nel modo più adatto individuando la soluzione più corretta, perché la "migliore".

Tale approccio ha continuato a guidare la disciplina nonostante si fossero già da tempo manifestati i limiti degli strumenti scientifici e del paradigma razional-comprensivo applicati ai processi reali.

Infatti la fede smisurata nella scienza, nella sua capacità previsionale e soprattutto di controllo dei processi sociali ha cominciato a vacillare già a partire dalla metà del secolo scorso quando iniziarono a prender piede le teorie sulla relatività. In realtà già nella seconda metà dell'Ottocento, la scoperta dell'entropia, quindi dei processi irreversibili a dispetto della linearità supposta, e la teoria evoluzionista avevano segnato una rottura epistemologica con i postulati classici. Crolla il paradigma delle certezze scientifiche consolidate quando il principio di indeterminazione di Heisenberg pone un limite alla pretesa dell'assoluta obiettività del metodo scientifico, stabilendo un nuovo rapporto tra osservatore e osservato:

«La non neutralità dell'osservazione e dell'osservatore pone un limite alla pretesa della assoluta obiettività del metodo scientifico, perché noi stessi facciamo parte del mondo che tentiamo affannosamente di analizzare, interpretare e descrivere; esso esiste indipendentemente da noi, ma il modo attraverso il quale tentiamo di descriverlo – così come ci appare ai

nostri occhi – è condizionato dai nostri meccanismi biologici di apprendimento. Non è più data la possibilità della osservazione neutrale» (Scandurra 1999: 38).

Con l'epistemologia moderna crolla quindi il mito dell'oggettività e va in crisi l'epistemologia tradizionale basata sull'atteggiamento ontologico "delle cose che sono" sostituito da una nuova concezione *«ontologica e epistemologica (le cose come le conosciamo) non dovrebbero essere separate: le cose sono come le conosciamo»* (Scandurra 2001: 137).

Con la modernità si assiste al crollo dei presupposti sui quali si basava la pianificazione che sono riassumibili nei seguenti punti:

- esiste una corrispondenza lineare tra la realtà e la sua rappresentazione: la "mappa è il territorio"; *«occorre fare ogni tentativo per elaborare una descrizione unica in grado di rappresentare quella del mondo [...] è possibile definire a partire dal presupposto di identificazione degli strumenti e procedure di carattere intellettuale – le tecniche – con il dominio stesso della realtà, delle cose, dei comportamenti umani»* (Scandurra 2001: 136);
- soggetto conoscente (osservatore, scienziato, pianificatore) e oggetto di conoscenza sono separati. L'oggetto quindi può essere scomposto in ogni sua parte e attraverso il principio del riduzionismo la sua descrizione equivale alla somma delle sue parti;
- è possibile avere contezza del mondo fenomenologico ma occorre prevedere gli eventi per governarli;
- ogni cosa che faccia parte del mondo è possibile studiarla come «macchine banali» da sottoporre a leggi generali;
- il piano è lo strumento attraverso cui si raggiungono gli obiettivi prefissati.

Come abbiamo sopra anticipato, sebbene tali consapevolezza fossero acquisite già dalla metà del Novecento, esse non hanno influenzato il dibattito disciplinare se non a partire dagli anni '90, dal momento in cui si cominciano a intravedere gli esiti di previsioni disattese e si appura

l'incapacità del piano di incidere sulla complessità dei processi urbani o reali:

«si dispiega nel nostro paese una palese crisi di efficacia del piano nelle sue forme. In particolare si manifesta l'incapacità di rispondere efficacemente alla struttura reale dei bisogni e di conformare città. È sotto i nostri occhi la crisi definitiva della "città pubblica", delle politiche dei servizi per standard, quantitativamente deficienti e qualitativamente incapaci di strutturare spazio pubblico e di formare città nella proliferazione delle periferie; e l'inadeguatezza delle politiche pubbliche nell'intercettare fondamentali istanze di qualità di vita, di fondazione di identità, di rapporto equilibrato e profondo con il territorio e con la storia dei luoghi. Questa può essere riconosciuta come una delle espressioni di una più generale "crisi di transazione" tra luoghi dell'espressione dei bisogni e luoghi della decisione e del governo, tra ambiti non riducibili l'uno all'altro, ognuno dei quali dotato di proprie specifiche razionalità, modalità di produzione di senso e di interazione, tra "mondi di vita" e sistema, tra razionalità comunicativa e razionalità strumentale» (Ferraresi 1995: 105).

Lo scollamento tra mondo sistemico e piano diventa sempre più evidente e riconducibile alla mancanza di comunicabilità tra la sfera decisionale (mondo politico e mondo tecnico) e coloro ai quali gli interventi sono diretti: la crisi interessa da un lato il modello razional-comprensivo inadatto a temi e istanze che seguono piuttosto una diversa razionalità e dall'altro il sistema della rappresentanza. Soprattutto quando il piano non è altro che l'espressione politica di una comunità mediata dal volere del proprio rappresentante:

«Geneticamente il piano deve essere l'espressione, tecnicamente compiuta, d'una volontà collettiva, quindi politica. Il piano è quindi il prodotto della collaborazione tra i saperi (e i voleri) dei tecnici, e i voleri (e i saperi) del rappresentante politico della comunità il cui territorio il piano regola» (Salzano 1998: 71) o come direbbe Indovina, «Il piano è

l'espressione di una volontà politica tecnicamente assistita» (Citato in Salzano 1998: 71).

La riflessione sull'efficacia del piano quindi dovrebbe orientarsi su due fronti: da un lato ripensare a come intervenire, cercando di colmare la difficoltà di lettura dei bisogni, dall'altro tentando di ridurre lo scollamento tra ciò che esso "dovrebbe essere" e "ciò che è", tra il suo valore normativo e quello descrittivo, cioè a dire quello che dovrebbe rappresentare (in termini di giustizia sociale, equità, ricordiamo l'immagine di San Giorgio evocata da Secchi) e quello che invece, una volta immesso negli ingranaggi della politica, diventa.

In questa nuova ottica il piano, lontano dalla retorica della sua eticità in senso ontologico, cosa diventa nei processi reali? Qual è il ruolo che occupa il tecnico? Come si articola il rapporto tra tecnico e la politica? Tra tecnico e interessi economici?

Il piano non è più quello strumento che garantisce l'uguaglianza dei diritti e città eque, piuttosto è uno strumento politico che tutela gli interessi che sono meglio rappresentati nell'arena politica e in un sistema capitalistico come il nostro quelli economici sono davvero rilevanti. In questo processo anche il tecnico perde l'aura di difensore degli interessi della comunità, da un lato perché viene ridotta la sua capacità d'influenza in quanto l'organo decisore è politico, dall'altro perché sensibile al potere grazie al quale esercita la propria professione. In una tale cornice quali sono i margini, la garanzia che venga tutelato l'interesse generale? O meglio, più che l'interesse generale "l'interesse privato" delle fasce più deboli e più emarginate della società?

La crisi del piano, nei termini su esplicitati, è un'evidente manifestazione del declino di un'idea di democrazia legata alla rappresentatività e alla delega politica.

Ma cosa intendiamo per democrazia?

Della Democrazia

Definire il concetto di democrazia non è un'impresa facile ma come ci ricorda Sartori (1993) è importante *«perché stabilisce cosa ci aspettiamo dalla democrazia stessa»* (Ivi: 11).

Lo stesso significato etimologico non aiuta molto a chiarire il concetto, in quanto, sebbene serva a definire il nome (*demos*=popolo e *Kratia*=potere), non dice molto di più rispetto alla sua sostanza. E cioè, chi è il popolo e come gli si attribuisce potere? E pertanto quali sono le dirette conseguenze sulla società?

La vaghezza della definizione etimologica ha consentito l'elaborazione di diverse nozioni teoriche nel corso della storia per cui risulta assai complicato racchiudere la "democrazia" in una definizione esaustiva e universalmente riconosciuta:

«Paradossalmente, il semplice fatto che la democrazia abbia una storia così lunga ha prodotto in concreto confusione e disaccordo, poiché la stessa parola "democrazia" ha assunto significati diversi per persone diverse, a seconda delle epoche e dei luoghi. In effetti, per lunghe fasi della storia umana, essa è scomparsa dalla prassi, restando viva solo come idea o retaggio nell'ambito di una preziosa minoranza.[...] Persino nei rari casi in cui una "democrazia" o una "repubblica" esistevano realmente, la maggioranza dei cittadini adulti non aveva il diritto di partecipare alla vita politica» (Dahl 1998: 5).

Infatti malgrado tutti concordino nell'identificare la "democrazia" con quel sistema di governo in cui il potere politico (*cratos*) è del popolo (*demos*), e nel contrapporla all'oligarchia (governo di pochi) e alla monarchia (governo di uno), le diverse forme che ha assunto nei secoli, hanno dato luogo a diverse interpretazioni rispetto al ruolo dei cittadini nel processo decisionale:

«Storicamente il conflitto delle diverse concezioni è stato anche una lotta per determinare se la democrazia significa un qualche tipo di potere popolare (una forma di vita in cui i cittadini sono impegnati nell'auto-governo e nell'auto-regolamentazione) oppure uno strumento utile al

processo decisionale (un mezzo per legittimare le decisioni di coloro che di volta in volta sono stati eletti alle posizioni di potere, cioè i "rappresentanti"»³ (Held 1987: 15-16).

Non avendo alcuna velleità di giungere a una formulazione in qualche modo definitiva del concetto di democrazia mi limiterò a riprendere alcune riflessioni di studiosi e politologi sulle democrazie moderne e liberali che hanno delle dirette implicazioni disciplinari.

L'equivoco che in molti abbiano considerato la democrazia semplicemente come un sistema di governo ha fatto perdere di vista le dirette implicazioni che essa ha avuto nelle società che l'hanno espressa.

Colui che per primo definì la democrazia in chiave sociologica fu Tocqueville. In *Democrazia in America* racconta del suo viaggio negli Stati Uniti di America nel 1831 e di quanto sia stato colpito da «uno stato della società» caratterizzato da eguaglianza di condizioni (oggi diremo di opportunità) e guidato da «un forte spirito ugualitario».

Qui la democrazia non è semplicemente l'opposto di tirannia o oppressione ma una modalità di intendere la vita sociale: non governata da relazioni di natura verticale quanto piuttosto orizzontali (Sartori 1993: 13). Una condizione in cui si realizza il riconoscimento reciproco da parte delle persone di considerarsi di ugual valore e quindi con gli stessi diritti. L'ideale liberale era entrato a far parte del quadro valoriale della società americana.

La democrazia qui si manifestava nella grande partecipazione del comune cittadino alla vita pubblica del paese, in uno spiccato senso civico che secondo Tocqueville, anche in assenza del governo del collegio elettorale di Jefferson⁴, sarebbe bastato a custodire la democrazia nazionale⁵.

³ Qui Held si riferisce ai due principali modelli di democrazia: da un lato alla democrazia diretta o assembleare ateniese, nata tra il VII e il V secolo a.C. e dall'altro alla democrazia liberale o rappresentativa che si è diffusa nel XVIII secolo a seguito della rivoluzione americana e quella francese.

⁴ Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti d'America, nel 1816 propose di emendare la Costituzione per favorire la partecipazione di base. La sua proposta era relativa all'istituzione di collegi elettorali all'interno delle contee in modo da consentire la partecipazione diretta ad ogni cittadino. Ogni collegio avrebbe avuto infatti un proprio governo, impegnando in prima persona

Nella teorizzazione di Tocqueville, il concetto di democrazia è legato a un modo di pensare la propria condizione umana e rimanda a una visione di socialità alternativa a quella individualista. La stessa che John Stuart Mill, nel mettere in relazione la partecipazione alla vita pubblica con le ricadute sul comportamento degli individui, aveva notato⁶.

Se la qualità della democrazia è determinata dalla società che la esprimeva allora, considerato quanto sostenuto da Mill, essa doveva essere quanto più “partecipata” possibile. E in America lo era, poco importava se vi fosse un governo che includesse pochi, molti o tutti nelle decisioni pubbliche ma il senso civico li portava a esercitare un controllo e una pressione spontanea sui propri governanti.

Le relazioni che intercorrono tra virtù civiche e rendimento delle istituzioni sono state approfondite dal politologo Putnam così come l’influenza del capitale sociale sulla qualità della democrazia americana. Secondo Putnam la democrazia è intesa nell’accezione deweyana come *«qualcosa di più di una forma di governo. E’ prima di tutto un tipo di vita associata, di esperienza continuamente comunicata»* (Dewey 1888: 133). Essa doveva esprimere delle abitudini etiche, incarnarsi in uno stile di vita comunitario basato sulla socialità, sulle relazioni, su un capitale sociale che

gli abitanti che ne facevano parte, a cui veniva demandata ogni cosa: dalla gestione delle scuole all’assistenza sociale, alla conduzione delle forze di polizia fino al mantenimento del decoro urbano. Jefferson sosteneva che rendendo ogni cittadino membro attivo del governo e responsabile delle scelte relative a questioni a lui più vicine, sarebbe cresciuto il proprio attaccamento dei confronti della Costituzione Repubblicana.

⁵ *«Difficilmente si strappa un uomo a se stesso, per interessarlo al destino di tutto lo Stato perché non può capire bene l’influsso che il destino di tutto lo Stato può esercitare sulla propria sorte. Ma basta fare passare una strada per il confine della sua proprietà, che egli scorgerà alla prima occhiata che esiste un rapporto tra questo piccolissimo affare pubblico e i maggiori suoi affari privati, e scoprirà, senza che nessuno glielo insegni, lo stretto legame che lega qui l’interesse particolare al generale»* (Citato in Putnam 2000: 412).

⁶ [Chi non si interessa di politica] *«non pensa mai all’interesse collettivo né a scopi da perseguire insieme agli altri ma solo a competere con loro, e in un certo senso a loro spese [...] Un vicino, non essendo alleato o un socio poiché non si è mai impegnato in un’impresa comune in vista di un vantaggio collettivo, è perciò solo un antagonista»*, al contrario il cittadino *«impegnato è chiamato a soppesare gli interessi e non solo il suo; a essere guidato, in caso di richieste in conflitto, da una regola diversa rispetto alla propria parzialità individuale [...] E’ portato a sentirsi uno della comunità e qualsiasi cosa vada a beneficio di quella va a vantaggio suo»* (Citato in Putnam 2000: 412).

valicasse gli stretti confini della cerchia familiare (*social capital bonding*)⁷ e che si aprisse verso l'esterno (*social capital bridging*).

A tal proposito Dewey sosteneva che «*Fraternità, libertà e uguaglianza isolate dalla vita della comunità [fossero] astrazioni completamente inutili*» per cui occorre che «*La democrazia [dovesse] cominciare in casa, e la sua casa è la comunità di quartiere*».

Egli fu uno tra quelli che difese più strenuamente la democrazia, come forma di governo, dalle critiche dei contemporanei (Dewey 1888) e allo stesso tempo ha sostenuto che il suo significato abbracciasse diverse dimensioni dell'esistenza umana:

«Democrazia è una parola che ha molti sensi. Alcuni di questi sensi rivestono un'importanza sociale e morale così vasta da rimanere estranei al tema che stiamo discutendo. Ma uno di questi sensi è specificatamente politico [...] non è il più elevato fra i diversi sensi della democrazia [...] ma rappresenta ciò che è rilevante per la democrazia politica» (Ivi: 64).

Nel rispondere alle critiche di Sir Henry Maine al governo democratico, che riteneva si trattasse semplicemente di un'aggregazione numerica, Dewey cita le parole di James Russell Lowell, dicendo che pur non essendo un professore di politica non sbaglia nel sostenere che «*quando parla di democrazia, parla di un sentimento, di un comune sentire e non di una forma di governo, perché questa non è altro che il risultato del primo, non la causa*» (Ivi: 14).

Dewey argomenta poi dicendo che:

«E' un retaggio dei tempi in cui gli ordinamenti politici venivano considerati come articoli di vestiario, che qualche abile sarto politico

⁷ Putnam in *Bowling Alone*, libro che indaga il rapporto tra capitale sociale e democrazia, distingue due forme di capitale relazionale: un primo, "capitale sociale che serra", che interessa i rapporti familiari; un secondo, "capitale sociale che apre", che riguarda i legami con altri soggetti che non appartengono alla sfera domestica. Il politologo sostiene che mentre il primo può essere pericoloso per la democrazia perché non produce esternalità positive ma potrebbe degenerare piuttosto in comportamenti familistici, cioè volti al perseguimento semplicemente dei propri scopi e quelli dei propri familiari; il secondo ha buone ricadute anche su molti aspetti della vita umana (nella ricerca di un lavoro, nel captare le informazioni, persino nel benessere individuale, ecc...).

poteva tagliare e cucire, e poi adattare ad ogni nazione. Questa teoria appartiene a un'epoca in cui si pensava che una costituzione potesse essere costruita ad hoc e posta sulla tabula rasa della storia passata, sebbene preparata con espresso riferimento al caso specifico. Un governo deriva da un'ampia gamma di sentimenti (alcuni vaghi, altri definiti), da istinti, aspirazioni, idee, speranze e timori, finalità. Costituisce il loro riflesso e la loro incarnazione; la loro proiezione e la loro crescita. Senza queste basi non vale nulla. Un'ondata di pregiudizio, un soffio di dispotismo, ed ecco che cade come un castello di carte. Dire che la democrazia è solo una forma di governo è come dire che una casa è un insieme più o meno geometrico di mattoni di malta; che una chiesa è un edificio con panche, pulpito e guglie. E' vero, certamente lo sono. Tuttavia per altro verso, è falso; sono qualcosa di infinitamente più grande. La democrazia, come ogni altro ordinamento politico, è stata finemente definita come memoria del passato, coscienza del presente, ideale del futuro. La democrazia, in una parola, è concezione sociale, vale a dire etica, e sul suo significato etico si basa in quanto forma di governo» (Ivi: 15).

Quindi ridurre la questione della democrazia a un'aggregazione numerica o semplicemente a una forma di governo significherebbe disconoscere le vicissitudini della storia ma allo stesso tempo non riconoscere le sue implicazioni sociali. Democrazia significa dunque socialità, rispetto reciproco, riconoscimento dell'altro come uguale.

Ma oggi qual è lo stato delle nostre democrazie (società) liberali?

Sartori (1993), passando in rassegna tutte le forme di democrazia (diretta, referendaria, partecipativa, rappresentativa, ecc), sostiene che «*la democrazia rappresentativa è sì variamente mal governata o malgovernabile; ma democrazia è*» (Ivi: 90) in quanto «*la pubblica opinione è una forza autonoma, e perché il potere elettorale del popolo è un potere effettivo che non è indebolito più di tanto dalla sua intermittenza. Tra un'elezione e l'altra opera il principio delle reazioni previste, e cioè la previsione dell'eletto su come reagiranno i suoi elettori; e anche opera, ormai su base pressoché quotidiana, lo spauracchio dei sondaggi di opinione*» (Ivi: 88); Ginsborg al contrario, mettendo a

confronto l'esperienza della Comune di Parigi e dei Soviet⁸ con le democrazie liberali moderne, sottolinea il paradosso della democrazia diretta nella dittatura comunista *«nonostante i suoi limiti può essere considerato un esperimento straordinariamente interessante di democrazia partecipativa da parte di una popolazione analfabeta [...] Nella loro forma originale i Soviet furono luogo di un celere apprendistato delle prassi democratiche»* e quello di una democrazia debole nelle società liberali *«in tali democrazie lo spazio concesso in teoria e in pratica alla partecipazione diretta al governo era minimo. La democrazia rappresentativa tout court. Il governo e il processo decisionale erano affidati ai rappresentanti mentre il compito dei cittadini era di andare alle urne saltuariamente, benché regolarmente per eleggerli»*. Ginsborg sostiene che le democrazie liberali abbiano prodotto un eccessivo scollamento tra cittadino e istituzioni determinando nei fatti la crisi dei sistemi rappresentativi. Paradossalmente mentre il numero dei paesi con democrazie liberali cresceva, a partire dal decennio successivo alla caduta del muro di Berlino, si assisteva a un processo di disaffezione nei confronti della politica e a una crisi qualitativa dei sistemi a democrazia rappresentativa senza precedenti. Dal 2000 in poi si cominciarono infatti a registrare vertiginosi cali della partecipazione elettorale, una scarsa adesione ai partiti, una diffusa perdita di fiducia nei confronti delle istituzioni e delle organizzazioni politiche.

Le democrazie liberali hanno operato una rigida separazione tra la sfera pubblica e quella privata del comune cittadino, relegando quest'ultimo nel chiuso della propria intimità, analogamente a quanto è avvenuto nel campo disciplinare a causa della delega specialistica. L'individuo delle società complesse e moderne è stato dispensato dal prendere parte alla vita pubblica, se non nei casi sporadici in cui veniva chiamato a esprimere la propria preferenza, realizzando la profezia di Benjamin Constant:

«Il rischio della moderna libertà è che, assorbiti nel godimento della nostra indipendenza privata e nel perseguimento dei nostri interessi particolari,

⁸ Per Soviet possiamo intendere degli «organismi semi-parlamentari, fortemente impegnati a educare le masse circa le prassi delle elezioni democratiche» (Citato in Ginsborg 2006: 24).

rinunciamo con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico» (Constant 1820: 32).

Peraltro è accaduto che l'individuo si sia ritrovato in città sempre più estranee ai propri bisogni non riuscendo più a riconoscere i propri spazi di vita e di relazione.

Proprio “quel rischio della modernità” ha determinato un progressivo impoverimento della “democrazia sociale”, di quel modo di intendere la vita come intrinsecamente politica, pubblica, in cui lo scambio, il dialogo, la socialità, il confronto, erano elementi basilari per una crescita consapevole della collettività e un modo di coltivare il senso dell'etica pubblica. Alla stessa maniera in cui Arendt intendeva la democrazia e la politica: una dimensione esistenziale che qualificava il modo con cui “si partecipa al mondo” (Arendt 1958).

Il mito di Mill per cui l'essenza della democrazia sarebbe stata espressa nel sistema rappresentativo è stato completamente disatteso:

«Il senso del governo rappresentativo è che tutto il popolo o una numerosa parte di esso eserciti, tramite deputati periodicamente eletti, il potere del controllo ultimo che in ogni costituzione deve trovare il suo soggetto. Deve possedere tale potere nella sua pienezza. Deve essere padrone, a suo piacimento, di tutte le funzioni di governo» (Ginsborg 2006: 37).

Infatti la democrazia rappresentativa per Ginsborg ha di fatto escluso il comune cittadino dalla discussione pubblica demandando tale compito a professionisti della politica, di norma distanti dalla generalità del pubblico. La delega, insita nel sistema rappresentativo, è indicata tra i responsabili dello scollamento tra la “democrazia sociale” e la “democrazia di governo o politica”.

Come ci ricorda infatti Ginsborg, anche il “capitalismo del consumo” ha concorso a produrre un cambiamento culturale e sociale significativo in tal senso. Esso ha pervaso le democrazie liberali imponendo nuovi stili di vita orientati all'appagamento personale, profondamente autoreferenziali e

che hanno ridotto l'individuo in un pantofolaio remissivo a ogni messaggio pubblicitario dei mass-media. Altre cause ancora sarebbero da attribuire a una forte dipendenza della politica nei confronti del capitale esponendola a crescenti rischi di corruzione⁹ e ancora una mutata opinione generale nei confronti della democrazia americana, un tempo considerata come baluardo dei diritti globali, oggi contestata per le guerre recenti e per essersi dimostrata sorda alle crescenti preoccupazioni mondiali intono alle problematiche ambientali (come nel caso della non adesione al protocollo di Kyoto).

Ma cosa fare per invertire la rotta? Come intervenire per migliorare la qualità della nostra democrazia? Come per risolvere la "crisi di transazione tra luoghi dell'espressione e luoghi di decisione"?

Ginsborg suggerisce di agire in fretta per evitare di correre il rischio dell'omologazione e dell'appiattimento:

«Se per opporci aspettiamo che la vita sia ridotta quasi completamente a un unico tipo uniforme, qualsiasi deviazione da quel tipo verrà considerata empia, immorale, e addirittura mostruosa e contro natura. Gli uomini perdono rapidamente la capacità di concepire la diversità, se per qualche tempo si sono disabituati a vederla» (Ivi: 55).

Sostiene che occorre andare alla ricerca dei "David democratici"¹⁰, che sono presenti nella società, soggetti *«attivi, critici, capaci di organizzarsi e di esprimere autonomia e autodisciplina» (Ibidem).*

⁹ Ginsborg si riferisce alle grosse sovvenzioni private che vengono investite nelle competizioni elettorali. Il processo democratico in tali condizioni è totalmente a rischio, in quanto una volta vinte le elezioni si dovranno corrispondere lauti compensi ai finanziatori, assegnandogli appalti redditizi o comunque corrispettivi adeguati "all'impegno profuso", esponendo l'intero sistema al fenomeno di "*crony capitalism*" (letteralmente il capitalismo basato sulle amicizie). Lo stesso meccanismo non esclude le spartizioni di incarichi pubblici che avvengono all'interno della propria cerchia familiare.

Ginsborg sospetta che la maggior parte delle democrazie occidentali siano sottoposte a tali degenerazioni e che il cittadino ne sia consapevole. Ma seppur questo generi distacco e sfiducia nella classe politica, d'altra parte il cittadino partecipa a tale sistema cercando di trovare degli spiragli per accedere a canali di clientelismo.

¹⁰ Il riferimento di Ginsborg è a Davide e Golia in cui quest'ultimo rappresenta la tendenza antidemocratica.

Occorre rivitalizzare la democrazia che abbiamo ereditato, ripensando a un modello che possa mettere in connessione famiglie, istituzioni e società civile, riavvicinare il cittadino alla sfera pubblica e che al tempo stesso rappresenti una forma di controllo sull'operato delle classi dirigenti. La famiglia ha un'importanza centrale nel processo di cambiamento democratico, perché rappresenta il principale luogo di educazione e di formazione degli individui¹¹.

Le famiglie attualmente si sono riservate uno spazio autonomo e indipendente nella propria sfera privata, e l'energie e la creatività proprie degli elementi dei nuclei non vengono quasi mai investite nel dominio pubblico democratico.

Cosa fare perché le famiglie possano rappresentare "la scuola della libertà e delle sue virtù"¹² contribuendo al cambiamento?

Ginsborg propone un modello alternativo di configurazione politica fatto da un insieme di connessioni che stabiliscono delle relazioni reciproche tra le tre sfere: familiare, della società civile e dello stato democratico. Tale meccanismo prevede che la famiglia sia in contatto con la società civile attraverso delle associazioni, che a loro volta sono collegate agli organi di governo democratico attraverso nuove forme democratiche che coniughino rappresentanza a partecipazione.

Una volta collegate le tre sfere (famiglia, società civile, stato democratico), gli elementi attivi e dissenzienti giocheranno un ruolo principe per affinare il sistema delle connessioni: da un lato dovranno scuotere le famiglie, dall'altro aiutare la società civile a crescere e dall'altro ancora prendere parte attiva nella politica democratica.

In questo modo si realizzerebbe un sistema che si autoalimenta essendo interdipendente (la società civile non esisterebbe senza il sostegno dello

¹¹ «Le famiglie sono custodi di segreti, ricordi e linguaggi propri. Le opinioni espresse intorno al tavolo da cucina, le ultime parole sussurrate a un bambino la sera prima del sonno, il contegno trasmesso da una generazione all'altra attraverso gesti e parole, tutto questo determina in profondità l'atteggiamento di individui rispetto al mondo esterno e la loro reazione agli imperativi o alle suggestioni di quest'ultimo» (Ginsborg 2006: 58).

¹² Questa espressione è utilizzata da Mill in *L'asservimento delle donne* per enfatizzare il ruolo che esercitano le famiglie nel processo di formazione politica dell'individuo. Mill ritiene però che le virtù che dovrebbero caratterizzare gli esseri umani sono in contrasto con le condizioni dell'epoca liberale. Nel modello invece di Ginsborg la famiglia diventa la scuola della partecipazione e della socialità.

stato democratico, viceversa neanche la politica potrebbe rinnovarsi senza il controllo della società civile) e in cui gli spazi della democrazia garantiscano la massima partecipazione.

Il dibattito sugli strumenti e sui modelli che potrebbero sopperire alla carenza di democrazia nelle nostre attuali società è del tutto aperto ma si affacciano all'orizzonte ipotesi sempre più nitide di democrazia deliberativa o partecipativa. (Sullo 2002, Gastil e Levine 2005, Ginsborg 2006). La democrazia deliberativa racchiude il doppio significato di discutere e decidere. Essa si riferisce a un processo decisionale, di ispirazione habermassiana (1981), che viene condotto attraverso un confronto e uno scambio dialogico in cui si alternano posizioni differenti ma orientate alla ricerca del bene comune (deliberativo) e in cui tutte le persone che partecipano hanno pari dignità e peso politico nel prendere delle decisioni che li riguardano direttamente (democratico).

Tali condizioni devono essere entrambe soddisfatte in quanto non sempre una deliberazione può essere ritenuta democratica (nel caso in cui le persone che si confrontano non sono i soggetti direttamente coinvolti dalla decisione da prendere, commissione di esperti) così come una scelta democratica può non essere deliberativa se la votazione non è preceduta da una discussione corale.

Proprio queste teorizzazioni sono quelle che hanno influenzato pianificatori e urbanisti nel processo di definizione dei loro strumenti per una democratizzazione della disciplina.

Pianificazione partecipata

Alcune delle riflessioni sulle possibilità di “democratizzare la democrazia” (de Sousa Santos 2002) hanno importanti ricadute sulle discipline che si occupano di città e territorio.

Giusti nel suo libro *L'Urbanista e il terzo attore* (1995: 9-14), ricapitolando le ipotesi di lavoro¹³ che caratterizzano la pianificazione e

¹³ Le ipotesi di lavoro che sono indicate da Giusti sono cinque:

- *l'ipotesi tecnocratica*;
- *l'ipotesi dell'autoreferenza* in cui il *planner* cerca legittimazione non tanto nella razionalità scientifica quanto all'interno della comunità accademico-professionale;

l'urbanistica, individua l'ipotesi della pianificazione partecipata come quella in cui *«l'attore viene direttamente coinvolto nell'azione. Il soggetto umano (la persona, l'abitante) viene reintrodotta nel discorso sul territorio in quanto attore, soggetto attivo, viene interpretato nel suo essere produttore di azioni, strategie, progetti»*. Tale prospettiva nasce come critica all'approccio tecnocratico, tipico della disciplina tradizionale, inteso in termini di *«esasperazione dell'esperto neutrale potenzialmente in grado di raggiungere la conoscenza completa e oggettiva di un fenomeno»* (Giusti 1995a: 9-14).

Assieme a quella della partecipazione è possibile individuare un'altra ipotesi che si discosta dal modello della pianificazione tradizionale e che si avvicina piuttosto a possibilità di coinvolgimento di altri soggetti nel processo di pianificazione: la concertazione. In quest'ultima modalità infatti *«il planner si avvale della partecipazione di altri soggetti riconducibili ai due macro-attori (lo stato e il mercato: l'uno come portatore degli interessi della collettività, l'altro «inteso come luogo degli interessi concreti capaci di mobilitare risorse per la costruzione del territorio»* ma il processo decisionale continua a escludere dal tavolo i soggetti che saranno interessati dagli interventi.

Nell'ipotesi della partecipazione quindi si collocano quanti credono che un rinnovamento della disciplina debba partire dalla ri-fondazione e formulazione dei suoi paradigmi e poi a cascata dei suoi strumenti di lavoro. Tale processo di riflessione investe in modo particolare i soggetti che intervengono nel processo di piano.

Questa "corrente di pensiero" critica aspramente le modalità con cui la pianificazione costruisce le proprie categorie epistemologiche e addebita parte della responsabilità del *gap* esistente tra città e abitanti, tra spazi di

-
- *l'ipotesi della concertazione* in cui il *planner* si avvale della partecipazione di altri soggetti riconducibili ai due macro-attori (lo stato e il mercato: l'uno come portatore degli interessi della collettività, l'altro «inteso come luogo degli interessi concreti capaci di mobilitare risorse per la costruzione del territorio»);
 - *l'ipotesi dei grandi progetti urbani* in cui «si propone di decentrare l'attenzione tanto da piani direttori generali quanto da politiche incrementaliste non legate direttamente al prodotto (al manufatto) del piano, e di mettere piuttosto l'accento su grandi progetti capaci di "creare città" attraverso la forza della loro stessa presenza»;
 - *l'ipotesi della partecipazione*.

vita e di relazione e loro fruitori, all'inadeguatezza degli strumenti di cui essa dispone, ritenendo fondamentale il coinvolgimento nel processo di costruzione del piano di quanti sono interessati dalle dinamiche territoriali. Le modalità con cui includere il terzo attore (Giusti 1995a) danno luogo a una differenziazione di posizioni tra studiosi e promotori di pratiche partecipative. Alle posizioni estremiste e radicali si contrappongono quelle più conservatrici di chi sostiene che gli abitanti devono essere coinvolti ma l'azione del pianificatore, che rimane con la sua conoscenza esperta, non può essere né declassata o subordinata alla conoscenza diffusa, quindi a quella della gente comune, né tantomeno sostituita.

In entrambi i casi comunque l'ipotesi della partecipazione nasce dalla crisi di efficacia del piano nel trattamento dei bisogni sociali e di conseguenza nella configurazione delle città (Balducci 1993). L'idea di coinvolgimento della popolazione consiste «*nella riattivazione della transazione: nel definire un processo, cioè che riporti in campo un "terzo attore"*» (Ferraresi 1995: 106). Un processo di "costruzione sociale del piano", inteso come produzione collettiva e attribuzione di senso nella definizione delle scelte in cui i soggetti coinvolti, partecipano attraverso modalità che gli sono proprie (Magnaghi 2000, 2001, Paba 1998, 2004).

Nella pianificazione istituzionale un primo cambiamento di approccio dal tipo tecnocratico a quello partecipativo avviene agli albori degli anni '90 quando le Istituzioni pubbliche, enti locali e statali, cominciano a sperimentare procedure di tipo inclusivo di natura territoriale promosse dalla nuova stagione della programmazione europea.¹⁴ Il legislatore introduce concetti di solidarietà sociale, sussidiarietà, di integrazione e formule nuove per incidere nei processi territoriali che hanno come risolto l'utilizzo della "partecipazione".

In questo senso la pianificazione sembra essere contaminata sempre di più da un'idea di democrazia che implementa modalità di partecipazione diretta.

¹⁴ Avviandosi in un clima di scarsità di risorse pubbliche, nella Programmazione europea assume primaria importanza la fattibilità economica. Tuttavia, essa ha il merito di avere sollevato, seppur come aspetto secondario, la questione della democrazia e dell'allargamento ad altri soggetti, attraverso l'introduzione della partecipazione nelle procedure di natura territoriale.

Ma cosa intendiamo per partecipazione? Come è stata implementata nella pianificazione istituzionale?

Come abbiamo anticipato si comincia a parlare di partecipazione in termini istituzionali per la prima volta in Italia, in materia di pianificazione territoriale e urbana, quando si avviano i primi strumenti di programmazione europea. Siamo all'inizio degli anni '90, è scoppiata tangentopoli e lo Stato italiano è investito da una grave crisi economica per cui le sue casse lamentano una carenza di risorse senza precedenti. La pianificazione come disciplina si interroga al proprio interno rispetto ai temi della fattibilità del progetto e soprattutto della programmazione, fino allora estranei alla cultura del progetto di città. In tale contesto economico-finanziario prende avvio la stagione dei programmi complessi. Nascono i PII¹⁵ (20/12/1991), i PRU¹⁶ (n.179/1992), PRIU¹⁷ (n.493/1993), PRUSST¹⁸ (D.M. 30/10/1997) e i Contratti di quartiere (CdQ) (DM 22/10/97)¹⁹, tutti strumenti di pianificazione che si propongono di intrecciare le risorse pubbliche a quelle private in interventi caratterizzati da un approccio integrato. Alla programmazione di area vasta si accompagna quella di livello locale e urbano. Con i CdQ si inaugura in Italia la stagione della "partecipazione".

¹⁵ Programmi Integrati di Intervento caratterizzati dalla presenza di pluralità di funzioni, dall'integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione, di una dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana e dal possibile concorso dei più operatori e risorse finanziarie pubbliche e private.

¹⁶ Programmi di Recupero Urbano sono volti al recupero edilizio e funzionale di ambiti urbani.

¹⁷ Programmi di Riqualificazione Urbana prevedono anch'essi il recupero di ambiti urbani a uso residenziale pubblico con opere di urbanizzazione primaria e secondaria.

¹⁸ Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio sono indirizzati alla riqualificazione di ambiti di area vasta, che prevedono interventi di natura infrastrutturale, di recupero ambientale e promozione occupazionale.

¹⁹ Decreto Ministeriale 22/10/1997 (Gazzetta ufficiale 30/01/1998 n. 24)

Approvazione del bando di gara relativo al finanziamento di interventi sperimentali nel settore dell'edilizia residenziale sovvenzionata da realizzare nell'ambito di programmi di recupero urbano denominati "Contratti di quartiere".

Art.4. Accordi tra amministrazioni e convenzioni pubblico-privato.

1. Al fine di dare attuazione ai "Contratti di quartiere", in relazione alle diverse componenti che ne caratterizzano i contenuti, possono essere fatti accordi tra amministrazioni pubbliche – ministeri, regioni ed enti locali – sia di livello centrale che locale, e tra queste e gli enti pubblici, tesi ad incrementare l'occupazione ed a favorire l'integrazione sociale in settori quali: promozione della formazione professionale giovanile, recupero dell'evasione scolastica, aule agli anziani, realizzazione di strutture per l'accoglienza.

I Contratti di quartiere, intervengono in ambiti di piccola scala, generalmente in quartieri di edilizia residenziale pubblica e si pongono come obiettivo quello di riqualificare il tessuto urbano attraverso azioni che mirino a inserire elementi di sostenibilità ambientale assieme a misure volte a combattere il degrado sociale e intervenire sull'occupazione. Come in tutti i programmi complessi l'orientamento è quello di avere un approccio integrato alla soluzione dei problemi urbani e quindi prevedere delle azioni che intervengano in tutti i fattori che concorrono al degrado urbano.

La legge esplicita la possibilità di stipulare all'interno del programma delle convenzioni tra Amministrazioni pubbliche e associazioni senza fini di lucro, organizzazioni di volontariato che hanno come obiettivo appunto quello di intervenire sul disagio sociale.

L'applicazione di queste esperienze in campo nazionale dà luogo alle prime sperimentazioni in termini di coinvolgimento degli abitanti nei processi di riqualificazione urbana. Nei contratti di quartiere vengono recepite le misure previste da Agenda 21²⁰ rispetto al ruolo della partecipazione nei processi locali tuttavia essa viene declinata in modi assolutamente diversi.

In alcuni programmi la partecipazione è legata al coinvolgimento dei privati nell'attuazione di interventi specifici espressi nel progetto complessivo (I stagione)²¹, in altri ancora sono previsti dei laboratori di progettazione partecipata in cui vengono definite le attività per coinvolgere direttamente gli abitanti che saranno destinatari degli interventi (II stagione)²².

²⁰ E' un programma che è stato promosso dall'ONU e dedicato allo sviluppo sostenibile. Consiste in una pianificazione completa delle azioni da intraprendere, a livello mondiale, nazionale e locale dalle Organizzazioni delle Nazioni Unite, dai governi e dalle amministrazioni in ogni area in cui la presenza umana ha impatti sull'ambiente.

²¹ «non sono da trascurare quegli aspetti che contribuiscono a distinguere i Contratti dalla precedente esperienza della riqualificazione urbana: per esempio le nuove forme di partecipazione. [...] nel caso dei Contratti, [le modalità di flessibilità] sono basate sui soggetti che promuovono l'intervento piuttosto che sugli oggetti fisici dell'intervento. Risulta evidente perché questi programmi siano riusciti a coinvolgere operatori fino ad oggi mai comparsi sulla scena urbanistica, associazioni di utenti che partecipano alla costruzione del processo di rinnovo urbano, attori-promotori appartenenti a settori emergenti sulla scena nazionale» (Ombuen S., Ricci M. e Segnalini O. 2000: 236).

²² I contratti di quartiere sono stati rifinanziati nel 2001 e nel 2003.

Da questi primi tentativi di coinvolgimento sono scaturite una serie di iniziative sul territorio nazionale da parte degli enti locali in cui la partecipazione è sempre inclusa nei processi di trasformazione del territorio: nella riqualificazione di spazi urbani, nella definizione di progetti di recupero²³, nella progettazione di aree dismesse²⁴, nella formazione di piani regolatori²⁵, nella predisposizione dei piani strutturali comunali²⁶. In particolare in Toscana è stata approvata persino una legge regionale (L.R. 69/2007) che garantisce a tutti il diritto di partecipazione dando la possibilità a ogni cittadino di richiedere, su progetti di ambito locale o regionale, processi di natura partecipativa.

La partecipazione sembra diventata patrimonio di tanti, enti locali associazioni e non per ultime istituzioni culturali. Dal 1989, da un lato con la Convenzione delle Nazioni Unite e successivamente con la legge 285/1997²⁷ per i diritti e le opportunità dell'infanzia e dell'adolescenza meglio nota come "legge Turco", e dall'altro con l'adozione dei contenuti di Agenda 21, con l'adesione al progetto "la Città dei Bambini"²⁸ da parte di molti Comuni d'Italia e con la promozione del progetto "Città Sostenibili delle Bambine, nasce una nuova sensibilità nei confronti dei piccoli attori e fruitori urbani. Le pionieristiche esperienze di Francesco Tonucci²⁹ nel

²³ In alcuni comuni della Toscana, dell'Emilia Romagna ma anche dell'Umbria.

²⁴ Solo per citare un esempio: il Comune di Modena con il progetto partecipativo ex fonderie.

²⁵ Semplicemente per riportare qualche esempio cito il Comune di Trezzo e il Comune di Rivoli.

²⁶ Comune di Bologna.

²⁷ La legge dal titolo "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza" promuove "la realizzazione di iniziative a livello nazionale, regionale, locale, a favore della promozione dei diritti, della qualità della vita, dello sviluppo, della realizzazione individuale e della socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza" e per la loro attuazione istituisce un Fondo (Fondo Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza). Assumendo la centralità dei bambini all'interno della società, incentiva tutte le azioni che mettano in condizione il bambino di acquisire un ruolo attivo nell'ambito sociale, in tal senso promuove i progetti volti a "valorizzare la partecipazione dei minori a livello propositivo, decisionale e gestionale in esperienze aggregative (art.6)", "allo sviluppo della socialità"; sostiene le iniziative volte "a promuovere la partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla vita della comunità locale, anche amministrativa (art.7)"; il manuale prodotto dal Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza chiarisce i contenuti della 285 e fornisce gli orientamenti progettuali per gli interventi previsti dalla norma di legge.

²⁸ Il progetto è stato avviato nel 1991 dal Comune di Fano, già impegnato nello sviluppo di una politica di servizi per l'infanzia, e promosso dal pedagogista Francesco Tonucci.

²⁹ Tonucci è ricercatore all'Istituto di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e conduce delle ricerche in merito allo sviluppo cognitivo del bambino, allo studio del pensiero e del comportamento infantile, preoccupandosi di elaborare delle metodologie educative che meglio favoriscano il processo cognitivo infantile. Promotore del progetto "La Città dei Bambini"

Comune di Fano e di Lorenzo Raymond³⁰ nel campo della progettazione partecipata dei bambini si diffondono a macchia d'olio sull'intero territorio nazionale fino a essere promosse in alcuni contesti territoriali persino dalle amministrazioni pubbliche.

Ma non è tutto oro quel che luccica!

Infatti nonostante questa grande diffusione di iniziative che si ispirano alla pianificazione partecipata, gli esiti concreti di tali pratiche portano ad alcune considerazioni critiche. Rispetto alle esperienze partecipative con i minori, si constata che, nella maggior parte dei casi, quelle promosse dalle scuole si riducono a esercitazioni didattiche senza grandi risvolti nel ridisegno della città a meno di qualche caso isolato.

A cosa addebitare tale mancanza?

Le forti perplessità nascono soprattutto nei casi in cui tali pratiche alimentano e poi deludono le aspettative di una categoria fragile come quella dei minori.

Ma questo discorso non vale solo per le pratiche partecipative con bambini e bambine, poiché anche con gli adulti la partecipazione genera tante aspettative e, quindi, al tempo stesso nasconde tanti pericoli.

Giancarlo De Carlo (1980: 55), non molti anni fa scriveva: «*La denominazione di "partecipazione" copre oggi i più svariati significati e le più sospette intenzioni*».

Quanti infatti sono i rischi di manipolazione che si celano dietro le iniziative che vengono propagate come partecipative? Quanti i rischi di strumentalizzazione da parte della classe politica che può utilizzare la partecipazione esclusivamente per costruire consenso? Quante delle

varato nel 1991 nel Comune di Fano ha istituito un laboratorio in cui i piccoli sono coinvolti direttamente in iniziative di progettazione partecipata.

Secondo Tonucci il bambino deve essere considerato come parametro di riferimento nella progettazione degli spazi urbani perché in grado di conferire alle scelte prese quei requisiti di sostenibilità e di qualità in grado di rispondere alle esigenze di qualunque cittadino e per questo invita le Amministrazioni Comunali ad abbassare il proprio sguardo fino all'altezza del bambino. L'obiettivo dell'iniziativa non si propone solo di realizzare strutture nuove per l'infanzia ma è quello politico di determinare un cambiamento nella gestione del governo della città. L'obiettivo operativo a lunga scadenza è quello di *far in modo che i bambini possano di nuovo uscire da soli di casa*. Le attività nei tempi brevi riguardano lo studio dei percorsi casa-scuola, le aree di verde, gli spazi condominiali.

³⁰ Urbanista ed esperto in pianificazione e progettazione partecipata.

esperienze che si svolgono nel territorio nazionale si riducono alla mera consultazione degli abitanti?

Quanto sono condivise le delusioni e le amarezze di questo abitante delle Piagge - quartiere periferico del comune di Firenze - che ha partecipato a un'esperienza di progettazione partecipata prevista nel contratto di quartiere? Egli infatti affermerà:

«Forse il laboratorio di quartiere è stato un tentativo innovativo di coinvolgere gli abitanti su progetti di riqualificazione ma si è dimostrato difficile applicare questa partecipazione al caso concreto della riqualificazione edilizia delle navi e degli spazi intorno. È stato attivato l'ascolto ma al momento della concretizzazione dei progetti si è fatto quello che decideva l'amministrazione. Anche le persone che avevano partecipato di più si sono allontanate e sono riprese le pratiche quotidiane dell'amministrazione ordinaria» (Citato da Lapei 2006: 4).

Gli studiosi che si occupano di processi partecipativi mostrano forti perplessità in merito alla recente tendenza degli enti locali d'istituzionalizzazione della partecipazione come unica modalità perché questa si realizzi in maniera autentica.

Alcune perplessità sono relative alle procedure codificate di tali pratiche che sembrano seguire un rigido canovaccio, che si servono di strumenti precisi e formule ormai standardizzate, da "manuale" come quelle descritte da Bobbio (2004), senza tener in alcun conto della specificità dei contesti. Tali studiosi ritengono, infatti, che la partecipazione non si realizzi semplicemente attraverso *workshop*, incontri, convegni, e si chiedono, piuttosto, se tali processi siano in grado di "costruire la partecipazione" piuttosto che "darla per fatta". In altre parole, se siano in grado di creare le pre-condizioni in modo che vengano inclusi anche soggetti che vivono in uno stato di forte marginalità urbana e sociale, che hanno difficoltà nell'intervenire nelle discussioni pubbliche e che sono tradizionalmente esclusi dai processi decisionali.

«La "progettazione partecipata" alla quale si [dovrebbe] mira[re] non è una consultazione organizzata dagli esperti per raccogliere un

supplemento di informazioni e di “bisogni”. È uno spazio di convivenza e di progettazione polifonica, dentro il quale la conoscenza “esperta” è la risultante della capacità di ascolto reciproco. Cioè di valorizzare invece che contrapporre la diversità delle esperienze contingenti e concrete. Dentro questo spazio anche gli esperti danno il loro contributo, ma in veste di abitanti impegnati in una indagine assieme agli altri abitanti» (Sclavi 2008: 5) per cui «i processi partecipativi hanno un significato nella misura in cui mettono in discussione ed elaborano forme nuove di convivenza o comunque forme appropriate, non nel senso di adatte ma nel senso che sono fatte proprie da chi le costruisce, da chi le produce. [...] quando costruiscono forme di socialità» (Cellamare 2008)³¹.

Per quanti «*La democrazia [...] è infatti un prodotto instabile: è il prevalere (temporaneo) dei non possidenti nel corso di un inesauribile conflitto per l'eguaglianza, nozione che a sua volta si dilata storicamente ed include sempre nuovi, e sempre più contrastati, “diritti”*» (Canfora 2004) e ritengono piuttosto che: «*La pianificazione della città e dei territori ha [abbia] seguito il destino della modernità e della tecnica; è diventata un apparato autonomo che persegue i propri fini, un apparato funzionale che ha assoggettato gli individui dentro la gabbia delle istituzioni, organizzandoli rispetto ai fini della produzione e del consumo, oscurando le motivazioni originarie di ricerca di forme nuove dello stare assieme e fare società*» (Scandurra 1999: 30), probabilmente continueranno ad avere forti dubbi sull'autenticità delle pratiche partecipative come modalità per costruire scelte più eque.

Sebbene quindi la pianificazione si sia confrontata con la crisi che ha investito la democrazia rappresentativa, cercando di mettere in atto delle forme dirette per coinvolgere gli abitanti nei processi decisionali, sembra tuttavia che vi siano grandi perplessità intorno alle modalità con cui viene promossa la partecipazione nei processi di pianificazione e quindi sull'autenticità degli stessi.

³¹ Intervento al seminario ““Agire un'altra politica” Costruire e praticare la democrazia”, 5-6 Aprile 2008, Roma disponibile su <http://www.youtube.com/watch?v=Rkp5CfzbeAY>.

Tali critiche, a cui abbiamo accennato sopra, portano a guardare con interesse ad altre forme di partecipazione “non istituzionale”, che trovano piuttosto nella mobilitazione sociale la loro espressione. L’obiettivo è quello di comprendere se la contaminazione tra le due modalità di costruzione di “progettualità” (pianificazione e mobilitazione) può tornare utile a non incorrere nei problemi che sono stati segnalati dagli studiosi.

1.2 La mobilitazione sociale

Per mobilitazione sociale ci si riferisce di solito a tutte quelle forme di organizzazione e attivazione di gruppi sociali che entrano in relazione (più o meno conflittuale) in generale con i processi decisionali.

«La mobilitazione, infatti è il processo attraverso il quale una unità sociale, una comunità locale nel nostro caso, accresce in modo significativo il controllo su risorse che in precedenza non controllava» (Rostan 1998).

Friedmann in *Pianificazione e dominio pubblico* (1987) nel ricostruire la storia della pianificazione³² considera la mobilitazione sociale come una vera e propria forma di pianificazione che si distinguerebbe dalle altre perché mira a un'azione diretta, collettiva «dal basso» ed è «l'ideologia di quanti non posseggono alcunché, quelli la cui forza deriva dalla solidarietà sociale, dalla serietà della loro analisi politica, dalla loro indefettibile determinazione al cambiamento dello status quo» (Ivi: 127). Nelle tradizioni della pianificazione è possibile rilevare infatti due differenti obiettivi: la guida della società da un lato, la trasformazione sociale dall'altro. Nel caso della mobilitazione l'obiettivo è quello appunto di determinare un cambiamento strutturale della società.

In senso filosofico, Friedmann fa risalire tale tradizione al XVIII secolo, e ne individua le radici nei grandi movimenti (utopismo, anarchismo sociale e materialismo storico) che, partendo dalla critica all'industrialismo e al sistema capitalistico, cercano di rispondere alle condizioni di sofferenza umana proponendo modelli alternativi di società. Questi filoni di pensiero si interrogano sul come realizzare l'emancipazione dei diseredati, sulla strategia da usare perché le fasce più deboli della società possano tornare ad avere fiducia nelle proprie capacità di determinare il cambiamento e su quali valori fondare il nuovo "mondo".

³² Friedmann individua 4 grandi tradizioni del pensiero pianificatorio: l'analisi politica, il riformismo sociale, l'apprendimento sociale e in ultimo la mobilitazione sociale. Friedmann usa distinguerle attribuendo alle prime tre il ruolo di indirizzare lo Stato e all'ultima piuttosto quello di agire in contrasto a esso.

Secondo Friedmann, sebbene gli obiettivi siano analoghi, nei tre movimenti, è possibile distinguere due approcci politici assolutamente differenti: quello del disimpegno da parte degli utopistici e degli anarchici; quello del confronto da parte dei marxisti. In altre parole, i primi, secondo Friedmann, promuovendo un modello di società che si realizza attraverso spazi autonomi e comunità alternative, in cui non si hanno ingerenze da parte del sistema, rinuncerebbero a realizzare un cambiamento generale; i secondi, enfatizzando piuttosto il conflitto, si impegnerebbero nel cambiare i rapporti di forza presenti all'interno della società.

Il primo pensiero utopistico si ispira alle idee di Robert Owen e Charles Fourier ed è caratterizzato, come fa notare Friedmann, dall'essere una tradizione culturale che non si evolve attraverso un percorso lineare fatto per contributi successivi ma ogni utopia costituisce un caso a sé. In tal senso per comprendere i contenuti del pensiero utopistico non si può prescindere dal descrivere i modelli proposti dai suoi esponenti.

Owen può esserne considerato il precursore. Industriale scozzese e teorico della riforma sociale inglese, cominciò a sperimentare il suo socialismo nell'opificio di New Lanark, di cui fu direttore e proprietario. Il "modello" di Owen nasce da una severa critica nei confronti dell'industrialismo e delle condizioni di lavoro a cui erano sottoposti gli operai.

Il modello proposto da Owen per New Lanark è incentrato su iniziative che possano determinare un sostanziale miglioramento delle condizioni dei lavoratori nella fabbrica. Il programma prevede infatti l'aumento dei salari, la riduzione degli orari di lavoro, la predisposizione di case dignitose per gli operai e le loro famiglie ma soprattutto un'azione formativa nei confronti dei bambini presso un singolare centro di servizio, chiamato Istituzione per la Formazione del Carattere³³. Per la prima volta si realizza

³³ A tal proposito, Owen scrive: «ogni programma per migliorare le condizioni dei lavoratori deve comprendere mezzi per prevenire i loro figli dall'acquistare cattive abitudini e per dar loro buone abitudini; deve prevedere per loro un insegnamento e un addestramento opportuno» (Citato da Benevolo 1963: 66). E nel discorso inaugurale spiega come funzionerà il centro: «L'istituzione è attrezzata anzitutto per ricevere i bambini fin dai primi anni, da quando sono in grado di camminare. L'ambiente di mezzo del piano inferiore è attrezzato per loro, affinché possano giocare e ricrearsi durante il cattivo tempo: col bel tempo potranno invece occupare il recinto davanti all'edificio. Man mano che cresceranno d'età, saranno accolti nelle stanze a destra e

un'impresa filantropica in cui la dimensione dell'esistenza umana non coincide più con gli obblighi della fabbrica ma piuttosto si arricchisce di attività che consentono di "coltivare lo spirito".

Tale sperimentazione funzionò per alcuni anni e costituì la base di partenza per elaborare la sua utopia³⁴ come rimedio universale al problema dell'indigenza dovuta agli alti tassi di disoccupazione del periodo.

L'unica ipotesi perseguibile per Owen è quella di provvedere a un impiego alternativo per tutti i lavoratori consentendo al tempo stesso il progresso meccanico illimitato.

A tale scopo, concepisce un piano che prevede la costituzione di villaggi auto-sufficienti in cui la forza meccanica viene sostituita dal lavoro manuale. L'utopista teorizza un villaggio per 1200 persone in cui vengono collocati residenze e uffici pubblici immersi in un terreno vasto 1000 acri: immagina una federazione di comunità socialiste che si auto-sostengono e auto-gestiscono; piccole comunità agrarie organizzate su un impianto quadrato con locali adibiti a usi comuni e alloggi. Nel piano di Owen i beni prodotti sarebbero stati distribuiti in maniera equa tra i componenti della comunità, la quale avrebbe provveduto ad autogestirsi attraverso amministratori designati.

Owen, da bravo comportamentista, ritiene che le condizioni ambientali influenzino i comportamenti umani per cui, agendo sul contesto sarebbe

sinistra, dove saranno regolarmente istruiti nei primi rudimenti del sapere. [...] tutto questo sarà fatto con considerevole ampiezza fino all'età di dieci anni, prima della quale nessun ragazzo sarà ammesso al lavoro. Per beneficio della salute e dello spirito, sia i ragazzi che le ragazze saranno addestrati alla danza, e i ragazzi agli esercizi militari; quelli che avranno buona voce impareranno il canto, e quelli che avranno orecchio musicale impareranno a suonare alcuni strumenti [...] I tre locali inferiori [...] saranno riservati alla popolazione adulta, che troverà tutti i mezzi per imparare a leggere, scrivere, calcolare, cucire oppure per giocare, conversare e passeggiare. Due sere ogni settimana si farà musica e si ballerà...» (Ivi: 62).

³⁴ Owen sosteneva che fino a quando forza meccanica e forza lavoro fossero state considerate sullo stesso piano: «*le classi operaie [non avrebbero avuto] non hanno mezzi adeguati per lottare contro la forza meccanica. Deve dunque succedere una di queste cose:*

- 1. l'uso dell'energia meccanica dev'essere fortemente diminuito; oppure*
- 2. milioni di esseri umani devono morire di fame, per permettere l'attuale livello produttivo; oppure*
- 3. bisogna trovare un'occupazione vantaggiosa per i poveri e i disoccupati, a cui il lavoro meccanico dev'essere subordinato, invece di essere indirizzato, come ora accade, a sostituirlo» (Ivi: 65).*

stato possibile creare rapporti armonici e pacifici all'interno della comunità. Come sostiene Friedmann, quindi *«la felicità poteva procurarsi mediante deliberati atti di intervento – da parte di filantropi a lui simili – negli intorni esterni della gente»* (Friedmann 1987: 300). La pace sociale, per Owen, si realizza quindi all'interno di comunità chiuse, che non hanno relazione con il sistema esterno a esse, e che si auto-governano, ispirandosi a principi che evitino conflitti, gelosie, interessi contrastanti.

Altra condizione specifica che deve essere osservata all'interno della comunità è che vengano previsti spazi della socialità e aggregativi assieme a quelli più intimi. Nella visione comunitaria di Owen si doveva compiere l'intreccio tra sfera pubblica e sfera privata nella riproposizione in piccolo del modello politico "esterno".

Fourier, rispetto a Owen, ragiona più sulle pulsioni umane e sul rapporto che intercorre tra la felicità e la libera espressione delle proprie passioni. Per cui il modello utopico di Fourier propone una società libera dalla repressione in cui ognuno possa esprimersi nella maniera in cui vuole.

Il Falansterio risponde a tale necessità e viene concepito per una comunità agricola ideale di 1800 persone. Al suo interno prevede dei laboratori in cui le persone possano coltivare i propri interessi, in modo da appagarsi. Secondo Fourier, se ciascuno avesse assecondato le proprie volizioni avrebbe accettato più di buon grado regole e doveri.

A prescindere dai diversi approcci e dalle motivazioni che spingono i due utopisti a concepire un modello di comunità ideale, entrambi teorizzano società chiuse, che non hanno alcuna relazione con il mondo esterno, in cui creare condizioni che garantiscano pace e armonia sociale. La loro idea non va in conflitto con le regole del sistema dominante ma viene proposta in alternativa, come se fosse una realtà parallela la cui adesione comporta un distacco definitivo dal mondo reale.

Il comunitarismo degli utopisti si ritrova nel pensiero anarchico.

Nel socialismo anarchico è possibile distinguere fondamentalmente due tendenze: una più pacifica (Kropotkin, Proudhon) che persegue una via non violenta per raggiungere l'ordine sociale anarchico, promuovendo mezzi di cooperazione; l'altra che mira a eliminare gerarchie e autorità, a partire dallo Stato, attraverso l'azione violenta (Sorel, Bakunin).

Nella definizione di anarchia di Petr Kropotkin si legge:

«nome dato a un principio o teoria della vita e del comportamento, secondo cui la società è concepita senza governo, risultando l'armonia di tale società non dalla sottomissione alla legge o dall'obbedienza a un'autorità qualsiasi, ma da liberi accordi stabiliti fra gruppi numerosi e diversi, su base territoriale o professionale, liberamente costituiti per le necessità della produzione del consumo, come anche per soddisfare l'infinita varietà dei bisogni e delle aspirazioni degli uomini civili» (Kropotkin citato in Graeber 2004: 2).

Una tale condizione potrà realizzarsi, secondo Proudhon, una volta che saranno abolite le strutture centralistiche e le forme di monarchia e verranno sostituite da istituzioni federali, *«quando la politica e la vita domestica sono divenute un'unica e identica cosa, quando i problemi economici sono stati risolti in modo tale da rendere identici gli interessi individuali e quelli collettivi, allora – scomparsi tutti i vincoli – è evidente che la società si troverà in condizioni di totale libertà o anarchia. Le leggi della società opereranno di per se stesse attraverso l'universale spontaneità, non dovranno essere imposte o controllate»* (Proudhon citato in Friedmann 1987: 308).

L'anarchia quindi si può definire come una teoria che stabilisce un nuovo ordine sociale, un principio organizzativo fondato sulla costituzione di comunità in cui non esistono forme di autorità e il cui assetto viene spontaneamente generato e mantenuto dalle strutture di governo che le comunità stesse si danno.

Nella tradizione del socialismo anarchico ritroviamo Proudhon come primo teorico che si prodigò per delineare delle riforme pacifiche e strutturali della società affinché si realizzasse il nuovo ordine anarchico, basato su comunità di lavoro che si auto-governassero. Proudhon immagina un sistema di comunità federate, su base comunale, organizzate su principi mutualistici o cooperativi.

Come si legge nel passo su riportato, l'organizzazione del lavoro e la produzione sono elementi essenziali perché si attui "l'estremo limite del

progresso politico”³⁵ e solo a seguito della convergenza tra interessi privati e pubblici, sostiene Proudhon, le leggi opereranno seguendo “una spontaneità universale”, cioè senza essere imposte. Quindi la condizione di libertà, che nella citazione coincide con la definizione stessa di anarchia, non potrà essere che una diretta conseguenza di un nuovo assetto produttivo che non alimenterà interessi privatistici. Alla società capitalistica viene infatti contrapposta una società solidale basata sul mutuo appoggio con una forma di credito e di scambio di lavoro tale da evitare l’accumulazione privata.

Come abbiamo prima anticipato, Proudhon non riteneva che l’attuazione del nuovo assetto dovesse avvenire in maniera brusca ma piuttosto gradualmente. Di parere opposto era Bakunin, altra figura di spicco del socialismo anarchico. Bakunin sosteneva che il passaggio all’anarchia non poteva che essere di natura violenta.

Egli provava un’attrazione irrefrenabile nei confronti della “distruzione”, che riteneva avere poteri purificatori e, come Fourier, credeva che occorresse assecondare le pulsioni per raggiungere una condizione di libertà e appagamento. Quindi poiché lo Stato rappresentava un vincolo eccessivo per la libertà, doveva essere eliminato ma al tempo stesso occorreva farlo in maniera definitiva attraverso l’atto rivoluzionario. Secondo Bakunin la rivoluzione, che si realizza attraverso la distruzione totale di ogni cosa, è l’unico strumento adeguato per la conquista della libertà e oltretutto l’unica arma che le classi più deboli della società possiedono per far valere le proprie ragioni.

A dare seguito alle idee di Bakunin fu Sorel, perlomeno per l’aspetto che riguarda il valore attribuito alla rivoluzione, come azione violenta e

³⁵ Proudhon definisce così l’anarchia come lo stadio in cui non occorrono più leggi per regolare la convivenza civile e si realizzano delle istituzioni capaci di auto-governarsi e auto-gestirsi: «*Con la parola anarchia volevo indicare l’estremo limite del progresso politico. L’anarchia è ... una forma di governo o costituzione in cui la consapevolezza pubblica e privata, formata attraverso lo sviluppo della scienza e della legge, è da sola sufficiente a mantenere l’ordine e a garantire tutte le libertà. In essa, come conseguenza, le istituzioni di polizia, i metodi preventivi e repressivi della burocrazia, le tasse, sono ridotti al minimo. In essa, soprattutto, le forme monarchiche e centralistiche scompaiono, per essere rimpiazzate da istituzioni federali e da uno schema di vita basato sulla forma comunale*» (Proudhon citato in Friedmann 1987: 307).

sanguinaria. Ma a differenza del suo predecessore, più incline all'azione politica, egli fu, un po' come Proudhon, un impegnato studioso.

Ultimo anarchico ma non per importanza è Kropotkin. Egli si pone in discontinuità rispetto alle posizioni estremiste di Bakunin e Sorel per riprendere piuttosto l'orizzonte culturale tracciato da Proudhon. Kropotkin sostiene il principio di federazione come modalità di associazione volontaria e rispetto al suo predecessore culturale ritiene piuttosto che la nuova comunità debba essere organizzata in modo che terra, lavoro e capitale siano di proprietà comune della società.

L'ultima tradizione dei movimenti di opposizione è il materialismo storico. Friedmann (Ivi: 316) definisce il materialismo storico *«come un approccio alla comprensione della storia del mondo caratterizzato da una serie di impegni metodologici»*: un modo dialettico di analisi, fondato sulla convinzione che il mondo sia costituito da forze sociali in opposizione; un'analisi che guarda alla cultura, alle istituzioni e ogni dimensione che interessi la realtà in relazione alle forze e ai rapporti di produzione; un modo che guarda alla storia dalla prospettiva della lotta di classe, dove entrambe le classi sociali hanno interessi conflittuali e la classe egemone è in continuo contrasto con quella dominata.

L'analisi storica di Marx è strettamente connessa con il socialismo scientifico³⁶, cioè con la sua pratica rivoluzionaria. Essa è finalizzata alla realizzazione di una società senza classi e governata dal principio *«da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»*. Tale obiettivo è possibile raggiungerlo, secondo Marx, attraverso la mobilitazione di forze popolari che danno luogo a una dittatura temporanea sulla società borghese, in modo da realizzare la socializzazione dei mezzi di produzione e poter gestire il *surplus* della produzione nell'interesse della classe lavoratrice. Secondo Marx, l'affermazione del proletariato come classe egemone condurrebbe alla distruzione dei vecchi rapporti di produzione e quindi alla dissoluzione delle classi. Al posto della società borghese, una volta rotti i vincoli di sub-alternità, subentrerebbe "un'associazione di individui" nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la

³⁶ Per socialismo scientifico s'intende quello che deriva dall'analisi scientifica di Marx.

condizione per il libero sviluppo di tutti. A differenza degli altri movimenti di opposizione, la tradizione del materialismo storico ricorre a delle organizzazioni formali, quali il partito o associazioni di lavoratori, che assumono un ruolo rilevante nella conduzione della guerra di classe. In particolare il partito è funzionale alla dittatura del proletariato, stabilisce le strategie da seguire e gli indirizzi politici.

Nell'opinione di chi scrive è possibile distinguere due diverse famiglie della mobilitazione sociale a seconda della razionalità che muove la loro azione: una prima di ispirazione ideologica (utopistica-marxista); un'altra di natura pragmatica (anarco-radicale). Nella trattazione di Friedmann, che in maniera sintetica abbiamo su riportato, risulta abbastanza evidente come sia il pensiero utopico che quello marxista siano legati a un preciso modello teorico di riferimento e mirino entrambi ad attuarlo per come è stato concepito. Nel caso utopistico la condizione di sudditanza e di grave malessere sociale sofferto dagli operai inglesi, trovano la loro soluzione attraverso falansteri o villaggi autogestiti che hanno una precisa organizzazione e struttura, nel caso della tradizione marxista l'antidoto alla subalternità del proletariato consiste nella realizzazione di una società senza classi che è possibile raggiungere attraverso la dittatura del proletariato.

La lettura, che qui si propone, differisce da quella di Friedmann, nel ritenere piuttosto che le forme di mobilitazione di matrice anarchica abbiano un approccio di tipo pratico (Graeber 2004: 12) e non di natura ideologico. In realtà con anarchia, come lo stesso Kropotkin spiega, ci si riferisce prima di ogni altra cosa a delle modalità di comportamento dell'uomo. Nelle più recenti elaborazioni teoriche di Ward (1961: 3), che hanno influenzato il pensiero moderno anarchico, viene sostenuto che l'idea di una società anarchica non è più l'obiettivo da conseguire ma il criterio etico con cui giudicare i meriti delle varie società, quella scala graduata, l'unità di misura con cui valutare la realtà. L'anarchia quindi assume un valore normativo che consente di comprendere le qualità delle società che si danno delle regole di tipo "comunitario". Dove per comunità s'intende l'intento *«di creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini ... La Comunità è intesa a sopprimere gli evidenti contrasti e*

conflitti che nell'attuale organizzazione economica normalmente sorgono ... Le Comunità, creando un superiore interesse concreto, tendono a comporre detti conflitti e ad affratellare gli uomini» (Olivetti 1974) in cui «Il “prodotto vendibile” della piccola comunità ... è l'educazione: la comunità è in sé una scuola progressista ... in una comunità piena di contatti si impara a vivere ...» (Goodman 1970).

Queste forme di mobilitazioni, quindi, contrariamente a quanto sostenuto da Friedmann non possono essere additate come pratiche di “disimpegno” in quanto si esplicitano nel produrre dei cambiamenti “radicali” che vengono promossi dal basso e che hanno un forte impatto sulle società moderne in termini di modalità con cui le pratiche stesse vengono messe in atto. Il disimpegno di Friedmann che ha un'accezione negativa è fortemente condizionato dalla prospettiva marxista attraverso cui l'autore interpreta la realtà, per cui il cambiamento può essere concepito solo se questo si esprime attraverso il conflitto rispetto all'ordine costituito e dà luogo a un nuovo assetto che riproduca la stessa struttura verticistica del precedente. Nella tradizione marxista, la “rivoluzione”, sebbene venga sdoganata come un'adesione volontaria da parte della base, in realtà è pensata e organizzata dall'alto, decisa dalle alte sfere del partito che avranno poi il compito di costruire il consenso. Al contrario, molte pratiche di natura anarchica e come vedremo anche di natura radicale si propongono di attuare dei piccoli cambiamenti (Alinsky 1971) dal basso, secondo una “politica dei piccoli passi” in cui l'adesione avviene in maniera spontanea, perché legata al raggiungimento di un obiettivo individuale ma al tempo stesso condiviso dalla comunità.

La differenza che, a nostro avviso, va sottolineata tra le forme di mobilitazione che si ispirano al pensiero anarchico e a quello marxista, sta nel valore che viene dato alle relazioni sociali, quindi ai rapporti che regolano gli individui e anche alle modalità con cui vengono costruite le decisioni.

Le mobilitazioni di natura anarchica hanno come fine quello di dar luogo a delle comunità che si auto-gestiscono, in cui i rapporti tra i componenti vengono “disciplinati” attraverso delle regole di civile convivenza, acquisite spontaneamente e non imposte, fondate sul mutuo aiuto e sulla

cooperazione volontaria. La costruzione di questa “organizzazione” è affidata infatti alla consapevolezza e alla volontà di ogni individuo che decide di farne parte. In altre parole è un atto di adesione volontaria non mediata. Nella visione comunitaria anarchica non vi sono né gerarchie, né autorità per cui tutti i componenti partecipano ai processi di natura decisionale.

Non volendo fare l’apologia dell’anarchia è importante sottolineare come tali pratiche si ispirino a principi di democrazia diretta (Cfr. par. 1.1) al contrario di quelle di matrice marxista, fondate piuttosto su meccanismi di natura rappresentativa.

Alla stessa famiglia delle pratiche anarchiche appartiene, come abbiamo anticipato, la tradizione della mobilitazione che si ispira al pensiero radicale di Alinsky.

Alinsky ha interpretato la mobilitazione come uno strumento che aiutasse i poveri a far valere i propri diritti e «*ad ottenere la propria rivincita sui ricchi*» (Alinsky 1971: 25) e può essere considerato uno tra i più grandi mobilitatori sociali che l’America abbia mai avuto. Organizzatore dei quartieri poveri e dei ghetti neri è chiamato dalle stesse comunità per risolvere questioni legate alla segregazione razziale e alla disuguaglianza sociale.

La razionalità che muove l’azione di Alinsky infatti è di natura pragmatica.

Con la sua opera più famosa “*Rules for radicals*”, pubblicata per la prima volta nel 1971, consegna un breviario di suggerimenti per l’azione ai mobilitatori, ai radicali, a coloro che intendono impegnarsi per cambiare *lo status quo*. Il libro contiene le indicazioni sulle strategie da seguire per aiutare le comunità a emanciparsi e auto-organizzarsi per affrontare disagi e ingiustizie legate alla loro condizione sociale. Quindi riporta una serie di esperienze di organizzazione dal “basso” di comunità impegnate nella lotta per la conquista di diritti primari (alloggi dignitosi, un’adeguata formazione scolastica, un’idonea assistenza medica), utilizzate come spunti per indicare come agire al variare dei contesti e delle circostanze.

Rules for radicals rappresenta il suo manifesto politico in cui viene sintetizzata la filosofia d’azione:

«In questo libro parleremo del modo in cui si crea un'organizzazione di massa e ci si impossessa del potere per consegnarlo al popolo; parleremo del modo in cui si può realizzare il sogno democratico di uguaglianza, di giustizia, di pace, di cooperazione, di pari e piene opportunità per l'istruzione, per un impiego utile, per la salute e per tutte quelle circostanze in cui l'uomo ha la possibilità di vivere dei valori che diano senso alla vita. Stiamo parlando di un potere organizzato in mano alle masse che trasformerà il mondo in un luogo in cui ogni uomo o donna camminerà fiero, nello spirito di quel motto che fu della guerra civile spagnola: "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio". Questo vuol dire rivoluzione» (Ivi: 25).

Il sogno democratico di Alinsky rifugge da ogni tipo di ideologia perché *«il dogma è nemico della libertà»* (Ivi: 26) e non può guidare colui che intende attuare una società giusta perché tale lotta al contrario prevede un dilemma ideologico:

«Tanto per cominciare, egli non possiede una verità immutabile: la verità è per lui relativa e mutevole; tutto gli è relativo e mutevole. E' un relativista politico [...] "il marchio di un uomo libero è rappresentato dall'incertezza interiore eternamente straziante che lo porta a dubitare se egli sia nel giusto o meno". La conseguenza è che egli si trova sempre alla ricerca delle cause delle umane sventure e delle proposizioni generali che aiutano a scoprire una certa razionalità nel mondo irrazionale dell'uomo. Egli deve costantemente esaminare la vita, inclusa la sua, per ricavarne una qualche idea a riguardo, e deve confrontare e verificare le sue scoperte. L'irriverenza, essenziale a chi si pone delle domande, costituisce un requisito. La curiosità diviene compulsiva. La sua parola ricorrente è "perché"?» (Ivi: 32).

Il relativismo politico consente ad Alinsky di non escludere nessuno dal suo progetto e di rivolgersi a tutti (poveri), senza distinzione né di colore di pelle né di credo politico, ma al tempo stesso non riesce fino in fondo a salvarlo dalla trappola dell'ideologia.

Infatti seppur dichiarare che l'azione dell'organizzatore della società libera sia de-ideologizzata, poco dopo ammette che:

«alla fine egli [il mobilitatore] possiede una sola convinzione: se la gente ha il potere di agire, nel lungo periodo essa potrà, nella maggior parte dei casi, prendere rette decisioni. [...] non sta a me dire se tale fede nel popolo sia considerata come una verità primaria e dunque una contraddizione con quanto ho appena scritto: d'altronde la vita stessa è una storia di contraddizioni» (Ivi: 33).

L'unica "verità fondamentale" per Alinsky sta nel credere nelle potenzialità delle persone di produrre cambiamenti, quindi la sua si potrebbe appunto definire "un'ideologia del cambiamento".

Ma che tipo di cambiamento?

Se si prosegue nella lettura complessiva dell'opera, al di là delle dichiarazioni di principio, ci si accorge che il cambiamento riguarda piccole conquiste delle comunità più disagiate e non prevede di incidere sui presupposti su cui si fonda la società americana, né di metterli in discussione, né tantomeno di proporre un modello alternativo. Il pragmatismo di Alinsky consiste proprio nel concepire obiettivi raggiungibili che hanno ricadute concrete sulla qualità della vita delle persone piuttosto che suggerire grandi sconvolgimenti dell'assetto sociale che potrebbero rivelarsi utopici. Nel testo infatti si legge l'espressione che *«per comprendere la politica del cambiamento occorre guardare il mondo così com'è»* che può essere considerata una formula lapidaria di realismo misto a concretezza. Questa constatazione asettica dello stato di fatto consente ad Alinsky di costruire delle strategie per diminuire lo stato di oppressione sociale a cui sono soggette le comunità povere e non a formulare delle teorie per combattere o porre fine alle ingiustizie sociali a monte: combatte l'effetto senza porsi come obiettivo quello di eliminarne la causa. Il radicalismo di Alinsky sta proprio nell'inasprimento del conflitto, nell'individuazione del nemico, nello scegliere "quel particolar

mezzo che giustifica quel particolare fine”³⁷, in una politica di contrasto al potere costituito, in modo da ottenere ciò che si rivendica.

Questo approccio ha sollevato aspre critiche da parte di quanti sono legati alle tradizioni di ispirazione ideologico – utopistica. Secondo Friedmann, Alinsky nel rigettare ogni forma di contro-ideologia ha finito con il piegarsi all’ideologia dominante, egemone per dirla in termini gramsciani, cioè quella del capitalismo americano. Alinsky si propone di costruire una società libera ma essa è assolutamente incardinata nel sistema e nelle regole del capitalismo. Seppur conscio dell’assuefazione della società americana nei confronti dello sfrenato individualismo, secondo cui ognuno agisce solo per un proprio tornaconto personale, alla constatazione e denuncia dello stato di fatto, il mobilitatore non risponde proponendo un modello alternativo.

Piuttosto e paradossalmente alimenta lo stesso sistema che combatte, sostenendo appunto che il suo scopo è quello di aiutare i poveri d’America a ottenere quel che vogliono, un po’ di più di ciò che hanno. Quindi, secondo Friedmann, contribuirebbe a introdurre le fasce più deboli nel gioco capitalistico della rincorsa all’arricchimento materiale, aiutandoli a concorrere alla scalata sociale.

Il radicalismo di Alinsky non si concretizza quindi nella sostanza ma solo nella forma, *«concerne i mezzi dell’azione, non il fine; esso sta nell’andare direttamente verso il loro specifico interesse, in modo da farle agire insieme – certo – ma con ciascuna persona che agisce da sola e per sé»* (Friedmann 1987: 362).

Le critiche di Friedmann ad Alinsky in realtà appartengono alla continua diatriba tra approcci che sono profondamente diversi: l’uno ancorato a formulazioni di tipo teorico-speculativo; l’altro che sceglie di confrontarsi con la dimensione reale e avere un approccio appunto pratico.

Sebbene queste osservazioni, quindi possano essere più o meno condivisibili, a seconda che si preferisca l’uno approccio o l’altro, sembra

³⁷ Alinsky dedica un intero capitolo del libro al tema machiavellico “il fine giustifica i mezzi”. Secondo l’autore occorre sostituire l’espressione con “questo particolare fine giustifica questo particolare mezzo?”, ma a prescindere dalla precisazione, egli essendo pragmatico, ritiene che il fine ultimo vada perseguito, cercando sempre di scegliere il mezzo più adatto tra i possibili ma in ultima *ratio* quello di cui si dispone.

doveroso sottolineare che Alinsky ha inventato un modo assolutamente nuovo per contrastare “il potere”, attraverso una forma diversa dall’organizzazione partitica, fondata sul *community organizing*. La rivoluzione culturale rispetto alle tradizioni precedenti, di cui abbiamo parlato, sta nel aver trovato delle modalità concrete con cui dar voce agli “oppressi” e far crescere il proprio peso politico. Alinsky, nei fatti, ha consegnato ai “poveri” d’America uno strumento con cui potersi difendere non in maniera isolata ma attraverso la costruzione di legami solidaristici all’interno della comunità. La strategia di azione non può essere formulata, né attuata se non vi è un gruppo di persone disposto a lottare contro le ingiustizie che subisce e dove quindi il riconoscimento dell’altro, come “alleato”, diventa *conditio sine qua non* per raggiungere il proprio obiettivo di riscatto. Prima ancora di rappresentare quindi un modo per “ottenere la rivincita dei poveri sui ricchi”, il *community organizing* è una modalità per costruire la comunità e liberare le persone più indigenti dalla condizione psicologica dell’inutilità dell’impegno. La mancanza di fiducia nelle proprie capacità, nella possibilità di incidere sui processi reali costituisce il maggior deterrente all’attivismo e la sostanziale causa della marginalità sociale in termini di autoesclusione.

Grazie a questa forma di organizzazione invece è possibile aumentare il grado di influenza delle comunità nei confronti di chi assume delle posizioni che le danneggiano. Queste “strutture”, basate sulla difesa dei diritti dei più deboli, si prefiggono infatti di sostenere e difendere gli interessi della comunità ma al tempo stesso rappresentano delle organizzazioni capillari con cui esercitare pressione sulle Istituzioni e aumentare il proprio peso politico fino, in casi estremi e se pensiamo oggi ad ACORN, a condizionare gli esiti elettorali. ACORN è un’organizzazione internazionale di comunità che opera in diversi paesi del mondo fondata da Wade Rathke (2009). Il modello ACORN si basa su quello di Alinsky ma piuttosto che affrontare solo tematiche locali, legate essenzialmente alla comunità in cui si opera, abbraccia temi in comune a diverse realtà, in modo da ottenere grandi organizzazioni di massa e aumentare la propria capacità di influire sulle decisioni politiche anche globali. ACORN infatti ha come obiettivo quello di allargare la base della comunità in modo da

incidere in maniera significativa sull'assetto politico-istituzionale ai vari livelli. La pressione che esercita sulle decisioni pubbliche, facendo tesoro di quanto sosteneva Alinsky rispetto alla forza dei poveri (data dal numero, dalla massa), è proporzionale alla capacità di coinvolgere quante più persone possibili all'interno della propria organizzazione. La strategia di ACORN diversamente da quella di Alinsky si pone, quindi, in maniera esplicita il problema del confronto con il meccanismo politico. L'estensione dell'associazione, oggi, è tale che l'appoggio dei suoi soci può essere influente nel determinare la vittoria nelle elezioni presidenziali.

Se nel pensiero di Alinsky era piuttosto generico il "come dare potere al popolo", con il tempo queste pratiche si sono rivelate molto più incisive di quanto si credeva e hanno dimostrato di poter raggiungere obiettivi sempre più ambiziosi. Nella prefazione della versione italiana di *Rules for Radicals*, Perrone ci informa che Alinsky è il padre ideologico e politico di Barak Obama. Il neo-presidente americano si è formato come *community organizer* nei sobborghi di Chicago e oggi sta cercando di perseguire una politica che vada incontro agli interessi dei più deboli attraverso una serie di provvedimenti che potremo definire "radicali" perché assolutamente inusuali per il governo americano. La riforma del sistema sanitario è stata celebrata, dalle testate giornalistiche americane ma anche italiane, come la più ampia riforma sanitaria degli ultimi 50 anni, un provvedimento storico che da oltre un secolo nessuno dei suoi predecessori era riuscito a prendere.

La lezione di Obama sembrerebbe insegnare che esistano dei margini per cambiare il sistema dall'interno, aggredendo in maniera incisiva alcune delle cause che generano ingiustizie.

Il pensiero politico di Alinsky quindi, sebbene di natura pragmatica, è riuscito non solo a innescare processi di mobilitazione dal basso ma al tempo stesso a "contaminare" il sistema istituzionale americano. Alcuni esiti delle mobilitazioni di matrice radicale li conosciamo già, e non riguardano semplicemente il raggiungimento dell'obiettivo che ci si era posto ma anche una crescita di consapevolezza delle comunità indigenti rispetto alle proprie capacità di ingenerare il cambiamento.

Le riforme di natura istituzionale riusciranno a dare una risposta significativa a queste persone? E' praticabile un cambiamento radicale

all'interno di un sistema democratico liberale fortemente influenzato da ingenti interessi economici? Quanto queste configurazioni possono promuovere delle politiche che vadano nella direzione di garantire scelte basate sull'equità?

Occorrerà aspettare che l'amministrazione Obama prosegua il proprio mandato per avere alcune di queste risposte.

La mobilitazione sociale quindi riassumendo è una forma di pianificazione che nasce dal basso, a seguito di una critica della situazione politico-sociale, e che si realizza attraverso un'azione trasformativa di natura sociale. Pertanto i gruppi organizzati che si mobilitano generalmente esprimono una razionalità diversa da quella che appartiene ai sistemi convenzionali e ai canali istituzionali e producono una progettualità che si oppone a quella pre-ordinata. Possiamo, quindi, distinguere delle mobilitazioni che si ispirano a razionalità ideologico-utopistiche (marxiste) e altre che si ispirano a razionalità di natura pragmatica (anarchiche, radicali). A ogni categoria così individuata, abbiamo visto, corrispondere modelli distinti di democrazia: nel caso marxista la natura dei processi decisionali e i rapporti che regolano i componenti di tali forme di mobilitazioni si ispirano a forme democratiche di natura rappresentativa; nel caso delle pratiche anarchiche o radicali i processi decisionali si ispirano a forme di democrazia diretta.

Ai fini del nostro studio, è utile includere un altro criterio di valutazione per comprendere l'essenza delle varie forme di mobilitazione che riguarda la natura del rapporto tra pratiche di mobilitazione e istituzione: se di confronto dialogico o al contrario di opposizione e conflitto.

Potremmo definire quindi forme di mobilitazione che danno luogo a pratiche intrinsecamente democratiche nel caso in cui i rapporti che vengono intrattenuti con le istituzioni sono di natura dialogica e di confronto e al tempo stesso vengono promosse delle forme di democrazia diretta all'interno delle organizzazioni stesse. Nel caso esattamente opposto, parleremo di forme di mobilitazione di opposizione che stabiliscono rapporti di rivendicazione e i cui processi decisionali sono di natura più o meno verticistica.

1.3 La pianificazione radicale come negazione di un rapporto

In letteratura il rapporto tra pianificazione istituzionale e mobilitazione sociale è stato trattato da molti studiosi e attivisti sociali e in particolare da quella che nel mondo anglosassone viene comunemente definita Pianificazione Radicale (*Radical Planning*). Per quanto il tema sia stato molto dibattuto e abbia visto l'alternarsi di differenti posizioni sulle possibilità di convivenza tra queste due dimensioni, a oggi, sembra prevalere la posizione più radicale:

«i gruppi basati sulla comunità che sviluppano programmi dal basso sono impegnati in una pianificazione che si fa esclusivamente al di fuori dell'establishment della pianificazione locale» (Leavitt 1994: 127).

Tale posizione viene maturata da diversi pianificatori alla luce di vari studi teorici che si sono occupati di giustizia sociale e delle prime esperienze di *community organizing*.

Per comprendere le relazioni tra progettualità “dall'alto” e progettualità “dal basso”, dobbiamo ripercorrere le tappe fondamentali che hanno determinato la nascita di nuove forme di organizzazione e di pianificazione esterne ai canali istituzionali.

Una prima formula di pianificazione radicale è possibile ricondurla all'*Advocacy Planning*.

Nel 1965 Paul Davidoff pubblica l'articolo “*Advocacy and Pluralism in planning*” destinato a rivoluzionare la prassi pianificatoria e non solo (Angotti 2007a). Una svolta culturale senza precedenti che lo incorona come precursore di un nuovo modello di pianificazione in cui il *planner* è chiamato a dismettere le vesti della neutralità e a operare una scelta di campo in difesa degli interessi delle categorie sociali più svantaggiate (siano essi poveri, neri degli *slum*, ecc.). Davidoff ritiene che l'azione del *planner* prima ancora di concretizzarsi in una scelta tecnica ha una chiara valenza politica che non ammette “imparzialità”: «*Un corretto intervento di pianificazione non può nascere da una posizione di neutralità, perché alla base di esso ci sono degli obiettivi scelti in base alla loro desiderabilità*

sociale. La conclusione che si può trarre è che in un processo decisionale razionale non possono non intervenire dei giudizi di valore. [...] qui voglio solo sottolineare il fatto che il pianificatore dovrebbe non solo esplicitare i valori che stanno alla base delle proprie indicazioni di piano, ma anche prendere posizione e battersi risolutamente per difendere tali valori» (Davidoff 1965: 194).

L'obiettivo che il nuovo *planner* deve perseguire consiste nell'interpretare e tradurre la volontà degli abitanti in un linguaggio idoneo, tecnico (piano), in modo da essere presentato alle amministrazioni locali e agli uffici tecnici. Quindi nel dare voce a interessi fin'allora completamente assenti dal quadro decisionale.

Davidoff sosteneva che l'amministrazione (pianificazione istituzionale), piuttosto che provvedere a fare una sintesi tra i diversi interessi espressi dalla comunità in maniera autonoma, dovesse dare a ciascun gruppo, in particolar modo agli esclusi, la possibilità di realizzare i propri piani consentendogli ugual accesso all'assistenza professionale (*advocacy planning*). Propone quindi un metodo di pianificazione pluralista che consenta di esprimere tutti gli interessi in gioco, che «*risponda alla necessità di creare nella vita politica cittadina, le condizioni per una reale democrazia, che vedano tutti i cittadini in grado di svolgere un ruolo attivo nelle decisioni pubbliche*» (Davidoff 1965: 194). Davidoff ritiene che la presenza di più piani consenta di aumentare il livello di razionalità nel processo decisionale, migliorare la qualità delle scelte compiute, ma al tempo stesso di rendere partecipi e informate le persone sugli indirizzi pubblici. La presentazione di piani alternativi permetterebbe agli stessi autori (*advocacy planners*) di perorare la causa della comunità che rappresentano invogliandola a partecipare.

La partecipazione, in questa fase, si concretizza nella presenza al tavolo delle decisioni del piano espresso dalla comunità e rappresentato dall'*advocacy planner*. L'idea di democrazia è fortemente legata al concetto di delega e la tecnica diventa lo strumento con il quale esercitare i diritti delle comunità indifese.

Il rapporto tra la comunità e le istituzioni quindi è mediato dall'*advocacy* e dal piano.

Davidoff è stato fra i primi a mettere al centro dell'attenzione disciplinare la dimensione etica dell'agire e a mettere, allo stesso tempo, in discussione il primato della tecnica e della pianificazione di stampo razional-determinista. La pianificazione pluralista supplisce a un processo di costruzione del piano che non è più né efficace né efficiente, non è capace di garantire il bene della collettività al punto che le scelte in esso contenute, per la maggior parte dei casi, non tengono in alcuna considerazione gli interessi e i bisogni della fetta di popolazione più numerosa e socialmente indifesa; un processo che paradossalmente esclude proprio la classe più debole che dovrebbe invece orientare le scelte delle politiche pubbliche verso il bene comune. Con la nascita dell'*advocacy planner*, il ruolo del tecnico si arricchisce di una dimensione altra e assolve a una funzione sociale e politica.

Le esperienze condotte dagli *advocacy planners* nascono in genere in contrasto ad atti pianificatori centralizzati, considerati iniqui da chi è chiamato a subirli; spesso si tratta dello sventramento di un quartiere povero a causa della previsione di un'infrastruttura o in vista della sua riqualificazione (*Slum Clearance*³⁸) che comporta il completo trasferimento della popolazione residente (generalmente nera). Gli *advocacy* si schierano così a supporto di una piccola comunità o in alcuni casi vengono chiamati da un'organizzazione di quartiere, che si mobilita ed esprime la volontà di essere "difesa". Tali pratiche sono state esercitate da gruppi di professionisti organizzati in società senza fini di lucro³⁹ o in altre forme che hanno avuto il compito di «*esaminare e valutare quelle particolari proposte di pianificazione che interessano la popolazione a basso reddito; e di formulare strategie d'intervento, di preparare progetti e programmi per*

³⁸ Gli *Slum Clearance* sono dei programmi urbani federali degli anni '70 che interessano la riqualificazione di quartieri poveri e degradati. Tali interventi, nella maggioranza dei casi, prevedevano la demolizione di ambiti urbani e la loro ricostruzione mirata a una sostituzione del tessuto sociale. Per un approfondimento delle pratiche degli *advocacy* si consiglia di consultare Forester J. e Krumholz N. (1990); Clavel P. (1986) e Di William D. K., Krumholz N. e Perry D. C. (1995).

³⁹ Vedi l'UPA (Urban Planning Aid) società senza fini di lucro di Cambridge nel Massachusetts costituita da un gruppo di *advocacy* tra cui Lisa Peattie, Chester Hartman e Robert Goodman o l'ARCH (Architects Renewal Committee of Harlem). Dopo pochi anni di attività entrambe le società hanno abbandonato la pratica dell'*advocacy* per dedicarsi ai temi dell'*empowerment* (Sandercock 2004), che verranno discussi più avanti.

tali comunità, e di operare in difesa delle necessità di esse, affinché i piani dell'amministrazione comunale ne tengano conto» (Davidoff 1965: 212).

Spesso, negli anni '60 e '70, tali forme di mobilitazione sono riuscite a ottenere il ritiro del progetto da parte del governo federale o quantomeno a raggiungere una soluzione di compromesso.

L'aria di rinnovamento statunitense arriva anche in Italia qualche anno dopo. Gli echi nazionali sono demandati alla pubblicazione del volume "L'urbanista di parte" a cura di Pierluigi Crosta edito nel 1973 che raccoglie diversi contributi in merito al dibattito americano sul valore della pianificazione e sul ruolo del *planner*. Il libro contiene la traduzione in italiano dell'articolo di Davidoff "Pluralismo sociale e pianificazione di parte" assieme a diversi contributi di orientamento differente rispetto al ruolo dell'*advocacy* nei processi di pianificazione: dalle posizioni più radicali (Peattie L. R.) assieme a quelle più conservatrici (Wilson J. Q.) fino alle posizioni progressiste (Silberman C. E.).

In Italia tali riflessioni hanno avuto come risvolto sporadiche esperienze locali demandate alla volontà di singoli professionisti o intellettuali (Villaggio Matteotti a Terni⁴⁰; Adriano Olivetti⁴¹ e Doglio⁴² a Ivrea; Renzo Piano a Otranto⁴³) ma non hanno pervaso il cuore del dibattito disciplinare

⁴⁰ Per un approfondimento si rimanda a De Carlo G. (1968), un libro scritto insieme a Fausto Colombo, Valeria Fossati Bellan e agli operai e le loro famiglie che documenta l'esperienza di costruzione delle case per lavoratori Matteotti a Terni; De Carlo (1973) e De Carlo G. (1977).

⁴¹ Olivetti, una volta rientrato in Italia dopo la Liberazione, si circondò di "giovani ingegneri", a cui chiese di tradurre e diffondere tutte quelle opere di cui il Fascismo aveva impedito una diffusione nel nostro paese, e di applicarne il "Pensiero" sul territorio, sull'impresa e sull'amministrazione pubblica. Il gruppo degli "olivettiani", che includeva Doglio, Ferrarotti, Zevi, Volponi, Quaroni, De Carlo e tanti altri, diede vita al noto "Movimento di Comunità", di cui si conoscono numerose pubblicazioni della casa editrice e della rivista omonima. Nell'ambito di questo gruppo, una delle prime formulazioni della nozione di processi inclusivi (in termini di partecipazione delle comunità) in architettura e urbanistica in Italia, è rintracciabile nel discorso teorico e nella pratica di Giancarlo De Carlo (che già nel 1973 si interrogava su "*An Architecture of Participation*"). Su di lui ebbe notevole influenza la scoperta della realtà anglosassone degli anni '60, nonché la stessa figura di Doglio, che gli trasmise i risultati e l'enfasi delle esperienze da lui maturate nell'ambito dell'*Advocacy Planning* inglese.

⁴² Carlo Doglio, intellettuale anarchico, esponente fondamentale del "Movimento di comunità", è ben noto per la lotta contro la Mafia dell'Acqua in Sicilia a fianco di Danilo Dolci. Doglio ha scritto della "pianificazione della libertà" in numerosi contributi sui rapporti fra attività produttive, insediamenti umani e ambiente. Tra i suoi testi più famosi: Doglio C. (1974), Doglio C., Urbani L. (1972) e Mazzoleni C. (a cura di) (1995).

⁴³ Per un approfondimento si rimanda a Piano R., Arduino M. e Fazio M. (1980).

nazionale e «i processi partecipativi sono finiti nell'imbuto del decentramento amministrativo» (Ferraresi 1995: 105).

Al contrario nel versante oltreoceano, la stagione dell'*advocacy* dà vita a una grande vivacità culturale all'interno del dibattito disciplinare che si manifesta nella nascita di veri e propri filoni di ricerca. Le riflessioni, infatti, sugli esiti e su alcuni limiti delle prime esperienze di *advocacy* portarono i *planners* a intraprendere nuove strade e teorizzare nuovi modelli di pianificazione, ascrivibili a due tendenze differenti. Alcuni concentrarono il proprio interesse sulla ricerca dei meccanismi di partecipazione che avrebbero incluso i poveri e gli emarginati nei processi di pianificazione istituzionale (Arnstein 1965; Forester e Krumholz 1990; Krumholz 1994) perseguendo il modello dell'*Equity Planning*; altri ritennero che occorreva migliorare la qualità del dialogo tra esperti e utenti "*Communicative Planning*" (Forester 1989; Innes 1994; Healey 1992); altri ancora sposarono i temi dell'*empowerment*, "*Radical Planning*" (Sandercock 1998; Reardon 2003, 2007; Angotti 2007) perseguendo la via non istituzionale. Quest'ultimo approccio sarà influenzato dalle esperienze di mobilitazione sociale e dalle pratiche di opposizione che si sono sviluppate nell'America degli anni '60. Molti pianificatori radicali provengono dalle mobilitazioni per i diritti civili (King 1981; Leavitt e Saegert 1990) e da quelle per la pace, dalle mobilitazioni contro la demolizione e gli sventramenti di quartieri popolari neri voluti dai programmi di rinascita urbana, molti dall'esperienza degli *advocacy* (Heskin 1980; Peattie 1994; Leavitt 1994; Goodman 1972) e alcuni provengono dalle campagne femministe (Leavitt 1994; Hayden 1980) mentre altri affrontarono i temi dell'esclusione sociale e della povertà in contesti internazionali (Friedmann 1992). Essi, come vedremo, continueranno a dedicarsi alle loro battaglie e a perseguire le proprie "cause" avendo come obiettivo principale non il "piano" quanto generare un processo di trasformazione sociale in cui vengano ridisegnate relazioni e distribuzioni di Potere, Opportunità e Risorse.

Riassumendo, da un lato si va configurando un approccio che pensa di poter incidere attraverso i canali istituzionali per sopperire alla mancanza di rappresentatività e rispondere ai disagi delle fasce più deboli della popolazione; dall'altro, cresce l'idea che l'unica possibilità per dare

risposta alle gravi ingiustizie sociali sia quella di promuovere una pianificazione spontanea, dal basso, non incardinata all'interno degli apparati amministrativi e incentrata sulla formazione della comunità.

Equity planning come forma di democratizzazione della pianificazione istituzionale

L'*Equity Planning*, come forma di pianificazione che risponde al primo approccio, nasce dalla convinzione da parte di alcuni *advocacy* che sia possibile spostare l'orientamento delle politiche pubbliche a favore delle classi meno abbienti. Krumholz e Mier, noti come fondatori e maggiori esponenti di tale pratica, ritenevano che il *planner* debba agire in modo da garantire il principio di equità. Secondo i due pianificatori, occuparsi di equità significa intervenire sulla ridistribuzione di potere, risorse e partecipazione e ciò poteva accadere solo grazie a processi di natura istituzionale (Krumholz e Forester 1990).

Le esperienze condotte da Mier a Chicago cercano infatti di implementare delle modalità di inclusione delle minoranze all'interno del processo decisionale in modo da garantire la rappresentatività degli esclusi (Krumholz e Clavel 1994: 72). In particolare, vennero introdotte delle modifiche procedurali che imponevano una partecipazione allargata ai processi di natura decisionale e un eventuale posticipo nel caso di mancata rappresentanza di tutte le componenti sociali previste. Questo dispositivo obbligava gli amministratori a promuovere la partecipazione di quanti più soggetti, prima di procedere alle decisioni.

Empowering comunità

Il secondo approccio, che si pone al di fuori delle istituzioni pubbliche, prende corpo a partire dalle riflessioni critiche sulla prima stagione di *advocacy planning* sollevate dagli stessi protagonisti. Secondo Peattie (1968: 215), per esempio, gli *advocacy planners* in realtà riuscivano ad aiutare i gruppi appartenenti alla classe media e non chi avesse concretamente bisogno di essere tutelato e difeso. E ciò era dovuto al fatto che il modello di pianificazione a difesa rispondeva solo alle comunità

che erano già in grado di formalizzare una domanda ed erano capaci di mobilitarsi.

Le categorie sociali più indigenti, più lente a organizzarsi e con una scarsa consapevolezza dei propri problemi, rimanevano puntualmente escluse dal processo rappresentativo con il concreto rischio che le decisioni finissero per nuocerle.

Per aiutare i gruppi più deboli, dunque, non basta semplicemente interpretare i loro bisogni e rappresentarli, ma occorreva piuttosto intervenire cercando di far acquisire alla comunità consapevolezza di sé e fornire gli strumenti perché potesse far fronte alle proprie vicissitudini. Secondo Peattie, l'interesse dei pianificatori radicali deve piuttosto concentrarsi sui temi dell'autodeterminazione e dell'*empowerment* delle comunità locali prive di potere. In questa nuova prospettiva l'obiettivo è dotare la comunità dei mezzi per poter risolvere autonomamente i propri problemi e al tempo stesso accrescere il proprio potere per incidere sulle strutture decisionali. Il compito del *planner* è mettere a disposizione della comunità la propria *expertise* e il bagaglio di conoscenze utili a compiere azioni trasformative (Friedmann 1973: 385). A differenza degli *advocacy planners*, i pianificatori "*empowering*" non considerano la comunità come un cliente, ma piuttosto come soggetto di cui sposare la causa come se fosse la propria, partecipando attivamente alle attività svolte collettivamente per affrontare le questioni cruciali che attanagliano la vita delle persone e prodigandosi per l'autodeterminazione collettiva.

Non agisce mai '*per*' ma '*con*' gli altri e in questo modo si comporta come colui che è passato "dall'altra parte", a lavorare in opposizione allo Stato (Sandercock 1998: 161).

In molti hanno rintracciato una certa analogia tra questa figura di pianificatore radicale e l'intellettuale organico gramsciano: un soggetto che perora la causa della comunità a cui aderisce e assume un ruolo di responsabilità e di guida nei suoi confronti; si tratta di qualcuno che ha la capacità di immaginare un futuro alternativo, di formulare una contro-egemonia (una cultura alternativa rispetto a quella dominante) negli interessi dei gruppi con cui si schiera e di sapere come attuarla.

Per Gramsci ogni gruppo sociale crea al suo interno i propri intellettuali di riferimento: *«l'imprenditore capitalistico crea con sé il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzazione di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc. ecc.»* (Gramsci 1945 quaderno 12:1).

Essi svolgono delle funzioni sociali, politiche oltreché squisitamente economiche e in particolare sono in grado di esprimere la cultura della classe a cui fanno riferimento, in tal senso vengono definiti organici.

Nel caso dell'imprenditore, l'intellettuale è un tecnico che conosce i meccanismi del mercato e dell'industria e elabora una politica di investimenti ed economica che consente di raggiungere i massimi risultati. Egli è al tempo stesso responsabile di far acquisire un peso politico-dirigenziale alla propria classe in seno alla società. In altre parole, l'intellettuale organico è colui che fornisce alla classe a cui fa riferimento la consapevolezza della sua funzione e, secondo Gramsci, dovrebbe svolgere un ruolo non più tradizionale e umanista ma in grado di mescolarsi *«alla vita pratica come un costruttore, organizzatore, "persuasore permanentemente" perché non puro oratore [...]»*, il quale *«dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza ed alla concezione umanistico - storica senza la quale si rimane "specialista" e non si diventa "dirigente" (specialista più politico)»* (Ivi: 2).

L'intellettuale organico ha quindi una funzione rappresentativa ma al tempo stesso di guida.

Ma mentre ogni classe o categoria sociale medio-alta è capace di esprimere un *élite* di intellettuali, la stessa condizione non si verifica per la massa contadina così come per quella operaia, determinando le premesse, secondo Gramsci, di uno stato di subordinazione perenne⁴⁴.

⁴⁴ Secondo Gramsci la classe operaia possiede una cultura endogena che deve essere espressa ma manca di una classe di intellettuali che si impegni a elaborarla. L'assenza di una guida che abbia una funzione educatrice non solo nei confronti della classe operaia ma della società tutta determina il fallimento del progetto proletario. Infatti nel pensiero Gramsciano lo stato borghese non sarebbe stato conquistato fino a quando la classe lavoratrice non avesse elaborato una contro-ideologia alternativa a quella egemone; una teoria che avrebbe dovuto farsi interprete e garante degli interessi della società nel suo insieme quindi essere ritenuta universale. Quindi per Gramsci la vera rivoluzione del proletariato si sarebbe attuata per mezzo di un cambiamento culturale che avrebbe determinato la supremazia "intellettuale" della classe operaia sugli altri modelli proposti o imposti dalla società. Gli intellettuali costituiscono quindi il

Gramsci critica il disimpegno degli intellettuali entrando nel merito del loro ruolo eminentemente politico, richiamandoli a sposare la causa del proletariato e a diventare organici alla classe operaia:

«Il non volersi impegnare fino in fondo, il distinguere tra ciò che deve fare l'intellettuale e ciò che deve fare il politico (come se l'intellettuale non fosse anche un politico, e non solo un politico ... dell'"intellettualità"), e, in fondo tutta la concezione storica crociana è all'origine di questa diffusione, si vede che essere partigiano della libertà in astratto non conta nulla, è semplicemente una posizione da uomo da tavolino che studia i fatti del passato, ma non da uomo attuale partecipe delle lotte del suo tempo» (Gramsci 1951: 27).

Per Gramsci infatti non esiste una condizione umana che possa prescindere dall'impegno e dall'essere partigiani:

«Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. [...] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. [...] Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti» (Gramsci 1958: 78-80).

nocciolo centrale delle difficoltà del movimento operaio che ne risente della carenza a tutti i livelli della propria organizzazione: dai quadri dirigenziali del partito all'assenza di *leaders* nel movimento.

L'idea gramsciana di intellettuale organico così come il concetto di egemonia rappresentano un modello di riferimento culturale per gran parte della tradizione radicale (Friedmann 1987; Heskin 1991).

Si può infatti pensare ai pianificatori radicali come a intellettuali che rispondono all'appello di Gramsci, parteggiando per quelle comunità, incapaci di esprimere da sole la propria identità e la propria cultura (che in termini gramsciani corrispondono proprio alle classi più deboli sopraffatte dalle logiche economiche della società capitalista), con l'idea che «*il progetto è l'emancipazione dell'umanità dall'oppressione sociale*» (Friedmann 1987: 380).

Il termine di pianificazione radicale fu coniato, infatti, da Grabow e Heskin nel famoso saggio *"Foundations for a Radical Concept of Planning"* del 1973 che attacca la pianificazione ufficiale proponendo un modello alternativo di pianificazione che persegua un'idea di società fortemente ispirata al pensiero utopistico e anarchico organizzata per piccole comunità spontanee. Tale proposta deriva dalla critica delle condizioni di disuguaglianza sociale dovute a un'iniqua distribuzione di potere, di opportunità e di risorse esistenti; distribuzione in cui la pianificazione giocava un importante ruolo (negativo), asservendosi al potere (economico).

In realtà la critica radicale sulle disuguaglianze urbane, che va dagli anni '60 ai '90, coincide con l'analisi di classe influenzata dagli scritti del geografo David Harvey (1973) e dalla sociologia urbana marxista e, in particolare dal lavoro di Manuel Castells (1976). Qui la pianificazione era definita l'ancella dello stato capitalista e colpevole di essere uno strumento di giustificazione e legittimazione del potere; di mediazione e negoziazione tra le varie forze del capitale e infine di regolazione delle pressioni e delle proteste delle classi dominate.

Tali scritti contribuiranno a inasprire le critiche nei confronti della pianificazione istituzionale e a comprometterne il rapporto.

Le pratiche cosiddette radicali si esplicano attraverso delle azioni dal basso in cui la comunità ha il ruolo di protagonista nel guidare i processi di emancipazione.

La pianificazione radicale nell'agire direttamente sulle strutture politiche lavora perché l'abitante della comunità possa acquisire una maggiore consapevolezza di sé in modo da poter incidere autonomamente per il cambiamento delle proprie condizioni di vita. Molte di queste pratiche sono state identificate come pratiche di comunità: sono state lotte per la casa perché gli inquilini se ne prendessero cura, contro la segregazione nelle scuole, contro la localizzazione di impianti pericolosi sotto il profilo ambientale in prossimità di quartieri poveri, la costruzione di autostrade e infrastrutture che prevedevano la demolizione di intere schiere di case di quartieri popolari. Tutte storie accomunate dalla lotta civile, dalla mobilitazione e dalla volontà di dare potere a una comunità svantaggiata, la quale viene organizzata e coinvolta in prima persona nella preparazione e nella redazione di piani alternativi.

La pianificazione radicale prevede un processo di apprendimento sociale (*social learning*⁴⁵) in cui la comunità si appropri di competenze e conoscenze del territorio in modo da emanciparsi dal dover chiedere di "essere aiutata" a risolvere i propri problemi, è una battaglia per la libertà dalla schiavitù culturale nonché sociale.

«L'obiettivo di queste pratiche è operare a favore di un cambiamento strutturale delle disuguaglianze sistematiche e durante il processo, rafforzare coloro che sono stati sistematicamente privati del potere» (Sandercock 1998: 157).

In questa prospettiva la partecipazione ai processi di natura istituzionale assume spesso una valenza negativa perché difficilmente può determinare dei miglioramenti significativi delle condizioni in cui versa la comunità di indigenti. Un progetto promosso dalla pianificazione ufficiale, informato

⁴⁵ Il concetto di *social learning* deriva direttamente dal pensiero di Dewey. Pensatore americano è stato il fondatore della pedagogia del Novecento ed esponente di spicco della corrente filosofica del pragmatismo americano. Dewey mise in discussione la relazioni tra conoscenza e azione, istituendo tra queste due entità un nesso di interdipendenza. Secondo il filosofo, il processo di apprendimento avviene attraverso l'azione, da qui la nota espressione imparare facendo (*learning by doing*) e l'accezione di teoria pragmatica della conoscenza. L'apprendimento sociale è un processo di conoscenza che coinvolge diversi attori nell'azione e determina una crescita cognitiva collettiva in cui il valore aggiunto è il risultato dell'interazione tra vari soggetti; consiste in un ciclo continuo di riflessione e poi di critica di quanto si è appreso.

alle logiche del sistema economico e capitalistico, non può portare a cambiamenti strutturali di natura sociale, economica e fisica.

Al contrario *«stare dentro le compatibilità del sistema capitalistico e in particolare del mercato immobiliare e fondiario, per esempio, può determinare una reale impossibilità a risolvere questioni urbane cruciali: è il mercato infatti a determinare la segregazione sociale e funzionale, a produrre e riprodurre il problema abitativo, la progressiva scomparsa dello spazio pubblico, la mancanza di luoghi non mercificati per la socializzazione, l'elaborazione culturale e l'espressione artistica. E' il mercato fondiario ed immobiliare capitalistico che crea la divisione sociale dello spazio che fa corrispondere aree marginali e di minor qualità ambientale alle classi subalterne mentre assegna quelle di pregio, ambientale, funzionale, artistico, simbolico alle classi dominanti»* (Maggio 2005: 2).

I pianificatori radicali rimproverano alla pianificazione ufficiale di utilizzare il termine abitante, in maniera assai generico senza tener conto delle diversità tra gli individui e, soprattutto, dei vari interessi di cui sono portatrici le differenti categorie sociali: imprenditori, liberi professionisti, lavoratori, disoccupati, proprietari di case, inquilini sotto sfratto, abitanti di quartieri di lusso o piuttosto di periferie marginali e degradate. Nel non distinguere tali specificità, la pianificazione commette una grave ingiustizia nei confronti degli "invisibili"⁴⁶.

Sandercock racconta di storie di piccoli *empowerment* chiamandole "pratiche insorgenti" (*insurgent practices*) nel corso delle quali la mobilitazione sfida le relazioni di potere e riesce a far valere il proprio peso politico sulle decisioni pubbliche. Si tratta di piccole comunità che operano come "pianificatori di se stessi" formulando delle strategie di azione da opporre alle scelte statali.

Sono generalmente storie di donne che si organizzano per ottenere prezzi più accessibili per gli alloggi, per migliorare la sicurezza urbana dei propri quartieri ma anche per opporsi ad esempio alla localizzazioni di discariche previste a ridosso delle proprie residenze.

⁴⁶ E' un termine utilizzato spesso da Sandercock (1998) per caratterizzare le categorie sociali che non sono considerate dalle politiche della pianificazione ufficiale.

«Queste storie rappresentano un paradigma emergente di pianificazione che affonda le proprie radici nell'ascesa della società civile e che incarna una nuova definizione di giustizia sociale della città e regioni, ben oltre questi, mentre combatte i problemi di emarginazione, disempowerment, imperialismo culturale e violenza» (Sandercock 1998: 222).

Per Sandercock un rapporto “pacifico” tra mobilitazione sociale e pianificazione istituzionale potrà esistere solo quando quest’ultima abbandonerà i vecchi paradigmi mutuati dalla scienza positivista attraverso cui informa la sua conoscenza e la sua *expertise* per abbracciare nuove modalità di produzione di senso e nuovi valori.

Secondo Sandercock (1998) occorre rifondare la pianificazione come attività orientata alla crescita consapevole delle comunità, perseguendo una politica della diversità e della differenza. Tale modello di pianificazione agisce fuori dai canali istituzionali perché, sebbene riconosca che la pianificazione diretta dallo Stato non sempre determini azioni repressive, ritiene che siano troppo rari gli esempi in cui i suoi interventi abbiano dato luogo a scenari di emancipazione di gruppi marginalizzati. In altre parole, non si possono perseguire obiettivi di *empowerment* all’interno della pianificazione istituzionale perché essa non possiede neanche gli strumenti per riconoscere i multipli pubblici⁴⁷.

Leavitt (1994) e Heskin (1991)⁴⁸, impegnati nelle lotte e nella costruzione di comunità, sostengono che per incidere realmente e a livello strutturale

⁴⁷ Sandercock critica alla pianificazione ufficiale la “presunzione” di agire nel pubblico interesse. Ritiene che la pianificazione non sia in grado di interpretare la complessità della contemporaneità né di cogliere gli interessi multipli dei vari gruppi sociali.

⁴⁸ Heskin in *The Struggle for Community* racconta di una comunità eterogenea che si impegna in una lotta per rivendicare il diritto di rientrare in possesso di un terreno su cui erano previste delle trasformazioni (la costruzione di un’autostrada) dalla pianificazione federale (Route project 2) ma che una volta espropriato si era deciso di non procedere più con quella previsione. Le persone, le cui case erano interessate dall’intervento, si unirono per condurre assieme una battaglia per riavere la proprietà. Heskin esplora attraverso il caso studio il processo che accompagna la costituzione della comunità che egli definisce come un percorso fatto da mille impedimenti, conquiste, sconfitte e ricomposizioni: «*it is a struggle both to attain and keep community. The battle is never finally won and the war ended. Many forces of disempowerment both outside and inside community continually work against any organization for empowerment. Community and empowerment can be attained, lost, attained again, lost again, and once again attained as long as the commitment and strength to resist the disempowering forces are present*» (Heskin 1991:

sulla vita degli emarginati, dei poveri e dei più deboli in generale, occorre avere un approccio di *empowerment* che è possibile perseguire solo al di fuori degli apparati burocratici e delle sedi istituzionali. Leavitt (1994) racconta, infatti, del suo viaggio a Newark e del suo impegno presso la comunità povera della città statunitense. Andata lì per condurre delle ricerche relative ai processi di apprendimento decise di vivere a stretto contatto con le famiglie povere. Durante il periodo di convivenza prese coscienza delle reali difficoltà a cui queste andavano incontro: i piani comunali ignoravano completamente l'esistenza della comunità e la gente si trovava sprovvista di qualunque attrezzatura pubblica. Leavitt decise quindi di lavorare accanto alla comunità per cercare di soddisfare almeno alcune loro necessità impellenti, quali ad esempio la messa in sicurezza dei percorsi pedonali e veicolari, nonché l'accesso a strutture ricreative. Nello scritto viene evidenziato quanto sia importante stabilire un rapporto quasi simbiotico con la gente per comprenderne fino in fondo le necessità ed essere partecipi delle battaglie che devono essere combattute. L'esperienza infatti si conclude con una grande mobilitazione da parte della gente del quartiere nei confronti delle istituzioni che, per Leavitt, rappresenta l'emancipazione della comunità.

Per Heskin e Leavitt, lo Stato rappresenta un avversario perché è il responsabile delle ingiustizie, delle sofferenze, dei disagi che vivono le comunità più deboli.

Analogamente Friedmann, a cui si deve la prima formulazione di pianificazione radicale e anche del modello normativo di pianificatore radicale ritiene che tali pratiche, avendo un carattere di opposizione nei confronti dello Stato e delle sue scelte, non possano convivere pacificamente con la pianificazione istituzionale:

2). L'autore è interessato a guardare l'influenza della *leadership* sulle scelte prese dalla comunità, agli esiti che producono le varie ideologie a cui si ispirano i diversi *leader*. Lo studio in particolare mette a fuoco le modalità con cui i *new populist* (corrente politica più recente) tentano di stabilire la propria egemonia politica nel gruppo. Le figure dei *leader* vengono caratterizzate e studiate utilizzando la categoria gramsciana dell'intellettuale organico. Secondo Heskin molti di coloro che si sono impegnati nella battaglia per la comunità possono definirsi appunto intellettuali organici, nella misura in cui sono stati capaci di prefigurare un futuro alternativo per la propria gente e di indicare la strategia su come raggiungere i propri obiettivi.

«Per il suo carattere di opposizione, la pratica radicale (con la pianificazione che vi si associa) non può essere organizzata e sponsorizzata dallo Stato» (Friedmann 1987: 381).

La pratica radicale nasce d'altra parte dal riconoscimento di un'ingiustizia compiuta a scapito di una comunità, dovuta alla pianificazione ufficiale o a politiche statali e implica un'azione dal basso che riesca a incidere sui processi decisionali rimuovendo la causa della mobilitazione.

Ma come insegna Alinsky, nel *community organizing*, il rapporto tra la base e le istituzioni è fortemente conflittuale, e non può che essere tale fino a quando persisteranno delle condizioni sociali per cui esisteranno dei poveri a cui vanno costantemente negati dei diritti a dispetto di altre classi a cui spetteranno solo privilegi. Anche se, d'altra parte, come in ultima istanza fa notare Friedmann, le pratiche di mobilitazione e quelle radicali potrebbero raggiungere significativi obiettivi solo a seguito di iniziative e azioni appropriate promosse dallo Stato.

Confrontandole, quindi, la pianificazione istituzionale e quella radicale sono entrambe forme di progettualità ma che si esprimono attraverso razionalità differenti. La pianificazione istituzionale peraltro è frutto di un processo governato dall'alto o in alcuni casi "partecipato" ma comunque "codificato", mentre la pianificazione radicale è espressione piuttosto della progettualità di una comunità che si mobilita a seguito di una decisione, non condivisa, della pianificazione istituzionale.

Abbiamo visto quindi come nella disciplina la pianificazione istituzionale e la progettualità che viene espressa dalle forme di mobilitazione siano generalmente in conflitto.

Peraltro sembrano opinioni largamente condivise in letteratura quelle che ritengono che le istituzioni sebbene si dichiarino in linea di principio disposte a includere nelle scelte la società civile, in realtà spesso tali forme di coinvolgimento non si rivelano sufficientemente efficaci per incidere realmente sui processi decisionali. Nella maggior parte dei casi infatti la "collaborazione" tra istituzione e cittadino non riduce il potere di influenza da parte dei soggetti economicamente e politicamente più forti e la partecipazione si riduce delle volte alla mera consultazione o altre volte

ancora viene promossa attraverso procedure standardizzate che rischiano di svilirne il senso. D'altra parte le forme di mobilitazione esprimono una progettualità in aperto contrasto con le istituzioni e con i poteri forti che queste spesso finiscono per rappresentare, a causa di un sistema di democrazia rappresentativa che si dimostra inadeguato a tener conto degli interessi dei gruppi più deboli.

Nel nostro caso studio tenteremo quindi di entrare nel merito delle possibilità che un conflitto apre in un caso concreto, osservando che forse ci sono altri modi per interpretare il rapporto tra pianificazione istituzionale e mobilitazione sociale.

Capitolo 2

LA MOBILITAZIONE SOCIALE PER RILEGGERE LA QUESTIONE MERIDIONALE

La mobilitazione sociale per rileggere la questione meridionale

Il tema del rapporto tra base e istituzioni assume una particolare rilevanza in tutti i quei contesti di solito etichettati come “arretrati” economicamente. Nel caso del meridione d'Italia tale rapporto è spesso stato considerato particolarmente problematico.

Si guardi per esempio a tutta quella letteratura sociologica che ha spesso marchiato il sud Italia, e in particolare la Sicilia, come “una terra senza speranza”, un'area in cui, per ragioni legate al substrato culturale presente, lo sviluppo, inteso come forma di crescita economica, sociale e civica, non è che una lontana chimera (Putnam 1993). Sarebbe a dire che, per ragioni di natura antropologica (Banfield 1958), la Sicilia è una terra non solo estranea ai processi di sviluppo in atto ma anche irrimediabilmente arida rispetto a qualunque radicamento di pratiche virtuose future. Ciò a causa di una assoluta carenza di un tessuto di relazioni sociali che valica i confini familiari (Putnam 2000) e a uno scarso senso dello Stato e della cosa pubblica (Putnam 1993). In tale prospettiva, il sistema meridionale sembra essere alimentato da un circolo vizioso destinato a non avere mai fine. Infatti le classi dirigenti sono l'espressione di un sistema clientelare radicato sul territorio, il quale a sua volta è frutto di un codice culturale diffuso privo del “valore della democrazia”, che a sua volta viene alimentato dalla mancanza di un'azione politica che punti a una reale innovazione del contesto sociale. Il gatto che si morde la coda, insomma!

Il “familismo amorale”¹ (Banfield 1958) non sarebbe solo complice dello scarso senso civico e dell'assenza di atteggiamenti solidaristici ma addirittura costituirebbe l'*humus* culturale della mafia (Tranfaglia 1991).

¹ Il termine familismo amorale è stato coniato per la prima volta da Banfield in *Le basi morali di una società arretrata*, libro che indaga le ragioni per cui alcuni contesti siano più arretrati socialmente ed economicamente di altri. Per familismo s'intende la propensione da parte di un individuo a massimizzare i guadagni e i vantaggi materiali della propria cerchia familiare supponendo peraltro che tutti si comportino alla stessa maniera; l'amoralità si riferisce alla completa assenza di *ethos* comunitario, di relazioni sociali con persone esterne alla propria famiglia. Banfield mette in luce il carattere antropologico - culturale del concetto e riconosce in esso la tendenza degli individui ad avere sfiducia nei confronti della collettività, ad assumere comportamenti non “community oriented”, quindi prettamente egoistici e volti esclusivamente al perseguimento dei propri scopi individualistici.

Il dibattito sul Mezzogiorno e sulla cosiddetta “questione meridionale”, dall’unità d’Italia in poi, è stato un tema assai discusso e che ha coinvolto un numero considerevole di intellettuali.

Sin dai suoi esordi, da Fortunato, Villari (meridionalismo della prima maniera²) a Salvemini, Dorso fino Gramsci (meridionalismo della seconda maniera³), il dibattito sul meridione ha visto l’alternarsi di due indirizzi di studi, alcuni critici nei confronti del Nord, ritenuto tra i responsabili dell’arretratezza del Sud, e altri alla ricerca delle motivazioni intrinseche dell’arretratezza del Sud.

Il primo indirizzo di studi sostiene che la gestione del processo storico di unificazione dello Stato italiano da parte delle famiglie più ricche del Nord ha determinato delle condizioni sfavorevoli per il Sud, in quanto il costo dell’unità sarebbe stato trasferito alle sole regioni meridionali, relegandole a un regime di continue vessazioni e imposte eccessive (Nitti 1900, Salvemini 1955).

«[...] il fatto significativo che nei conflitti economici tra la borghesia del Nord e quella del Sud negli anni post-unitari il Mezzogiorno non è mai battuto a livello di concorrenza mercantile, bensì dall’intervento dello Stato che favorisce il Nord.

A questo punto però il lettore potrebbe chiedersi perché la borghesia meridionale non riesca ad avere nel nuovo Stato unitario un peso politico proporzionale alla sua forza economica: la risposta va cercata nel fatto che essa ebbe un ruolo praticamente passivo nel processo di costruzione dell’unità, per cui non poté garantirsi, già in questa fase, una sufficiente

² Rossi Doria sostiene che il dibattito sulla questione meridionale si sia incentrato sempre intorno a tre caratteri dell’agricoltura del Mezzogiorno, che di volta in volta sono stati individuati come principali cause dell’arretratezza del Sud: la povertà delle risorse naturali assieme a condizioni climatiche sfavorevoli, la preponderanza della produzione agricola nell’economia meridionale e infine i rapporti di classe che regolano le attività della terra.

I primi studi sul Mezzogiorno, che Rossi Doria definisce come meridionalismo della prima maniera, identificano la povertà naturale della terra come causa dell’arretratezza del Sud e ritengono deleterie le politiche economiche in atto che determinano un eccessivo carico fiscale e sfiancano i territori a causa del protezionismo industriale.

Per un approfondimento si rimanda al testo Rossi Doria (2003).

³ Il meridionalismo della seconda maniera individua invece tra le cause dell’arretratezza dell’agricoltura nel Mezzogiorno la struttura dei rapporti sociali esistenti alla base del sistema feudale. Si rimanda al testo Rossi Doria (2003).

agibilità politica. Questo ruolo passivo non dipendeva, però, dalla arretratezza o dalla scarsa lungimiranza della borghesia meridionale, ma era piuttosto la conseguenza della difficile situazione politico-diplomatica del Regno [...]. Il nuovo Stato, nel quale gli alti gradi politici e burocratici sono, come ha dimostrato Nitti, per la maggior parte settentrionali, si impegnerà infatti ad appoggiare essenzialmente lo sviluppo economico del Nord, disinteressandosi praticamente del Sud, che anzi di questo sviluppo farà le spese venendo così condannato ad una cronica condizione di arretratezza» (Capecelatro e Carlo 1973).

Il secondo filone di studi invece considera “la questione meridionale” semplicemente come una conseguenza inevitabile di una terra che esprimeva nella seconda metà dell’800 un’economia arretrata, fondata sul latifondo e sull’agricoltura e non avvezza a cambiamenti strutturali nella produzione. La distribuzione della ricchezza determinava uno squilibrio allarmante nell’assetto proprietario: in un’inchiesta della Commissione parlamentare, condotta da Lorenzoni nel 1907-1908, i latifondisti risultavano in numero minore rispetto ai feudi e complessivamente 787 agrari su 1400 latifondi detenevano il 29,74% della superficie dell’isola contro una popolazione di circa 3 milioni e mezzo. Quindi, conti alla mano, 717.729,10 su 2.413.428,72 ettari di superficie catastale dell’intera isola erano proprietà dei latifondisti (Gruppuso 2009: 43). Questi risultati sono stati poi ripresi da Franchetti e Sonnino (1925) non molto tempo dopo, autori di uno studio puntuale e analitico capace di mettere in luce la condizione dei contadini in Sicilia *«segnando il momento del trapasso della denuncia astratta dei mali della società siciliana ad una più realistica presa di coscienza politica, centrando le questioni sociali che l’inchiesta governativa⁴ aveva completamente eluso»* (Gruppuso 2009: 51). L’indagine individuava come nodo centrale del “problema siciliano” un’agricoltura arretrata rispetto a quella diffusa nel Settentrione sia in termini di mezzi di produzione che di eterogeneità delle coltivazioni; in particolare veniva

⁴ Il presidente del consiglio Minghetti, il 3 luglio 1875, nominò una Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni della Sicilia. Nello stesso periodo Franchetti e Sonnino conducevano un’indagine privata sui contadini siciliani.

denunciata l'alleanza dei poteri finanziari tra latifondisti del Sud e capitalisti del Nord (Gruppuso 2009: 52).

La tesi di Franchetti e Sonnino è il cavallo di battaglia di molti meridionalisti che da un lato dimostreranno il drenaggio fiscale operato al Sud a beneficio del Nord, dall'altro identificheranno nella iniquità sociale, nutrita e avallata dal capitalismo settentrionale, la causa perorante della questione meridionale.

Tale iniqua distribuzione della ricchezza rispecchiava infatti una struttura sociale paralizzata e paralizzante, in cui ai pochi proprietari terrieri facevano seguito campieri e gabellotti, chiamati a interessarsi dei lavori e dell'amministrazione della campagna.

I latifondisti non si interessavano della campagna se non al momento della riscossione dei profitti; i padroni della campagna erano i gabellotti che esercitavano azioni di coercizione nei confronti di quelli che materialmente svolgevano i lavori più umili: i campieri.

Nessuno investe nella terra e non per paura, semplicemente perché fuori dalla mentalità del tempo. La pigrizia, che a base della condizione perpetua del mantenuto, è la peggior nemica di qualunque avanzamento tecnologico o comunque novità. Tutto ciò rende l'economia latifondista siciliana arretrata e profondamente ingiusta.

Il tema dello sviluppo o del sottosviluppo del meridione ha, quindi, radici assai lontane e nonostante siano state spese pagine e pagine di letteratura e di studi intorno alle sue cause, le posizioni continuano a essere le più diverse: dall'idea che ancora oggi il Sud viva grazie alla capacità di produzione di ricchezza di un Nord costantemente "derubato" (Ricolfi 2010) a quella opposta che la storia d'Italia sia ancora caratterizzata da decisioni prese a svantaggio del meridione (Aprile 2010).

Ma alla letteratura storica o sociologica non segue una produzione altrettanto ricca su come oggi sia possibile affrontare un divario che rimane oggettivo.

Questa rinuncia da parte degli studiosi costituisce una mancata occasione per mettere a sistema ciò che è successo con quanto non debba più accadere ma anche per comprendere come e quanto da allora è cambiato il "paesaggio" del meridione; una condizione necessaria per non

rimanere ancorati a vecchi luoghi comuni che spesso costituiscono l'ancora di salvezza per intellettuali che, "non riuscendo a cavare un ragno dal buco", si lasciano andare a lapidarie sentenze: "sono territori irrimediabilmente abbandonati alla mafia e alla malavita, condannati al degrado fisico e culturale, nonché sociale".

Riprendendo una massima epocale, passata alla storia come la profezia di Giuseppe Mazzini: «*L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà*» (Citato in Rossi Doria 2000: 146) e ripresa in più battute da Giustino Fortunato e da molti pensatori politici del secolo scorso che per primi riconobbero la contrapposizioni delle "due Italie", a meno di voler avvallare l'attuale deriva secessionista del popolo del Nord, occorre confrontarsi con la questione meridionale tentando di superare alcuni limiti che ne hanno contraddistinto il dibattito recente.

Gli studi degli ultimi anni, infatti, hanno guardato al problema del Sud e quello del suo "Sottosviluppo" con un atteggiamento critico che il più delle volte ha prodotto un clima di rassegnata sfiducia nei confronti di una realtà che non mostrava alcun segnale di cambiamento.

L'indagine di tanti studiosi si è concentrata sulla ricerca delle ragioni del mancato sviluppo, nel trovarne gli ostacoli, e invece di «*pensare alla modernizzazione come un processo complesso che non opera nel vuoto, ma implica piuttosto una miscela originale di rapporti tradizionali e moderni, la si è considerata come un'azione drastica di rottura con le tradizioni socio-culturali del Sud*» (Mutti 1998: 101).

Questa impostazione metodologica ha alimentato un atteggiamento mentale nei confronti della questione che sul finire degli anni '80 è scaturito nella cosiddetta "sindrome del fallimento"⁵.

Gli anni Novanta, sull'onda dell'emotività prodotta dallo studio putnamiano sulla tradizione civica nelle regioni italiane (1993)⁶, hanno

⁵ Approccio cognitivo che considera il sottosviluppo come un insieme di ostacoli da superare.

⁶ Putnam pubblica nel 1993 uno studio relativo a 20 anni di ricerche sulla tradizione civica delle regioni italiane e in particolare sui fattori che influiscono sul rendimento istituzionale. Il lavoro del politologo attribuisce le ragioni del mancato sviluppo del meridione d'Italia alla carenza di capitale sociale (capitale relazionale) e di comportamenti *community oriented* delle sue società e lega tale condizione a questioni di natura storico-politiche. Secondo Putnam la mancata esperienza dei comuni nel sud d'Italia sarebbe responsabile dello scarso senso civico, dei comportamenti individualistici e non cooperativi e alla fine del cattivo rendimento delle

visto il nascere di segni di una svolta che sembra aver cominciato a muovere i primi passi all'interno della riflessione meridionalista (Triglia 1992; Mutti 1998; Pendenza 2000).

In linea di massima, eccezion fatta per i succitati spunti di cambiamento, gli studiosi che hanno affrontato la questione dello sviluppo hanno sempre ricorso a categorie dicotomiche (quali particolarismo-universalismo, *civiness*⁷-familismo, egoismo-altruismo) che in realtà hanno comportato l'impossibilità di cogliere la dimensione complessa dei fenomeni sociali e quindi l'incapacità di interpretare la società che ne era espressione. Il risultato, che ne è conseguito, ha indotto ricercatori e distratti osservatori a iconizzare il Mezzogiorno come la culla dell'egoismo, del malaffare e della connivenza mafiosa.

Quindi, se da un lato potremo attribuire grosse responsabilità all'approccio metodologico dualista-dicotomico che ha guidato gli studi sociali intorno al Mezzogiorno, dall'altro non possiamo farne semplicemente una questione di metodo.

Non vi è alcun dubbio che ci siano delle ragioni profonde all'origine della questione meridionale, che siano legate a caratteri sociali e culturali, che di fatto acquiscono le differenze con le regioni del Nord, ma è anche vero che il dualismo si fa ancor più grave nel momento in cui i criteri e requisiti che si adottano per calcolare "l'indice di sviluppo" si individuano all'interno di un sistema economico avviato e ben preciso. Se, questo vale *saecula saeculorum*, a valle di economie e strutture sociali molto diverse tra loro e ben consolidate, si individuano criteri che afferiscono a caratteristiche dell'una piuttosto che dell'altra, è chiaro che già nella fase di analisi si siano stabiliti e determinati risultati e valutazioni.

Di tale processo logico-deduttivo mi piacerebbe che fossero resi consapevoli quanti leggono i prodotti di ricerche e studi, che si vantano di aver raggiunto verità assolute, e di aver acquisito dati certi, validi,

istituzioni. La democrazia viene salvaguardata dalla partecipazione civica che impedisce atteggiamenti di aggressione nei confronti della *res pubblica* e garantisce il buon funzionamento delle istituzioni. I contesti in cui tale condizione è assente ma in particolare non si rileva alcuna presenza di capitale sociale, la possibilità che si creino degli scenari di sviluppo è praticamente inesistente.

⁷ Termine utilizzato negli studi putnamiani per indicare il senso civico, come categoria concettuale opposta al familismo.

inconfutabili. Ritengo che, il rischio che si stia correndo e che produce l'inasprimento delle posizioni tra "secessionisti" e "meridionalisti", sia frutto di questa verità non detta, di un atteggiamento della scienza poco schietto e sincero.

Chi oggi, tenta di affrontare a viso aperto questioni di grande rilevanza come quello dell'approccio e del metodo anche nelle discipline economiche, con grandi sforzi per superare posizioni ideologiche e atteggiamenti pregiudiziali, ci insegna come non sia possibile ridurre diversità, eterogeneità culturali, sociali e economiche a un unico modello di "crescita" se non si vuole perdere la dimensione della complessità e della specificità (Sen 2001).

Nell'ottica che non possa esistere un modello che sia valido per tutti, a prescindere dalle caratteristiche sociali, culturali ed economiche di un territorio, e che l'approccio con cui guardare non può più essere quello governato dalle contrapposizioni, mi accingerò a fare delle riflessioni rispetto ad alcune esperienze che hanno interessato il Mezzogiorno e di cui la letteratura meridionalista sembra non aver tenuto conto.

Se, infatti, tra le argomentazioni più ricorrenti nel dibattito meridionale insistono quelle relative alla carenza di tessuto connettivo sociale, all'assenza di senso civico e allo scarso senso dello Stato, ben pochi si sono preoccupati di abbandonare la visione della generalità per "entrare" nei territori e guardarli dall'interno per appurare fino in fondo la veridicità di tali asserzioni. Molto spesso infatti la letteratura sul Mezzogiorno ha ignorato la specificità dei contesti istituzionali e territoriali, considerando il meridione una realtà omogenea (Triglia 1992).

Pertanto qui si propone di guardare alle esperienze di mobilitazione come spunti per cominciare a rileggere il meridione dalle specificità dei suoi contesti territoriali, per riscoprirne appunto l'essenza del tessuto sociale, le forme di socialità e di costruzione di progettualità.

Il caso Belice

Le vicende di mobilitazione che hanno caratterizzato i luoghi della valle del Belice, già prima che avvenisse il terremoto (1968), non hanno molto spazio all'interno della letteratura meridionalista. Al contrario invece la

valle del Belice è stata al centro del dibattito nazionale all'indomani del terremoto e la vicenda della ricostruzione non è stata di certo risparmiata dalle critiche che hanno contraddistinto l'atteggiamento culturale, a cui abbiamo accennato, nei confronti del Sud (Gruppuso 2009). Si è parlato quindi di una ricostruzione guidata dalla mafia, di un popolo, abituato a chiedere, che non si accontentava delle risorse date. Assieme a queste critiche non si è fatto però cenno a quanto accadde a seguito del terremoto del Friuli (1976). Poco si è parlato dell'atteggiamento di grande solidarietà che mostrò il popolo siciliano nei confronti dei propri connazionali e della disparità di trattamento che il governo riserverà alle due località colpite dal terremoto. Infatti mentre provvede celermente a stanziare un finanziamento di tremila miliardi circa per il Friuli, destinò al popolo siciliano delle somme che risultarono inferiori a un terzo rispetto all'importo totale che era stato previsto. Peraltro tali contributi, stanziati in più soluzioni, arrivarono nella valle del Belice in maniera centellinata e dopo parecchio tempo tale da non consentire una buona programmazione della ricostruzione.

Nonostante, quanto passò allora nell'opinione pubblica, la Commissione d'indagine sul Belice sentenziò:

«Nel Belice non si è manifestata la forza di uno Stato moderno capace di far sentire la operante solidarietà della nazione nell'approntamento di adeguate risorse finanziarie; ciò che invece si è visto è stato un concentrato di inefficienza, di incapacità e di cinica indifferenza; quasi che l'azione amministrativa non si riferisse ai cittadini di uno stato civile e avanzato, ma ai sudditi inermi di una colonia» (Gruppuso 2010: 194-195).

L'autore di "Giù nel Sud", libro dedicato alla vicenda del Belice e in modo particolare all'attività politica di un uomo⁸ che assunse un ruolo significativo nelle battaglie condotte dai belicini, a tal proposito scrive:

⁸ Vito Bellafore, senatore e sindaco di Santa Ninfa, militante del partito comunista è stato uno degli indiscussi *leader* del movimento costituito da sindaci e comunità della valle del Belice per la ricostruzione dei territori della Sicilia occidentali colpiti dal terremoto del 14 gennaio 1968.

«Lo stato che propose la perennità del terremoto, divenne il promotore di uno spregevole assunto concettuale: il terremoto del Belice come metafora del Meridione» (Gruppuso 2010: 201).

Per altro, non sono pochi quelli che condividono la riflessione di Don Riboldi⁹ (1992):

«Ho però un dubbio che mi affiora sempre alla mente ogni volta che si parla di difficoltà a portare lo sviluppo nel Sud: che troppo spesso si voglia scaricare su mafia e camorra la indisponibilità a una spartizione equa del lavoro in Italia, secondo giustizia e solidarietà.[...] si ha come l'impressione che i mass-media obbediscano a un progetto di economia che tenti di convincere gli italiani che al Sud non si può rischiare sviluppo. Ma questo è un vero misfatto contro la giustizia e la verità! Ma i mezzi di informazione dovrebbero prestarsi a complicità proprio per la loro natura di promozione della verità e del bene comune».

La “storia” della valle del Belice però è stata qualcosa di molto diverso di quanto probabilmente è rimasto impresso nella memoria collettiva nazionale a seguito del terremoto: è una vicenda ancora non conclusa di mobilitazione sociale che comincia con l’arrivo nel territorio siciliano (1952) di un uomo del Nord, Danilo Dolci. Sono gli anni della ricostruzione bellica, di una Sicilia distrutta, prima ancora che dalla guerra, dalle condizioni di miseria che vessavano l’isola e in modo particolare l’entroterra siciliano. Danilo Dolci da Partinico comincia la sua grande rivoluzione culturale mostrandosi solidale alla gente che soffriva ingiustizie e gravi iniquità sociali, a fronte di un totale disinteresse da parte dello Stato. Da Trappeto a Partinico affiorano manifestazioni di non violenza, quali digiuni per centrare l’attenzione sui diffusi casi di morte precoce per denutrizione, richiamando le istituzioni al proprio ruolo di assistenza sociale. A Partinico, si inaugura “lo sciopero alla rovescia”, un modo per la comunità di occuparsi del proprio territorio assolutamente lasciato a sé

⁹ Sacerdote di una parrocchia della valle del Belice negli anni del terremoto, ebbe un ruolo attivo nelle vicende che seguirono la calamità che devastò il territorio belicino. Noto per le sue battaglie per la legalità e la giustizia, oggi è vescovo emerito di Acerra.

stesso, riattivando una strada comunale abbandonata e al tempo stesso dar luogo a una forma di protesta perché i disoccupati potessero avere visibilità e manifestare le proprie rivendicazioni.

Molti sono gli episodi che potrebbero essere raccontati per rendere la strategia rivoluzionaria messa in atto da Danilo Dolci, Lorenza Barbera e quanti si unirono a loro e sostennero le battaglie di emancipazione per il territorio belicino, ma quanto mi preme sottolineare, piuttosto che le manifestazioni che richiamarono l'attenzione della stampa, è il percorso che intrapresero per far sì che il cambiamento culturale potesse entrare a far parte della coscienza civile del territorio.

Il Centro Studi e iniziative per la piena occupazione, inaugurato a Partinico, investendo le somme ricevute dall'Unione Sovietica, con il conferimento del premio Lenin per la pace nel 1957, diviene un laboratorio culturale in cui progettualità e libere iniziative vengono incoraggiate attraverso modalità nuove e non restrittive.

La maieutica come forma di costruzione di relazioni, comunicazione e quindi di dialogo diventa il modo per dar voce a chi normalmente si defila dalle discussioni collettive e non prende parola perché timido o non si sente all'altezza. Il metodo educativo alla base del lavoro sociale di Dolci non si basa sul propinare verità indiscusse ma piuttosto sul far in modo che conoscenza e costruzione di consapevolezza passino attraverso un lavoro comune e una messa in rete di saperi locali e di esperienze comuni. Attraverso tali modalità, l'azione sul territorio del Centro Studi si concretizza con il coinvolgimento della comunità residente che impara a essere artefice del proprio destino, a compiere delle scelte e a portare a termine i propri impegni.

I Centri Studi e iniziative per la piena occupazione diventano 5 e interessano comuni della valle del Belice; lo spirito con cui vengono portate avanti le discussioni è lo stesso di quello di Partinico. A Roccamena, il cui responsabile del Centro, è Lorenzo Barbera si conducono degli incontri serrati e si cominciano a costituire dei gruppi di lavoro a tema. Dalla messa in condivisione delle problematiche che interessano il territorio di Roccamena, da parte di ogni gruppo di lavoro che relazionava nelle assemblee cittadine, si delinea un Piano di sviluppo per Roccamena.

Ma i problemi che riguardano Roccamena sono sentiti anche nei comuni limitrofi: la questione “acqua” con la costruzione di una diga interessava 20 comuni del Belice; il rimboschimento a monte 5 comuni. Alla fine si ebbe contezza che i comuni interessati dal Piano di sviluppo erano 24 (11 del palermitano, 10 del trapanese, 4 dell’agrigentino). Da quel momento in poi si costruisce una strategia di azione sinergica che punta alla messa in rete e alla costruzione di capitale sociale per tutto il territorio della valle del Belice.

Le iniziative - assemblee, convegni – portate avanti dalla comunità di Roccamena producono un grande entusiasmo in tutta la valle che si mobilita per costituire comitati cittadini e produrre piani di sviluppo locale. Lo sforzo collettivo produce la volontà di costruire un Piano organico della valle del Belice. Si lavora a vari livelli e l’impegno è richiesto da parte di tutti: comunità locale, professionalità, esperti e organi istituzionali.

L’idea di costruire una diga sul fiume Jato, chiama a raccolta contadini e pescatori della Sicilia Occidentale in uno sforzo comune perché il progetto si realizzi.

Quanto fin qui detto, accade anni prima del terremoto del Belice, in quella terra che da lì a poco verrà definita parassitaria e incapace di provvedere a sé.

La mobilitazione come forma di espressione di progettualità dal basso, come struttura organizzata che porta avanti idee della comunità avendo consapevolezza di sé, è di certo un elemento caratterizzante di tutte le società avanzate. La mancanza di spirito di iniziativa, l’assenza di reti che possano costituire il volano, il nucleo promotore e propulsivo delle iniziative future sono gli elementi di cui si è denunciata la carenze nelle regioni del sud Italia.

La riscoperta di esperienze diffuse di mobilitazione sociale in Sicilia probabilmente potrebbe costituire uno spunto per ricominciare a riflettere sulla questione meridionale cambiando la prospettiva di indagine. L’esperienza di Dolci nel Belice ha infatti dimostrato come sia possibile intraprendere percorsi di sviluppo alternativi a quelli codificati e come ci siano dei margini di lavoro anche nel meridione per implementare processi virtuosi e di progettualità.

Se della Sicilia occidentale esiste un'ampia letteratura, grazie agli scritti dei protagonisti di quella grande mobilitazione (Dolci 1974; Barbera 1964, 1980) e di altri ancora, che dei risultati conseguiti vanno orgogliosi (Gruppuso 2010), invece poco si sa di quanto accadde nella parte orientale dell'Isola.

Gli esiti di quell'ondata di cambiamento e svolta culturale sono tutt'ora visibili e hanno avuto risvolti chiari anche nell'economia del territorio. La nascita di cooperative, di cantine sociali hanno dato vita a una comunità solidale che promuove uno sviluppo locale ed endogeno, attraverso la produzione dei prodotti tipici del luogo. La viticoltura, l'oleicoltura, la produzione di formaggi e prodotti biologici, l'agricoltura in generale sono i settori su cui il territorio ha investito il proprio futuro.

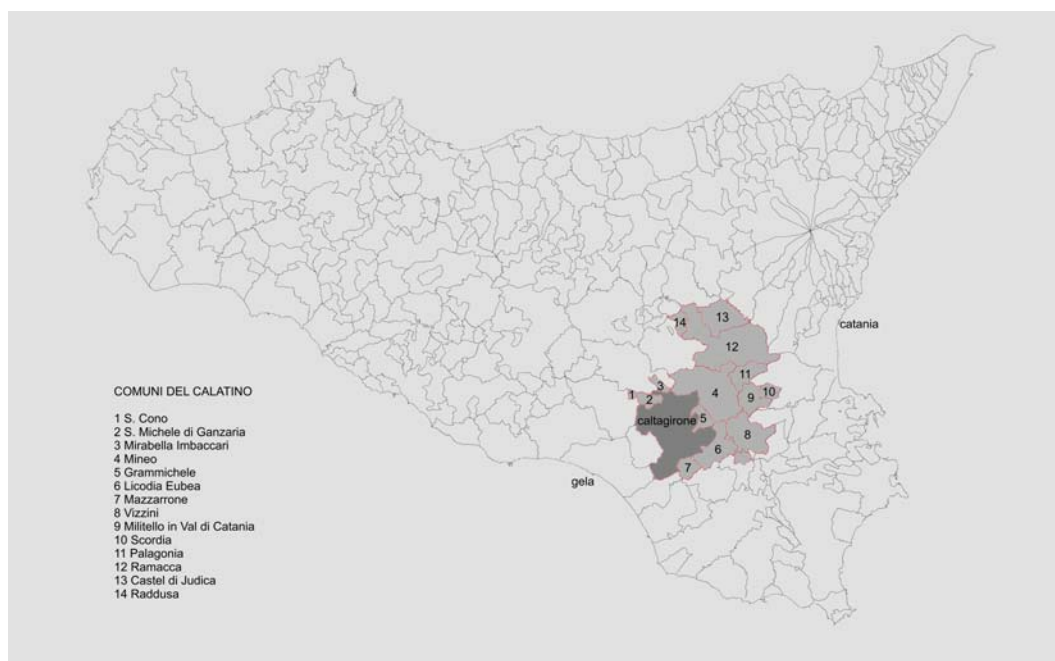
Rispetto al dibattito sul meridionalismo fin qui esplorato, e rispetto alla diffusa convinzione che le dinamiche di mobilitazione sociale del territorio belicino, per la loro unicità, siano l'eccezione che conferma la regola, gli avvenimenti che caratterizzano un'altra area dell'entroterra siciliano, quella del "Calatino", permettono di aggiungere importanti riflessioni.

Capitolo 3

IL CASO CALTAGIRONE, TRA MOBILITAZIONE SOCIALE E INNOVAZIONE ISTITUZIONALE

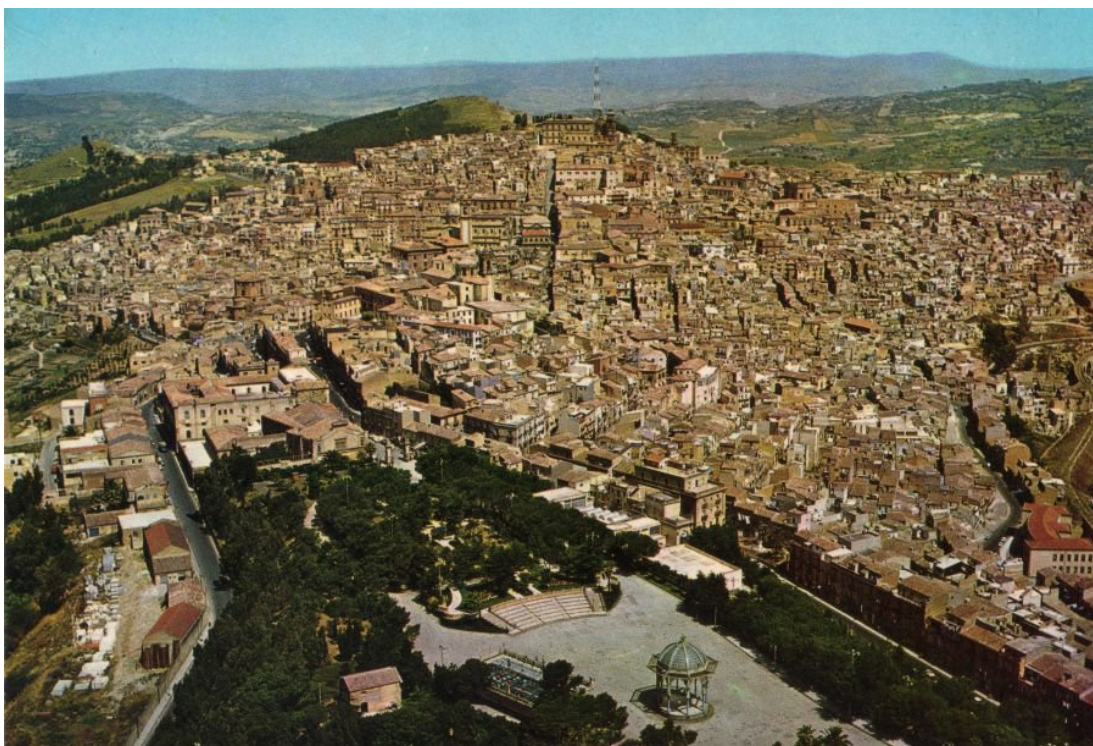
3.1 Le ragioni di una scelta

Caltagirone è una cittadina dell'entroterra siciliano, della provincia regionale catanese, situata nella parte sud-est dell'isola tra la piana di Catania e la piana di Gela, su di una collina che domina l'intera valle. Proprio per questa sua particolare configurazione geografica, a 600 m dal livello del mare, le venne attribuito il nome di Regina dei monti (Ragona 1965: 101). Distante circa 68 km dal capoluogo di provincia, costituisce il baricentro di una porzione di territorio più vasto, identificata come Calatino, che comprende 15 comuni¹ con analoghi caratteri sia di natura morfologica che socio-economica.



La città conta all'incirca 40.000 abitanti per un'estensione pari a 382 km² con una densità territoriale pari circa 104 ab/km² ed è caratterizzata da un'economia ancora legata principalmente all'artigianato, in particolare alla produzione della ceramica (tradizione antichissima della città che l'ha resa nota in tutto il mondo) e al turismo.

¹ Caltagirone, Castel di Iudica, Grammichele, Licodia Eubea, Mazzarrone, Militello Val di Catania, Mineo, Mirabella Imbaccari, Palagonia, Raddusa, Ramacca, San Cono, San Michele di Ganzaria, Scordia e Vizzini.



Vista panoramica di Caltagirone che domina le valli circostanti.

Il territorio calatino degli anni '60 e '70 risponde per molti versi alle descrizioni dei meridionalisti: da un lato, la presenza di una classe dirigente, come in tutto il resto del meridione, che esprimeva una cultura clientelare; dall'altro lato, un gracile tessuto economico, carente di attività di natura imprenditoriale, troppo dipendente dal settore pubblico e una società civile sensibile al "fascino" del "posto fisso". Anche Caltagirone, come il resto del meridione, ha beneficiato della stagione dell'intervento straordinario, della Cassa del Mezzogiorno ed è stata al tempo stesso espressione della politica così come della cultura che ne ha ispirato l'azione.

Eppure, facendo un salto di qualche decennio, dalla fine degli anni '90 a oggi, Caltagirone appare invece un caso virtuoso e unico rispetto al resto del territorio siciliano. La città e il territorio circostante sono stati, negli anni '90, scenario di profonde trasformazioni di natura politica e sociale ma anche territoriale. Caltagirone ha vissuto, come tanti altri comuni siciliani, la ventata di rinnovamento politico amministrativo all'indomani di

Tangentopoli e delle stragi di Capaci e via d'Amelio, ma è uno dei pochissimi comuni del Mezzogiorno che ha dato luogo a un processo di ridefinizione di politiche, ancor prima che di azioni sul territorio, inserendo ogni intervento in un quadro di programmazione e pianificazione del territorio stesso.

Studiosi e tecnici concordano nell'indicare il Calatino come caso virtuoso di utilizzo delle occasioni fornite dalla UE per lo sviluppo socio-economico e culturale, soprattutto grazie all'operato di una delle poche funzionanti Agenzie di Sviluppo Integrato del meridione d'Italia, così come emerge da *novantasettezero sette, report* relativo alle attività messe in atto dall'Agenzia di Sviluppo Integrato²:

«... l'Agenzia, caratterizzata come struttura tecnica unitaria di supporto della programmazione e progettazione dello sviluppo territoriale a servizio di imprese e comuni in grado di autofinanziare le sue attività senza alcun costo per le finanze delle amministrazioni pubbliche (comunali e provinciali), ha saputo intercettare le risorse necessarie ad attuare una modernizzazione economica e civile del Calatino coerente con gli obiettivi e priorità di un piano strategico per lo sviluppo dell'area, mostrando di avere know-how necessario a cogliere le molteplici opportunità offerte da una serie ampia e variegata di programmi europei, nazionali e regionali, integrandole in un'azione organica.

Così l'Agenzia, non si è limitata a garantire l'attuazione del Patto Territoriale, ma ha creato le condizioni per far finanziare ulteriori programmi di sostegno allo sviluppo (dal Patto Specializzato per l'Agricoltura al PRUSST, al Leader II, allo Sportello Unico per le Imprese, ad Urban II Italia per il Comune di Caltagirone, al PIT "Le Economie del Turismo"), contribuendo persino, in forza dei suoi progetti d'eccellenza, a far conseguire alla Regione Siciliana risorse premio dall'U.E.

[...] I cospicui investimenti effettuati per l'innovazione tecnologica e il rafforzamento delle filiere produttive destinati a imprese piccole e medie (sia di nuova creazione che già esistenti) nei settori agricolo e manifatturiero, a strutture ricettive ed extra-ricettive al servizio del

² L'Agenzia di Sviluppo Integrato è una struttura di programmazione, progettazione e gestione dei progetti europei che è nata il 28 giugno del 1998, a seguito dell'ammissione a finanziamento del PTO (Patto territoriale per l'Occupazione) da parte dell'Unione Europea.

turismo, al turismo rurale, all'economia sociale, ma anche per azioni di sistema che vanno dalla riqualificazione urbana allo smaltimento dei rifiuti, dalla viabilità rurale alle infrastrutture per la produzione, hanno consentito di modernizzare l'area, arricchire il tessuto economico locale di nuove iniziative e innescare un processo di fiducia del mondo imprenditoriale verso le potenzialità del territorio.

Si tratta di dati misurabili che hanno avuto un impatto rilevante sulla qualità territoriale.

Dal '98 al 2007 le unità locali del comprensorio sono aumentate del 15,3% (fonte: Infocamere 2006). Nel comparto del turismo dal '98 al 2006, il Comprensorio del CSS³ ha registrato una crescita delle presenze turistiche pari al 59,6% a fronte di una crescita provinciale del 41,8%. La permanenza media è passata da 1,6 a 2,1 giorni.

Rilevante è stato l'incremento delle strutture ricettive. Nel '97 il territorio aveva solo 7 strutture con 357 posti letto. Nel 2006 le strutture attive sono 34 con 720 posti letto (fonte: AAPIT Catania 2006).

Dal '91 al 2001 il Comprensorio ha registrato un incremento occupazionale del 9,8%, a fronte di un incremento provinciale del 3,1%, regionale del -0,7% e nazionale del 4,0%. Dal '96 al 2002 l'incremento occupazionale in valore assoluto è stato pari a 2130 unità (fonte: ISTAT – Cens. Industria 2001 e SLL 2007).

Dal '96 al 2002 il valore aggiunto pro-capite del CSS è cresciuto del 35,5% a fronte di un valore regionale del 28,9% e nazionale del 27,1% (fonte: ISTAT – Sistemi Locali del Lavoro)» (AA.VV. 2007: 2).

Giudizio analogo proviene dal Presidente della Commissione di Sviluppo Regionale del Parlamento Europeo, in visita con una delegazione costituita da venti parlamentari europei a Caltagirone il 13 e 14 settembre 2006. Egli ringraziando dell'ospitalità e dell'accoglienza ricevuta, il 16 ottobre del 2006 scrive, al Presidente dell'Agenzia di Sviluppo Integrato, Marilena Samperi:

«Le nostre discussioni con le autorità locali e con i responsabili delle imprese che beneficiano degli aiuti finanziari dei fondi strutturali europei,

³ Calatino Sud Simeto.

ci hanno permesso di comprendere la situazione particolare della Sicilia e le difficoltà particolari che deve affrontare nella realizzazione della sua politica di sviluppo.

Malgrado queste difficoltà, resto convinto che l'Agenzia e il singolare lavoro che essa intraprende sia stata un elemento decisivo della riuscita dei progetti di sviluppo della provincia nel periodo 2000-2006, e che sotto la sua direzione, continuerà ad avere un ruolo centrale nel periodo 2007-2013.

Colgo l'occasione per sottolineare il giudizio positivo dei membri della mia delegazione sull'iniziativa presa dal comune di Caltagirone e dai colleghi dei comuni vicini di lavorare insieme nella messa in atto della politica di sviluppo regionale. Questa collaborazione riuscita potrebbe forse servire ad esempio per altre province siciliane» (Ibidem).

Si tratta infatti di un caso unico di risposta alle occasioni offerte dall'aprirsi della stagione di programmazione europea attraverso il tentativo di porre in essere un reale processo di sviluppo economico e di crescita occupazionale, qualificando ogni azione con l'obiettivo di costruire delle relazioni di natura politica ed economica con comuni del vicino distretto Calatino. Tale approccio ha determinato una radicale rottura rispetto ai meccanismi che avevano caratterizzato gli anni del presidio democristiano, instaurando rapporti di vicinato non più antagonisti e campanilisti ma orientati verso una progettualità condivisa, ampliando lo spettro di azione e di ricaduta delle stesse a un territorio più esteso. L'implementazione della programmazione negoziata diventa una prassi dell'azione amministrativa di tutti i comuni che appartengono al Calatino e la chiave di volta per reinterpretare i tempi bui della retrocessione economica in atto negli anni '90 (Avola, Cortese e Palidda 2007).

Tale processo di ricostruzione ha coinvolto non solo le amministrazioni dei comuni che hanno avviato i programmi ma è stato il *leitmotiv* che ha caratterizzato le relazioni degli enti pubblici con quelli privati. In tal senso l'azione avviata da parte del pubblico ha avuto dei risvolti di "*social learning*" nei confronti dei privati, completamente estranei alle pratiche di collaborazione e a qualunque tipo di *partnership* (Ibidem).

In sintesi, Caltagirone, oggi, rappresenta un caso di eccellenza nel territorio siciliano per le politiche territoriali che ha messo in atto ma anche per la cultura di buon governo che la classe dirigente è riuscita e continua a esprimere. E' uno dei pochi comuni ad avere un piano strategico; ha ottenuto il finanziamento da parte dell'Unione Europea per parecchi programmi complessi; ha un ruolo di riferimento per l'intero comprensorio, costituito da 15 comuni, in qualità di comune capofila dei Patti Territoriali, ha dato vita a un'Agenzia di Sviluppo Integrato; è un esempio di implementazione di buone pratiche allo stesso tempo una testimonianza di come sia possibile "liberarsi" di cattivi costumi e cominciare a "camminare con le proprie gambe" (Trigilia 1992).

Questa Sicilia sembra non aver nulla in comune con la Sicilia arretrata e parassitaria di cui per decenni hanno trattato i "meridionalisti pessimisti", e di cui ancora oggi si continua a parlare. Quali retroscena e quali dinamiche hanno dato luogo allo scenario appena descritto?

Come si dirà in seguito, l'eccezionalità del caso deriva dalla qualità che caratterizza il substrato culturale e sociale della cittadina; qualità che sembra, con i fatti, contraddire tutti coloro i quali caratterizzano la Sicilia per la sua inevitabile assenza di *civicness* (Banfield 1958; Putnam 1993).

Le esperienze trasformative a cui si fa riferimento hanno cominciato a manifestarsi in seno alla società civile nel primo periodo degli anni novanta con la nascita di Liberacittà, un'associazione politico-culturale, e hanno avuto un fruttuoso prosieguo nella classe dirigente che ne è stata generata. La natura di questo movimento ha probabilmente influito su quanto è successo negli anni a seguire.

La storia recente di Caltagirone appare quindi una risorsa utile a chi si interroga se la mobilitazione sociale può essere una forma di espressione di progettualità dal basso e se può esprimere una classe dirigente volta al bene comune, garantendo processi trasparenti e legalità a favore di un equo sviluppo e di occupazione, piuttosto che usando la "cosa pubblica" come macchina attraverso cui costruire consensi ed elargire favori. Si tratta infatti di uno dei pochi casi in cui la dimensione progettuale dal basso (Mobilitazione Sociale) si è confrontata e ha convissuto con la progettualità dall'alto (Pianificazione Istituzionale) dando luogo a nuovi

spazi di democrazia urbana. Tale rapporto ha vissuto momenti di incomprensione alternati a momenti di forte intesa; in entrambi in casi, comunque, il dialogo e lo scambio tra le due componenti rimane la costante caratteristica della relazione. Per queste ragioni Caltagirone rappresenta un caso esemplare attraverso cui osservare come la mobilitazione sociale influisce sulla pianificazione istituzionale, quali sono i rapporti reciproci e sotto quali condizioni la prima riesce a conservare la propria identità senza confondersi in forme istituzionali.

3.2 Gli anni del presidio democristiano (pre 1993)

Nei paragrafi successivi cercheremo di ricostruire la cornice sociale, politica e culturale che fa da sfondo alla nascita della mobilitazione sociale. Racconteremo da un lato della vivacità politica espressa dalla comunità calatina sin dai primi anni del Novecento e poi della degenerazione del sistema democristiano che per oltre quarant'anni aveva dominato la scena amministrativa della città (paragrafo 3.2.1), dall'altro approfondiremo piuttosto alcune vicende urbane e territoriali frutto della pianificazione della Democrazia Cristiana (paragrafo 3.2.2) che ci consentiranno di mettere a fuoco successivamente le influenze della mobilitazione sociale sulla pianificazione istituzionale.

3.2.1 Una città con la passione per la politica

Caltagirone oggi, come abbiamo in parte anticipato, è molto conosciuta per la produzione della ceramica e anche per aver dato i natali a personaggi di spicco della scena politica italiana, ma forse ben pochi sanno che *«alla fine degli anni Quaranta era la città d'Italia, e forse al mondo, più appassionata alla politica»* (Montemagno 2009: 1).

Infatti proprio in quel periodo *«Caltagirone poteva vantare, tra deputati nazionali e regionali, una squadra davvero numerosa: Mario Scelba, Silvio Milazzo, Francesco Montemagno, Carmelo Caristia, Francesco Mazzullo (tutti democristiani), Giambattista Fanales (comunista) e naturalmente Ottavia Penna⁴, oltre al maestro di tutti Luigi Sturzo⁵»* (Ibidem). La città partecipava con entusiasmo alle campagne elettorali al punto che, al termine di ogni comizio, i candidati venivano accompagnati per le vie della città dai loro sostenitori come se fossero dei “trionfatori” (Ibidem).

La passione per la politica investiva tutti i ceti sociali, basti pensare che durante il ventennio fascista *«furono pecorai e contadini che ebbero il coraggio di fischiare Mussolini durante una sua visita alla città»* (Ibidem). La politica coinvolgeva davvero tutti, senza distinzione di classe, né tantomeno di genere. Non a caso Caltagirone fu sede della prima sezione femminile del Partito Comunista Italiano (Attanasio 1999). Sebbene la tradizione democristiana fosse molto radicata in città grazie all'influenza culturale del concittadino Don Luigi Sturzo, era abbastanza nutrito anche il gruppo antifascista di ispirazione comunista che ritrovava in Giambattista Fanales il suo riferimento politico e morale (Dotto 2005).

⁴ «Ottavia Penna era nata a Caltagirone nel 1907, aveva studiato le nozioni elementari, come usava fra l'aristocrazia, con istitutrici di casa; poi in collegio a Poggio Imperiale in Toscana, e gli studi superiori a Trinità dei Monti a Roma. Tornata al suo paese, aveva sposato il dottore Filippo Buscemi, un medico molto noto e stimato. Alla fine della guerra, nonostante la sua forte fede monarchica, fu conquistata dalle idee "innovatrici" di Guglielmo Giannini, il fondatore dell'Uomo Qualunque. E così passionaria com'era, decise di dare una mano all'idea, candidandosi per la Costituente nella lista di questo singolare movimento. Forse ricordando le imprese della giustiziera della notte, che ben definiscono il temperamento di questa generosa donna, strenua amante della legalità e della giustizia, certo è che i suoi concittadini le riservarono 11.675 preferenze, e il 2 giugno 1946 la elessero all'Assemblea costituente, unica onorevole donna della destra italiana» (Montemagno 2009:1).

⁵ Di Mario Scelba, Silvio Milazzo e Luigi Sturzo mi riserverò a seguire di fornire delle brevi note.

La storia politica della città appartiene alla memoria collettiva così come le biografie degli uomini che occuparono la scena cittadina di quegli anni e che continuano a rappresentare tutt'oggi degli intramontabili riferimenti culturali.

In base al senso comune, Fanales viene ancora oggi ricordato come il “medico di tutti o il medico dei poveri” per la sua innata vocazione per la medicina e la sua grande umanità. La gente racconta che prestava assistenza sanitaria alle persone più indigenti senza chiedere alcun compenso. Strenuo oppositore al regime fascista, fu condannato dal Tribunale Speciale Fascista a 6 anni di reclusione, “alla interdizione temporale dai pubblici uffici per la durata della pena complessiva fissata” e a 3 anni di sorveglianza speciale. Nonostante le pressioni dei familiari perché chiedesse la grazia e l'intervento di un amico che inviò una lettera a Mussolini ottenendola, Fanales rifiutò la possibilità di essere scarcerato e mandò per iscritto la propria rinuncia, manifestando per l'ennesima volta coerenza e grande levatura morale⁶. Questo episodio lo consacrò a difensore dei valori di libertà e giustizia.

Di contro seppur di poco più anziano, il padre del Partito Popolare Italiano, Don Luigi Sturzo, mentre riscuoteva grandi consensi e raccoglieva nuovi proseliti, si prodigava perché dalla sua scuola potesse nascere una classe dirigente non solo per la nazione ma anche per la piccola cittadina.

Fu così che, dalle file della Democrazia Cristiana emersero Mario Scelba, segretario particolare dello stesso Sturzo già nel 1921, e Silvio Milazzo, appartenente alla corrente centrista della Democrazia Cristiana e figlioccio di Sturzo; entrambi uomini politici che ebbero un ruolo significativo nelle vicende politiche d'Italia e della Sicilia dei primi decenni del dopoguerra⁷.

⁶ L'accettazione infatti di un atto di clemenza *ad personam* avrebbe comportato di fatto la legittimazione di un organo illegale e fascista, quale il Tribunale speciale, e tale atto non poteva riscontrare di certo il favore di chi aveva vissuto con orgoglio antifascista da accanito difensore della democrazia votato agli ideali di libertà e giustizia.

⁷ Mario Scelba fu Ministro degli Interni per più mandati nell'arco di tempo che va dal 1947 al 1961 e presidente del Consiglio dei Ministri Italiano dal 10 febbraio 1954 fino al 2 luglio del 1955. La politica interna portata avanti da Scelba è nota per essere stata tra le più repressive e cruente che la storia d'Italia ricordi. Considerato da alcuni il peggior nemico e persecutore del comunismo, da altri gli viene attribuito il merito di aver salvato lo Stato democratico dalle presunte spinte sovversive attribuite al Partito Comunista Italiano e quelle neofasciste,

I due illustri uomini politici sono, tuttavia, solo un sintomo di quanto importante fosse il ruolo della politica, in termini di partecipazione emotiva alla vita pubblica, nella quotidianità del comune cittadino.

Sturzo, in qualità di segretario del nascente Partito Popolare, è anche pro-sindaco della città dal 1905 al 1920, nonché promotore di una nuova stagione nella storia urbana di Caltagirone che si apre con la costruzione di importanti opere pubbliche come L'Officina Elettrica, la scuola di San Luigi, le Poste e il prospetto del Palazzo di Città a firma di architetti di spicco e artisti di grande rilievo⁸.

Questa stagione di rinnovamento segna anche l'inizio di un lungo ciclo, che durerà fino ai primi anni '90, in cui i governi democristiani si susseguono alla guida della città senza soluzione di continuità ma l'indiscussa moralità che distingueva l'operato delle classi dirigenti di inizio secolo lascia il posto a una graduale degenerazione dei costumi e delle pratiche politiche.

L'ininterrotta posizione di comando, mantenuta dalle stesse personalità politiche per oltre quarant'anni, ha infatti dato luogo con il passare del tempo a un sistema di potere tutto "democristiano" che, analogamente al resto della Sicilia, si è alimentato attraverso pratiche clientelari che pilotano l'intervento pubblico ordinario e straordinario per la costruzione del consenso (Avola, Cortese e Palidda 2007: 110).

Il ben noto meccanismo della "raccomandazione", che caratterizzava le procedure di assunzione in ogni settore della vita pubblica, dalla sanità (l'azienda ospedaliera Gravina) alla pubblica amministrazione (uffici comunali), ha fatto lievitare in maniera considerevole la percentuale degli occupati nel settore pubblico a scapito delle attività produttive.

riorganizzando le forze dell'ordine. Comunque in entrambi i casi fu considerato l'uomo simbolo della repressione poliziesca del dissenso degli anni cinquanta.

Silvio Milazzo viene ricordato per essere stato protagonista di una delle più controverse, intense e partecipate lacerazioni che ha vissuto la Democrazia Cristiana. La secessione di Milazzo portò alla costituzione di un governo regionale siciliano in cui trovavano spazio forze liberali, forze comuniste assieme a un gruppo di dissidenti democristiani. Nel 1958 venne eletto alla Presidenza del Governo Regionale con un colpo di mano a scapito del candidato ufficiale della Democrazia Cristiana che faceva riferimento alla componente fanfaniana.

⁸ La scuola San Luigi fu progettata da Ernesto Basile, il prospetto del Palazzo di Città affidato al suo allievo, il calatino Saverio Fracapane.

D'altra parte anche i rapporti all'interno della Democrazia Cristiana, con gli anni, mutano profondamente, determinando nei primi anni '90, una condizione di forte instabilità politica all'interno della Pubblica Amministrazione.

In questi anni infatti la DC è segnata da continue lacerazioni interne (varie correnti che si contendono tra loro il ruolo di egemonia interna) che ne minacciano la solidità e compromettono persino il naturale proseguo dell'attività amministrativa⁹. La Democrazia Cristiana non è più il partito omogeneo, lasciato in eredità da Sturzo, ma è costituito da varie correnti che si contendono tra loro il ruolo di egemonia all'interno del partito.

I dissapori interni alla maggioranza amministrativa crebbero in concomitanza con lo svolgimento della procedura di formazione del nuovo Piano Regolatore Generale¹⁰ al punto da determinare il susseguirsi di tre sindaci, nel giro di pochi mesi e il ricorso alle elezioni amministrative anticipate del 21 novembre 1993.

⁹ In questa continua lotta per assumere le redini del partito, gli esponenti che facevano capo alle varie correnti si arroccavano in posizioni di eterna conflittualità, funzionale da un lato a conservare la propria autonomia, dall'altro ad accreditarsi come *leader* e non ultimo a mantenere il proprio consenso. Questo, tra l'altro costruendosi non più intorno al partito ma attorno a personalità precise, poiché stabiliva il peso politico (la cifra) del candidato all'interno della propria area, alimentava altresì il ricorso alle pratiche clientelari. La "conta dei voti" quindi non era semplicemente la misura del gradimento di un candidato ma anche di quanto fosse influente e di quanto possibilmente fosse estesa e radicata nel territorio la sua rete di clientela. Questa modalità di coltivare il consenso aveva ancor più presa in quella parte di cittadinanza che aveva la necessità e il bisogno di trovare la rassicurazione del "posto fisso". La complessa articolazione del meccanismo di costruzione del consenso da una parte e di posizionamento all'interno del partito dall'altra, determinava continue contrapposizioni in seno al Consiglio Comunale e anche all'interno della giunta stessa. In genere tali dissapori si manifestavano nella difesa di interessi contrastanti che venivano supportati da correnti diverse all'interno della stessa area politica.

¹⁰ Il conferimento dell'incarico per la rielaborazione del nuovo PRG viene dato nel 1989 al gruppo di progettazione costituito dal Prof. Arch. Leonardi Urbani, Prof. Arch. Cesare Ajroldi, Prof. Arch. Valerio Girgenti, Prof. Arch. Nicola G. Leone, Arch. Ferdinando Trapani.

3.2.2 Dinamiche territoriali e pianificazione istituzionale

E' possibile sostenere che le trasformazioni urbane più rilevanti che interessano il territorio calatino siano avvenute a partire dagli anni '50. Al periodo antecedente, e in particolare all'amministrazione Sturzo, risalgono semplicemente piccoli interventi che riguardano la costruzione di edifici pubblici, come abbiamo già visto, e l'adozione del primo "Piano Regolatore" della città (1920).

L'aggregato urbano nel primo ventennio del secolo scorso coincideva praticamente con il centro storico e Sturzo immaginava di dare un'espansione controllata alla città lungo gli assi di via Giorgio Arcoleo, via delle Officine (attuale via Principe Umberto) e via Principe di Piemonte (attuale Principessa Maria) che in quel periodo erano semplicemente occupati da villini.

Questa previsione sarà attuata nel trentennio successivo e tale "triangolo viario" costituirà di fatto l'unica cerniera di collegamento tra la città antica e la città nuova.

Gli anni '50 quindi inaugurano il periodo delle grandi trasformazioni urbane.

La città, da questo momento in poi, conosce uno sviluppo legato prevalentemente a una terziarizzazione del territorio, connessa alla costruzione dell'ampia struttura ospedaliera pubblica "Salvatore Gravina"¹¹, la cui gestione da parte della classe politica democristiana rappresenterà lo strumento attraverso cui realizzare una fitta rete clientelare e coltivare il consenso.

¹¹ Negli anni '50, «l'aumento progressivo della popolazione e l'insufficienza dei locali esistenti, indussero l'Amministrazione dell'epoca, sfruttando la favorevole occasione del dono di una vasta area nella zona nuova di espansione della città da parte del patrizio calatino Salvatore Gravina, alla progettazione di un nuovo Ospedale, che fu affidata al commendatore architetto Emanuele Mongiovì. La prima pietra fu posta il 10 aprile 1960. Il primo lotto dei lavori, riguardante la costruzione della struttura in cemento armato, fu aggiudicato alla ditta Costanzo di Catania. Il 9 giugno del 1960, per un importo di 275 milioni di vecchie lire, iniziavano i lavori di edificazione che furono completati nel 1965. In quello stesso anno, veniva approvato il progetto di completamento. Si deve all'interessamento dell'on. Mario Scelba se, utilizzando alcune possibilità di legge, venne acceso un secondo mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti, per completare l'opera.» (Amore, "La nostra storia. Scienza medica e assistenza ospedaliera a Caltagirone", www.ospedalegravina.it).



In alto il perimetro del centro storico di Caltagirone alle soglie degli anni '50 e in basso il triangolo viario "sturziano".



Incrocio tra via G. Arcoleo e via Principe di Piemonte.



Vista panoramica su via Roma.

Sebbene nei primi anni '50 Caltagirone registri ancora una percentuale di addetti nel settore primario pari al 54,1%, il passaggio da un'economia prettamente agricola a una basata sul secondario e sul terziario avverrà in breve tempo. Infatti la lieve crescita di forze produttive – imprenditoriali di piccolo e medio taglio¹², insieme all'espansione del settore dell'artigianato, le nuove prospettive occupazionali offerte dall'apertura dell'ospedale e non ultimo il settore in crescita dell'imprenditoria edilizia determineranno il tramonto definitivo dell'economia locale agricola (Sanfilippo 1983: 94).

Come tante altre città del meridione, Caltagirone è segnata da una grande speculazione edilizia¹³ e da una struttura del mercato abitativo che poteva perfino “vantare” un primato per *«gli affitti altissimi nonostante le case sfitte e nonostante la legge che regola l'equo canone»* (Ivi: 97).

I dati ISTAT¹⁴ che fanno riferimento al ventennio '51-'71 confermano la tendenza all'acquisto della seconda casa piuttosto che al miglioramento delle condizioni delle unità abitative esistenti, peraltro come si è detto poiché il mercato risultava essere inaccessibile alle fasce sociali più deboli si assiste al trasferimento dei ceti più abbienti nella parte nuova della città.

Il fenomeno di speculazione edilizia, infatti, interessa quelle parti di territorio di Caltagirone che si trovano a valle del centro storico e che proseguono uno dei lati del “triangolo” Sturziano. Lo sviluppo della città avviene, dunque, lungo il viale Mario Milazzo e le vie ad esso parallele mentre si assiste progressivamente all'occupazione di aree periferiche, prive di qualsiasi opera di urbanizzazione primaria e secondaria, da parte

¹² Le imprese, artigiane o semi-artigiane, si concentrano nell'area denominata “Nucleo Industriale Calatino” (Sanfilippo 1983: 86) che ad oggi coincide con la zona industriale.

¹³ *«Questo settore è riuscito, infatti ad arricchirsi con le rimesse degli emigrati, con l'azione di sostegno dell'intervento pubblico (gli oneri di urbanizzazione erano tutti a carico del comune) e sfruttando i meccanismi finanziari creati appositamente (credito fondiario e immobiliare) [...]. In una situazione caratterizzata dalla mancanza di sviluppo reale, si è venuto a formare un meccanismo di tipo accumulativo, per cui i capitali locali non si investono se non in settori legati alla rendita. La struttura del mercato abitativo ripresenta qui [...il meccanismo della...] sfasatura tra offerta e domanda, tra domanda e bisogno reale, gonfiando le case di lusso e di medio lusso, costruite specificamente per la vendita»* (Ivi: 96).

¹⁴ *«Si è passati all'uso del 91% del patrimonio edilizio ad un uso dell'85% al '71. I dati relativi al numero di abitazioni e di stanze sono chiaramente sottostimati in quanto le seconde case, sorte ai margini della città, per lo più abusivamente, non contribuiscono alla formazione dei dati»* (Ibidem); *«nella variazione '51-'71, sul totale delle abitazioni occupate, con un incremento di 1.709 unità, le abitazioni in proprietà hanno avuto un aumento di 2.114 unità, mentre le abitazioni in affitto hanno avuto un calo di 769 unità»* (Ivi: 97).

delle fasce sociali meno abbienti (Villaggio Semini, Villaggio Paradiso) che non possono accedere al mercato edilizio.



Localizzazione territoriale dei villaggi Paradiso (in alto a sinistra) e Semini (a destra) su foto aerea del 2010.

Il centro storico, che fino agli anni '50 coincideva con il perimetro dell'abitato, come si nota dall'esame dei dati statistici che si riferiscono sempre al ventennio '51-'71, comincia a spopolarsi, perdendo 16.011 persone (Ivi: 113).

Secondo Sanfilippo tale tendenza è fortemente incoraggiata da una volontà politica che, anche negli anni '80, non intende farsi carico di un serio recupero del centro storico:

«... la non considerazione della opportunità del recupero del centro storico da parte sia del vigente Programma di Fabbricazione che del Piano Regolatore Generale, di recente sottoposto all'esame dell'Assessorato Regionale del Territorio e dell'Ambiente, risulta funzionale, nella tradizione democristiana del governo della città, a due obiettivi: primo, quello di giustificare la più ampia previsione dell'espansione residenziale

per la città nuova, sulle cui aree gravitano cospicui interessi economici; e, secondo, quello di continuare a dividere le classi sociali calatine relegando le più deboli in zone il più possibile emarginate» (Ivi : 98).

Infatti, il Piano Regolatore del 1984¹⁵, progettato dall'arch. Terrasi e poi rielaborato dall'UTC¹⁶, prevedeva grandi aree di espansione verso la zona a sud della città e un piccolo intervento nel centro storico, limitato ad aree esigue rispetto alla dimensione effettiva del tessuto urbano colpito da fenomeni di degrado. Il piano supponeva in pochi anni una migrazione massiccia degli abitanti dalla zona antica verso le zone C e di conseguenza stabiliva un ridimensionamento dei servizi da realizzare nel centro storico tenendo conto del calo demografico prospettato. Le decisioni di piano sembravano quindi incoraggiare l'esodo senza d'altra parte farsi carico di un accurato adeguamento del tessuto urbano del centro storico alle mutate esigenze della popolazione residente.

Lo strumento urbanistico generale infatti aveva individuato come ambiti da destinare a interventi di recupero, piccole aree poste ai margini del tessuto antico e interne ai tre quartieri storici di S. Giorgio, Madonna del Ponte e Neve. Nonostante le osservazioni di Sanfilippo relative quindi alla ridotta dimensione dell'intervento non si può certo ignorare che i piani di recupero a Caltagirone rappresentarono uno dei pochissimi casi siciliani di piani operanti nel centro storico (Ajroldi 1987: 5). Questi furono redatti da un gruppo di progettazione costituito dagli architetti Cesare Ajroldi, Francesco Cannone, Francesco De Simone e Giuliana Tripodo.

L'iter dei piani fu abbastanza veloce: i progettisti furono infatti incaricati di redigerli nel dicembre del 1983, gli elaborati furono consegnati nel

¹⁵ L'incarico fu affidato al progettista intorno al 1974 e fu approvato dalla Regione siciliana nel 1984.

¹⁶ La vicenda che riguarda l'iter del Piano Regolatore del 1984 è molto complessa e articolata. Infatti nel corso della redazione del piano regolatore generale nacquero delle incomprensioni tra il progettista e il Consiglio Comunale tali che, alla richiesta di una nuova elaborazione delle prescrizioni esecutive da parte dell'arch. Terrasi in modo da includere le indicazioni politiche dell'Amministrazione Comunale, del Consiglio Comunale e dell'Ufficio Tecnico, il progettista consegna delle tavole che non contemplano gli orientamenti dati. Tale risposta determinò lo scontento del Consiglio e la revoca dell'incarico, per cui la nuova rielaborazione fu affidata all'U.T.C. (adottato dal C.C. con delibera n.231 del 20.07.83) che l'adeguò rispetto ai pareri del CRU (parere espresso nel 1982).

giugno 1984, adottati all'unanimità dal Consiglio Comunale nel luglio del 1985 e approvati definitivamente dall'Assessorato Regionale del Territorio e Ambiente nella primavera del 1986.



Localizzazione delle aree interessate dai piani di recupero del centro storico.

Le aree d'intervento riguardavano tessuti di edilizia minore, generalmente case a schiera aggregate in relazione all'orografia del terreno su cui si impostano. Pur manifestando la stessa urgenza di intervento, presentavano caratteri alquanto diversi relativi alla loro specifica conformazione: il quartiere San Giorgio si sviluppava definendo un'aggregazione attorno a un grande isolato con molti spazi aperti al suo interno; il quartiere Madonna del Ponte era caratterizzato da case a schiera che si collocavano su quote diverse, per cui molte abitazioni presentavano dei problemi relativi a scarsa igienicità, soprattutto quelle che si trovavano al di sotto del livello stradale ("sottotimpa") e il quartiere Madonna della Neve era costituito da stecche di case che correavano lungo

le scalinate, quindi in condizioni più salubri delle precedenti ma con problemi di natura strutturale.

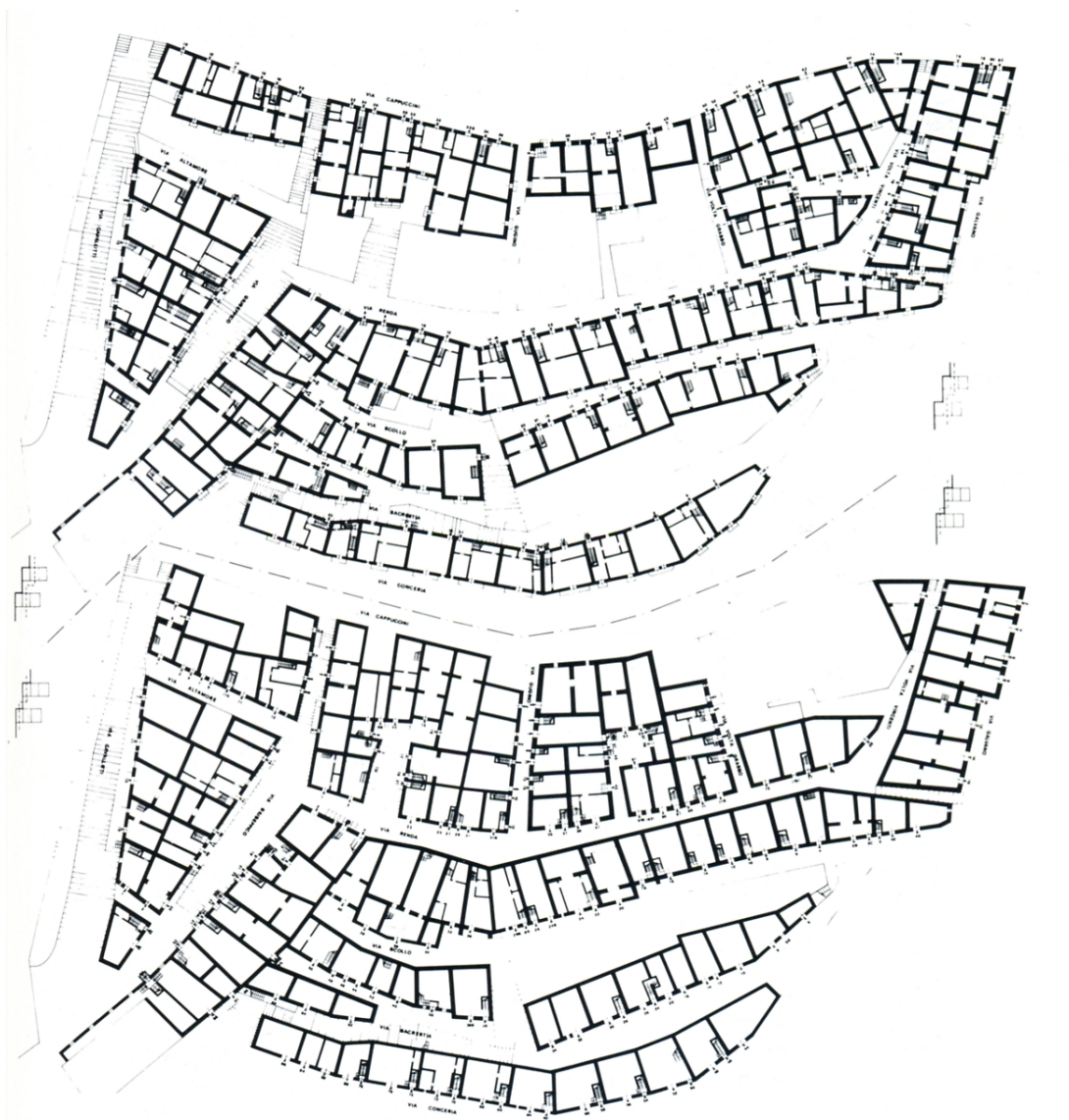


Tavola del rilievo dei piani terra del piano di recupero di Madonna del Ponte.

La redazione dei piani fu svolta attraverso un lavoro minuzioso di analisi delle aree in esame per poi indicare norme specifiche di intervento per ogni unità edilizia considerata. La maggior parte delle misure erano destinate all'iniziativa privata anche se non mancavano indicazioni precise per interventi di natura pubblica.

Il piano suggeriva infatti al Comune di intervenire attraverso l'esproprio, o avvalendosi dello IACP, nei casi di recupero di alloggi che versavano in

condizioni di grave degrado e raccomandava comunque che qualunque intervento di riutilizzo pubblico degli edifici fosse indirizzato agli attuali abitanti, invitando persino a comporre graduatorie degli IACP in modo adeguato.

Gli interventi riguardavano nello specifico unità edilizie per lo più in grave stato di degrado, quasi sempre abbandonate o utilizzate saltuariamente, o in affitto, il cui intervento privato non sarebbe bastato a risanare le abitazioni poiché avrebbe richiesto delle trasformazioni edilizie attraverso accorpamenti per le troppe ridotte dimensioni o per ovviare ai problemi di natura igienico-sanitari.

L'intervento pubblico nella filosofia del piano aveva lo scopo di guidare le azioni dei privati e di fissarne le regole.

Nonostante la celerità dei passaggi istituzionali per l'approvazione, i piani di recupero subiranno nella loro attuazione una serie di intoppi e complicazioni che ai fini della nostra indagine sarà molto utile approfondire, per cui si ritiene opportuno rimandarne la trattazione ai paragrafi successivi.

Per ritornare a quanto si diceva inizialmente, la città conosce nel ventennio '51-'71 una grande espansione e un trasferimento di popolazione verso Sud ma al tempo stesso si assiste a un esteso fenomeno di abusivismo verso alcune zone periferiche del territorio urbano a causa degli eccessivi costi degli alloggi.

Nei riguardi di tali contesti l'Amministrazione Comunale, in sede di discussione del redigendo PRG, assume una posizione di totale intransigenza e al tempo stesso di scarso interesse nei confronti delle condizioni estremamente fortuite in cui vivono gli abitanti e precisa piuttosto:

«CHE venga studiata una soluzione per regolare l'attività edilizia in quelle zone ove in questo ultimo decennio si è verificato una notevole edificazione di tipo residenziale, che per la sua entità non può essere ignorata, ma che invece deve prevedere programmato da parte

dell'Amministrazione Comunale un intervento che deve essere previsto nel PRG (il tutto con particolare riferimento ai villaggi Semini e Paradiso)»¹⁷.

Pur tuttavia le pressioni che provengono dai sindacati perché a tali quartieri venga dedicata una particolare attenzione, al fine di dotarli di servizi sufficienti a garantire una qualità di vita soddisfacente ai loro abitanti, fanno sì che nella documentazione relativa ai rilievi da sottoporre all'arch. Terrasi, perché vengano recepiti dal piano, sia incluso il seguente punto:

«Per tutto quanto acquisito nel corso dei lavori, si ritiene importante che in sede di PRG siano indicate le soluzioni per la giusta sistemazione dei popolari villaggi Semini e Paradiso, ove occorre mettere al più presto ordine urbanistico ed evitare che i cittadini di quei quartieri continuino a vivere, privi di servizi essenziali»¹⁸.

Ma nonostante l'esplicita richiesta e la previsione nel PRG di attrezzature e servizi, come preciseremo in seguito, non ci sarà mai una chiara volontà politica di risanare "quei quartieri" da parte della dirigenza democristiana.

¹⁷ Parere espresso dall'Amministrazione Comunale nella Delibera G.M. 29/12/75 in merito al PRG dell'Arch.Terrasi. L'estratto è contenuto nella relazione della Commissione Consiliare ai LL.PP. al C.C. (allegata alla delibera n.65 del 22/05/1978), che raccoglie tutti i rilievi esposti dall'UTC, dal C.C., dalla giunta e da tutte le parti sociali, da sottoporre all'attenzione del progettista del Piano perché lo rielabori in funzione di quanto segnalato.

¹⁸ Estratto dalla relazione della Commissione Consiliare ai LL. PP. al C.C. (allegata alla delibera n.65 del 22/05/1978).

3.3 Gli anni dal '92 al '97

I primi anni '90 cominciano all'insegna di una serie di accadimenti politici, economici ma anche sociali di livello nazionale destinati ad avere delle evidenti ripercussioni in alcune realtà locali del Mezzogiorno: la scoperta di un grosso debito pubblico, una forte battuta di arresto dell'economia nazionale e in ultimo, non per importanza, lo scandalo giudiziario, noto come Tangentopoli, che pervade l'intero mondo politico portando allo scoperto un sistema capillare di corruzione, concussione e di finanziamenti illeciti ai partiti, che travolge esponenti pubblici di spicco dell'economia e delle istituzioni italiane. A queste vicende si aggiungono le stragi di mafia dei giudici Falcone e Borsellino che infliggono un ulteriore colpo alle Istituzioni. In Sicilia si inaugura un periodo di grande mobilitazione sociale che avrà per esito la cosiddetta "primavera dei sindaci"¹⁹ (Avola, Cortese e Palidda 2007: 227).

A Caltagirone, l'esperienza di mobilitazione sociale ha inizio nel 1992 con la nascita dell'associazione Città Nuova e si conclude nel 1997 con la fine di Liberacittà.

¹⁹ Tale espressione si riferisce al cambiamento istituzionale che investe molti comuni della Sicilia in cui vengono eletti persone che non hanno legami con il vecchio ceto politico e che provengono da ambienti di sinistra.

3.3.1 La mobilitazione in Sicilia

Le vicende nazionali trovano una dirompente eco in Sicilia dove la fine dell'intervento straordinario e il perdurare del ciclo economico negativo determinano uno stato di malessere nell'isola aggravato da una seria crisi occupazionale che comincia a farsi sentire. La scoperta del nesso tra politica e malaffare conclamata in un vorticoso "giro di tangenti", nelle regioni meridionali e in particolar modo in Sicilia trova riscontro nelle pratiche di un ceto politico *«che per decenni era riuscito a gestire il consenso attraverso l'utilizzo clientelare dell'intervento pubblico ordinario e straordinario»* (Avola, Cortese e Palidda 2007: 110).

Il processo di delegittimazione della classe politica regionale viene amplificato dalle stragi di mafia del 1992 (Capaci e via D'Amelio) che peraltro determinano l'emergere di nuove forme di "resistenza", sia a livello istituzionale che a livello civico, fino ad allora vissute nell'ombra.

La Sicilia infatti risponde con una grande mobilitazione di massa che si raccoglie intorno al movimento dell'antimafia sociale. Questo riprende una nuova esperienza di lavoro comune, facendo leva su una straordinaria partecipazione collettiva: si susseguono manifestazioni, convegni nazionali e scioperi generali indetti dai sindacati (Santino 2000: 102).

Compagnono lenzuola sui balconi della città di Palermo che riportano le scritte "basta alla mafia", e riprendono iniziative spontanee da parte di settori della società civile che si prestano a forme di disobbedienza civile e digiuni simbolici²⁰. Nel marzo del 1993 la rete di associazioni²¹ comincia a lavorare perché dalla protesta nasca una proposta per la città di Palermo e viene avviato un progetto "Palermo apre le porte" per consentire alla città di avere accesso ai propri beni artistici, sottraendoli così al dominio di Cosa Nostra e ai processi di inevitabile degrado. Vengono promosse una serie di iniziative che puntano su forme di riappropriazione del territorio per

²⁰ Dal 22 luglio al 23 agosto 1992 un gruppo di donne occupano piazza Politeama, attuando come forma di protesta un digiuno perché alcuni personaggi venissero rimossi da cariche di rilievo istituzionali, dal prefetto al questore, al procuratore capo (SANTINO 2000: 103).

²¹ Un cartello di associazioni, impegnate nell'attività di promozione sociale del territorio, riunite nel nome di "Palermo anno uno" (*Ibidem*).

arrestare in maniera simbolica il potere avviluppante della mafia nei confronti delle città.

Quanto succede a Palermo, accade in forma minore in altre località siciliane dove se mancano manifestazioni eclatanti di opposizione al fenomeno mafioso non equivale a dire che la popolazione rimanga indifferente ai fatti accaduti. Tutt'altro.

L'insofferenza nei confronti del clima, venutosi a creare dopo le stragi, si palesa nell'opinione pubblica ed è palpabile nelle conversazioni quotidiane che si intrattengono nei luoghi dove la gente si incontra. L'aria è irrespirabile e il sentimento diffuso è che occorra far qualcosa.

Anche sul versante politico-istituzionale si registrano degli importanti segnali di cambiamento. Nel capoluogo siciliano, nei primi anni '90, Leoluca Orlando, già sindaco di Palermo con una giunta con forze di sinistra²², si fa promotore di una nuova formazione politica per la Sicilia, il Movimento per la Democrazia - La Rete, che si propone come movimento antimafia e in difesa della democrazia nella società civile e nelle istituzioni nei confronti dell'oligarchia dei partiti. Questo movimento, nato inizialmente come corrente all'interno della Democrazia Cristiana per distinguersi dalle frange colluse con Cosa Nostra, interpreta il desiderio comune di una politica che ritrovi il senso dell'etica pubblica e che recida i propri legami con il mondo della malavita organizzata.

Il sentimento di diffidenza nei confronti dei partiti è diffuso e nonostante il momento di particolare scarsità di risorse persino i meccanismi consueti di "scambio di favori" vengono visti con atteggiamento più critico e severamente biasimati.

La voglia di cambiamento e di rottura con le vecchie logiche di sudditanza ad apparati di potere "istituzionali" e istituzionalizzati trova sfogo nelle elezioni amministrative del 1993.

Con l'approvazione della nuova legge elettorale, L. n. 81/1993 del 25 marzo, il sindaco viene nominato direttamente dalla cittadinanza e in molti

²² Nell'agosto del 1987 Leoluca Orlando dà vita a una giunta con forze di sinistra. S'inaugurano le cosiddette "giunte di primavera", sempre più aperte a sinistra e alla società civile, che si pongono come chiaro obiettivo la lotta alla mafia stabilendo un rapporto privilegiato con le associazioni antimafia. Quest'ultime premono perché vengano dati segnali forti e concreti e perché Orlando prenda le dovute distanze da uomini dello stesso partito di dubbia correttezza morale.

comuni siciliani si assiste al passaggio di consegne tra la storica dirigenza della Democrazia Cristiana e i nuovi aspiranti amministratori locali, i cosiddetti “principianti della politica”, provenienti spesso da ambienti culturali legati alla sinistra.

3.3.2 Dalla mobilitazione sociale all'innovazione istituzionale: da Città Nuova a Liberacittà

Caltagirone, roccaforte democristiana come è già stato accennato, esprimeva tutte le caratteristiche e i costumi di una cultura egemone che aveva basato la propria supremazia su logiche clientelari e assistenziali.

La consapevolezza di quanto accadesse e di quali fossero le dinamiche, ormai da tempo radicate sul territorio, non era certo di pochi: il diffuso malessere legato alla carenza di lavoro, comune a molte realtà siciliane ma ancor più sentito in contesti locali privi di un vero tessuto produttivo, concorreva ad alimentare il ricorso a tale malcostume.

A seguito delle elezioni politiche del 1992²³, mentre l'Amministrazione Comunale si ergeva a paladina della moralità, facendo intendere che la questione morale fosse un problema estraneo al paese, si costituì un gruppo di persone, legate a tradizioni politiche che facevano riferimento a forze di sinistra, deciso a dimostrare il contrario. Attorno a questo obiettivo si costituisce l'associazione politico - culturale Città Nuova²⁴.

Uno²⁵ dei promotori dell'associazione racconta:

«Questa realtà sembrava non essere scalfita da nessuna delle vicende che stavano interessando il panorama nazionale ma noi al contrario avevamo tutti gli elementi per poter dimostrare il contrario. Decidemmo di fare un'associazione che si chiamava Città Nuova che decise di prendere in esame un caso che era rimasto misterioso: il caso SAPRIN. Riguardava la cessione di un terreno al prezzo simbolico di una lira a metro quadro da parte dell'Amministrazione Comunale a favore di un'impresa appunto la SAPRIN, perché vi si potesse insediare. Il contratto stipulato nel 1961 dall'amministrazione dell'epoca prevedeva che nel caso la fabbrica fosse stata dismessa, la proprietà del terreno sarebbe ritornata al Comune. A distanza di trent'anni questo passaggio non era mai più avvenuto. Piuttosto la proprietà del terreno era passata nelle mani di un mafioso e i

²³ 5 e 6 Aprile 1992.

²⁴ Il nome scelto incarna i propositi dell'associazione, intenta a ricreare delle condizioni di legalità e trasparenza che erano completamente estranee alla vita politica e amministrativa della città.

²⁵ Intervista a G. C.

proventi della vendita del terreno erano confluiti nelle casse di un ente di sviluppo regionale, l'ESPI, piuttosto che in quelle comunali. Abbiamo fatto un lavoro scrupolosissimo di ricerca e di ricostruzione di atti amministrativi e documenti di ogni genere fino a quando non siamo riusciti a trovare gli elementi che ci servivano per dimostrare l'irregolarità che era stata compiuta e persino i responsabili che avevano fatto sparire la clausola.

A quel punto abbiamo organizzato un mega convegno che si è tenuto l'1 giugno 1993 alla torre San Gregorio dal titolo: "Caltagirone – Milano: questione morale?" e invitammo tutti gli amministratori a parteciparvi. Avevamo preparato un pamphlet sul caso SAPRIN ricco di dettagli sulla vicenda e avevamo portato gli atti segreti che avevamo recuperato dai notai, dalla commissione di controllo [...]

A un certo punto della serata cominciammo a distribuire i pamphlet e gli atti notarili davanti le facce incredule e inebetite dei presenti.

Questo caso rappresentava un esempio conclamato di cattiva gestione che procurava un danno non indifferente per la comunità non solo perché si ritrovava orfana dell'industria senza più avere la disponibilità di un'area comunale, oltretutto gli utili della vendita non erano più rintracciabili. L'iniziativa si trasformò in un vero processo in piazza.

Quell'episodio ebbe un effetto dirompente sulla città, perché per la prima volta era stata dimostrata pubblicamente una palese scorrettezza dell'amministrazione a danno della collettività peraltro in presenza dei diretti interessati che non avevano potuto in alcun modo negare i fatti esposti».

Peraltro proprio quella sera del convegno fu arrestato un noto esponente della dirigenza democristiana calatina con l'accusa di aver intascato delle tangenti per un appalto pubblico, una vicenda che assieme al caso SAPRIN dimostrava che nemmeno l'amministrazione calatina era estranea a quelle pratiche poco trasparenti, familiari alla gestione della Democrazia Cristiana nel resto d'Italia. Al contrario erano evidenti le connessioni e gli affari illeciti che intrattenevano ampi settori della politica con le forze economiche. Era quindi evidente l'emergenza di una questione morale che gettava non poche ombre sulla trasparenza delle procedure e in particolare sulla gestione della cosa pubblica. Cominciava a barcollare il

mito dell'impeccabilità della dirigenza democristiana, di cui si iniziava a dubitare persino dell'autenticità del suo interesse verso la collettività.

Città Nuova prosegue la sua attività battagliera in continua opposizione alla dirigenza democristiana e attenta a denunciare le irregolarità che passavano in sordina, ma ciononostante la solidità dell'amministrazione non viene minacciata in alcun modo grazie al largo consenso che gode all'interno del Consiglio Comunale.

Ma tale stabilità ha ormai i giorni contati.

Infatti Città Nuova con l'iniziativa sulla SAPRIN aveva fatto breccia su quanti sospettavano che l'amministrazione fosse poco trasparente ed erano profondamente critici nei confronti dei meccanismi di elargizione di favori in cambio di lauti consensi, messi in atto dalle politiche democristiane:

«Non era più accettabile il livello di degrado che aveva colpito la pubblica amministrazione, ci si sentiva quasi succubi di un sistema a cui bisognava necessariamente partecipare per non essere tagliati fuori, a maggior ragione se non avevi un'occupazione o eri un libero professionista. Il gioco era semplice: se entravi nel meccanismo lavoravi, altrimenti no. Tutto questo aveva a che fare con la libertà individuale ed era un prezzo troppo alto da pagare»²⁶.

Malumori, insofferenza e la cresciuta diffidenza nei confronti di un apparato di potere che al di là dei fasti e dei vantati appoggi politici non costruiva valide opportunità di crescita in un territorio, peraltro troppo viziato dalla politica clientelare, venivano condivisi da più di un piccolo gruppo di dissidenti e oppositori politici.

Ed è proprio all'interno di tale associazione che viene elaborata l'idea di un impegno più significativo che potesse incidere sui reali processi di sviluppo della città, non solo sugli aspetti culturali ma più squisitamente su quelli politico-amministrativi:

²⁶ Intervista a M.C., simpatizzante di Città Nuova.

«Decidemmo che la nostra azione politica non poteva limitarsi alla denuncia, che dovevamo mirare più in alto per cercare di cambiare realmente le cose e fermare questa deriva degenerativa. Occorreva proporre una nuova classe dirigente»²⁷.

Città Nuova decide così di sperimentare al suo interno un metodo partecipato per indicare il nome di un proprio candidato sindaco da supportare alle prossime elezioni amministrative fissate per il 21 novembre 1993:

«Fu una riunione molto partecipata in cui venne proposta una rosa di nomi ritenuti adatti a essere candidati a sindaco e alla fine l'assemblea decise per Marilena Samperi»²⁸.

Nasce con questi presupposti Liberacittà, una lista²⁹ con un simbolo che raccoglie l'eredità di Città Nuova, ma che manifesta la volontà di un impegno che valichi i confini della "pura" lotta politica - intrisa di confronti dialettici e di dura opposizione nelle aule consiliari - capace di esprimere una possibile alternativa di governo alla ormai più che quarantennale egemonia amministrativa della Democrazia Cristiana.

Liberacittà si propone quindi alla città con l'intento di ripristinare uno stato di legalità e di trasparenza nei palazzi di potere³⁰, perché *«ogni favore diventi un diritto»³¹* e perché si attivi *«un processo di riappropriazione dal basso delle istituzioni attraverso un nuovo livello di*

²⁷ Intervista a C. G., uno dei promotori di Città Nuova.

²⁸ Intervista a E. D. S., uno dei promotori di Città Nuova.

²⁹ La lista è costituita da 29 candidati al Consiglio Comunale e include persone che provengono dai partiti ma anche gente che non è mai stata militante in alcuna formazione politica. A capo della lista figura il nome della candidata a sindaco: Marilena Samperi. In appendice si allegano i documenti della nascente lista elettorale.

³⁰ L'ultima pagina del programma elettorale della nuova compagine amministrativa recita: *«Promesse? Una sola. Una amministrazione che garantisce: Imparzialità, Partecipazione nelle procedure amministrative, Pubblicità degli atti amministrativi, Competenza, Onestà, Credibilità, trasparenza, Pluralismo, Assoluta indipendenza dai partiti»*. Cfr. materiali in Appendice.

³¹ Uno dei primi motti di Liberacittà recitava: *«“Ogni “favore” è un diritto, non farti ingannare. La mafia non è solo sangue, la mafia serpeggia tra i favori»*. Nello slogan vi è un chiaro riferimento ai rapporti che intercorrevano tra politica e comune cittadino. I diritti non avevano alcuna cittadinanza ed erano mortificati dalla logica del favore. Cfr. materiali in Appendice.

partecipazione del cittadino comune alla gestione della cosa pubblica»³² ma soprattutto con una squadra di amministratori che non ha diretti legami con la politica e che si distingue dalle altre proposte per essere costituita da stimati professionisti appartenenti alla cosiddetta società civile³³.

La prova di quanto sia dirompente la presenza di Liberacittà nella scena politica del paese è data dalle modalità che implementa nello stabilire un contatto diretto con la gente comune, a partire dalla presentazione completa della compagine amministrativa. L'ortodossia delle procedure elettorali richiedeva infatti che al primo turno non venisse ufficializzata l'intera compagine amministrativa in modo da lasciare margini ad accordi (nel gergo politico "apparentamenti") e successive mediazioni per il secondo turno.

Liberacittà decide di intraprendere una scelta differente e di presentare la propria lista al completo³⁴. Per la prima volta un candidato sindaco si propone a una competizione elettorale indicando i nomi dei propri collaboratori. Non si tratta di una "trovata" estrosa o "futilmente" controcorrente ma di un chiaro segnale di trasparenza che intende stabilire un rapporto di fiducia immediato tra le persone indicate nella lista e tutte le altre che vorranno esprimere la propria preferenza³⁵. Un

³² Estratto dal programma elettorale delle amministrative del 1993. Per un ulteriore approfondimento si rimanda alla consultazione dei materiali in Appendice.

³³ Il candidato sindaco Marilena Samperi è un avvocato impegnato nel mondo del terzo settore e del volontariato con l'incarico di presidente dell'associazione tossico-dipendenti OASI, nella quale inoltre prestava assistenza legale gratuita. Gli altri componenti della giunta, come vedremo successivamente, sono liberi professionisti e impiegati pubblici.

³⁴ Nel volantino del 16 novembre di Liberacittà, firmato da Marilena Samperi, si legge: «All'inizio della campagna elettorale ho presentato la lista completa degli assessori che formeranno la mia giunta. Ho scelto ciascuno di loro per la specifica competenza professionale in relazione all'incarico da assolvere e per la loro indubbia e indiscussa moralità. Franco Angiletti (dottore commercialista); Giovanni Campo (docente Pianificazione Territoriale Università di Catania); Franco Ciriaco (preside del Liceo Scientifico); Giuseppe Crocellà (commerciante); Mario Libertino (agronomo dirigente all'Assessorato regionale Agricoltura); Gaetano Minniti (ingegnere tecnico); Franco Pignataro (preside Scuola media "A. Narbone"); Marco Piluso (funzionario Procura – dirigente Croce Rossa Italiana).

Il nome di queste persone, per la stima di cui ciascuno di essi gode nella nostra città, costituisce la migliore garanzia che ciò che diciamo oggi non sarà disatteso domani». Cfr. materiali in Appendice.

³⁵ Nello stesso volantino del 16 novembre si legge: «Chiedete agli altri candidati come mai non hanno fatto lo stesso [si riferisce alla presentazione completa della rosa degli assessori, nda]. Chiedete ai chi ha lasciato dei posti liberi in giunta se questi non serviranno a contrattare consensi

atteggiamento radicale che viene mantenuto quando all'indomani del primo turno il candidato di matrice democristiana³⁶, arrivato per terzo nella competizione elettorale, offre al candidato di Liberacittà, piazzatosi per secondo, l'opportunità di un "apparentamento", di un accordo al prezzo di ritirare quattro degli assessori indicati per inserirne quattro della sua compagine. Il rifiuto è secco e non lascia spazio a ripensamenti: «*si va avanti da soli, costi quel che costi!*»³⁷.

Liberacittà sperimenta quindi modalità nuove alla politica con cui raggiungere le persone e stabilire con loro un contatto diretto:

*«Le campagne elettorali fino ad allora erano incentrate sulla propaganda, ricche di comizi e di feste dove le persone non avevano alcun ruolo interlocutorio. Noi avevamo un'idea di politica che dovesse incontrare la gente per comprendere quali fossero le loro esigenze, le loro difficoltà ma soprattutto per combattere quel modello culturale "clientelare" che era entrato a far parte delle coscienze»*³⁸.

Organizza manifestazioni, convegni e momenti di incontro in cui si discute dei problemi che interessano le varie categorie sociali calatine, si parla delle donne e del loro ruolo nella società, delle difficoltà economiche che sta attraversando il paese ma soprattutto si dedica molto tempo all'ascolto di quanto la gente abbia da dire. Le iniziative, infatti, si costruiscono in modo chi partecipa non abbia riserve a esprimere la propria opinione e a intervenire nel dibattito. Queste mirano all'assunzione di un reciproco impegno, da parte di chi organizza e di chi partecipa, a seguire le vicende che riguardano la vita cittadina. Si cerca di innescare un processo di "democratizzazione" della politica richiamando i cittadini alla partecipazione attiva.

con i vecchi baroni del voto, a dispetto delle dichiarazioni di rinnovamento e di abbandono dei vecchi metodi spartitori». Cfr. materiali in Appendice.

³⁶ I candidati alla competizione elettorale sono quattro: 2 provengono dalla D.C. (un candidato è Francesco Parisi, esponente di spicco della dirigenza calatina, segretario della D.C. dal 1968 e riferimento assoluto delle amministrazioni che si sono succedute al governo della città; Salvo Russo, militante della D.C. che rappresenta la frangia di opposizione allo strapotere parisiano); Marilena Samperi, candidato di Liberacittà e Gino Ioppolo, esponente del movimento sociale.

³⁷ Intervista a M.S., candidato sindaco.

³⁸ Intervista a G.V., attivista di Liberacittà.

Tali modalità producono un interesse crescente nei confronti di questa “organizzazione” che pian piano assume i caratteri di un movimento cittadino che si fa portavoce di istanze comuni e collettive, di un’emergenza democratica a cui bisogna dare risposta:

«Partecipavo con grande piacere alle manifestazioni che venivano organizzate da Liberacittà e devo dire che come me tanti si avvicinarono a quel movimento. Non avevo mai visto così tanta gente e al tempo stesso così diversa, partecipare alle riunioni, alle iniziative ed essere coinvolta emotivamente. Fu un periodo meraviglioso in cui tutti sentivamo il peso della responsabilità del cambiamento»³⁹.

Liberacittà riscuote un grande successo in città, le iniziative sono molto affollate e la gente risponde con entusiasmo sentendosi partecipe di un progetto politico che è divenuto collettivo e che deve essere sostenuto con tutte le forze: ripristinare la legalità, riconquistare le libertà personali e collettive e soprattutto riaffermare il concetto di diritto. Il grado di coinvolgimento ed empatia che scaturisce dagli incontri è palpabile: chiunque prende parte alle iniziative lascia dei contributi spontanei per sostenere la campagna elettorale di Liberacittà. Per dare semplicemente l’idea del diffuso grado di partecipazione e condivisione, basti pensare che i contributi raccolti furono sufficienti a sostenere i costi di ben due tornate elettorali:

«Ricordo quella campagna elettorale come la campagna della gratuità, alla fine di ogni iniziativa raccoglievamo i soldi a sufficienza per pagare le spese e organizzare altre manifestazioni. Fu così grande la partecipazione che riuscimmo a coprire per intero i costi di un’intera campagna elettorale»⁴⁰.

Senza voler entrare nel merito dei dettagli della contesa elettorale che potrebbero rivelarsi inutili ai fini del nostro studio, non si può certo trascurare l’aggressività e la veemenza dei toni nei dibattiti e nei confronti

³⁹ Intervista a C. L. F., simpatizzante di Liberacittà.

⁴⁰ Intervista a M. S.

televisivi⁴¹ ma anche nei volantini e nei materiali divulgativi⁴². Mentre Liberacittà mirava a una campagna informativa che denunciassse le irregolarità del candidato della Democrazia Cristiana o della sua parte politica⁴³, al candidato sindaco della società civile erano riservati atteggiamenti di derisione e scherno, attacchi personali per la presunta incapacità e inadeguatezza ad assolvere al ruolo di primo cittadino.

I toni si esasperarono ancor di più quando la sfida elettorale non si concluse al primo turno come tanti non solo auspicavano ma si aspettavano. Infatti la vittoria del candidato della Democrazia Cristiana sembrava praticamente scontata, come poteva mai accadere che un candidato “qualsiasi” riuscisse a imporsi sull’esponente politico più rappresentativo della classe dirigente che aveva amministrato in maniera indisturbata, con al più qualche consigliere all’opposizione, per oltre quarant’anni?

Peraltro la stessa previsione era condivisa dallo schieramento opposto che riteneva davvero improbabile l’obiettivo che Liberacittà si era proposta. Del resto anche lo stesso candidato sindaco, anni dopo dalla sua elezione in un’intervista rilasciata al Formez⁴⁴ (2004: 12), ammetterà:

«Ho vinto in modo assolutamente anomalo: il mio avversario era Parisi, che era stato assessore regionale degli enti locali, era onorevole, deputato, presidente della Democrazia Cristiana regionale. Io era ancora più contenta perché pensavo che veramente sarebbe stata una breve parentesi della mia vita invece poi inaspettatamente è scoppiato quello che è scoppiato in tante altre città, in tante altre parti d’Italia: è scoppiata la rivolta dei cittadini»

⁴¹ I dibattiti televisivi si tenevano negli studi della tv locale “TVR Xenon”, dove peraltro il conduttore dei “faccia a faccia” nonché proprietario dell’emittente televisiva non aveva molto in simpatia il candidato della società civile a cui spesso riservava tutt’altro che buoni trattamenti. Questi momenti non facevano che consolidare il gruppo intorno al proprio candidato e richiamare i simpatizzanti a un maggiore impegno.

⁴² Cfr. materiali in Appendice.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Il Formez è un’agenzia che opera a livello nazionale e risponde al Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri. E’ un centro servizi, assistenza, studi e formazione per l’ammodernamento delle pubbliche amministrazioni.

Superato il primo turno elettorale, la contesa si limita ai due candidati, l'on. Parisi e l'avv. Samperi, e il 5 dicembre 1993 con un risultato che lascerà increduli oltre il 47% dei calatini, il governo della città passerà nelle mani di una nuova classe politica. Liberacittà è riuscita a centrare il proprio obiettivo oltre le più rosee previsioni: ha espresso il sindaco e la giunta municipale ed è riuscita a ottenere 4 consiglieri comunali.

3.3.3 Liberacittà e l'Amministrazione

Se il progetto politico di Città Nuova era stato portato a compimento, adesso occorreva tener fede a quanto detto. Quella grande mobilitazione, che si era costituita intorno a Liberacittà e che nei fatti aveva reso possibile la destituzione della vecchia classe dirigente, si trovava investita di una responsabilità non indifferente e totalmente nuova rispetto ai vissuti delle persone che ne facevano parte.

All'indomani delle elezioni, Marilena Samperi con la sua giunta si insediano nel Palazzo di Città con un Consiglio Comunale costituito da 26 membri afferenti a forze politiche di opposizione e 4 che provengono dalla lista presentata da Liberacittà.

La vittoria inaspettata della lista civica produce un terremoto politico in città acuitizzato dal fatto che mentre la percentuale delle preferenze al partito di maggioranza rimaneva pressoché invariata, il voto disgiunto aveva premiato un candidato di rottura rispetto alle passate dirigenze. Questa situazione confermava peraltro la fitta rete di rapporti intessuti tra rappresentanti politici ed elettorato ma allo stesso tempo manifestava prepotentemente i germi di una diffusa voglia di cambiamento.

A fronte delle grandi aspettative, non si può dir certo che le condizioni politiche facevano presagire radicali inversioni di rotta. Al contrario, le difficoltà per la nuova amministrazione erano enormi e non solo legate all'inesperienza dei soggetti:

«Non era semplice riorganizzare una macchina burocratico-amministrativa che manifestava i vizi dei vecchi governi. Peraltro i dipendenti della pubblica amministrazione sembravano ostili e mostravano grosse perplessità sulla capacità di sopportazione e di gestione dei nuovi dirigenti. Non dimentichiamoci che parte del consenso alla Democrazia Cristiana proveniva da quei settori la cui gestione dei posti era affidata esclusivamente ai politici e al Comune in particolare le assunzioni erano una consuetudine frequente della passata amministrazione»⁴⁵.

⁴⁵ Intervista a E. D. S.

L'atteggiamento di ostruzionismo è confermato da alcuni dipendenti pubblici di allora che ne danno motivazioni diverse:

«La nuova amministrazione non riscosse inizialmente molta simpatia. Molti di noi avevano dei rapporti consolidati con la classe politica precedente con cui avevano lavorato con continuità praticamente da quando erano entrati in servizio e non tolleravano l'atteggiamento "giustizialista" dei nuovi amministratori. La nuova classe politica si proponeva come se dovesse condurre una crociata contro l'illegalità, il clientelismo e soprattutto l'inefficienza sul lavoro, ritenendoci tutti conniventi dello stesso sistema. Per carità magari qualcosa di fondato c'era ma non tutti erano raccomandati o non facevano il proprio dovere. Questo ci indispose parecchio per cui inizialmente non fummo di certo collaborativi»⁴⁶.

L'Amministrazione Samperi, quindi, non gode certo di un clima sereno al suo intorno né può affidarsi o essere rassicurata da una maggioranza in Consiglio Comunale che le possa garantire una stabilità politica.

Come abbiamo visto su 30 consiglieri solo 4 provengono dalle fila del sindaco e 26 persone sono capaci di rendere la vita amministrativa impossibile a qualunque professionista della politica.

Di contro, questo clima di costante tensione e continuo dissenso nei confronti della nuova dirigenza della città ha gravi ripercussioni anche all'interno della compagine amministrativa. Nel giro di qualche mese, infatti, vengono rassegnate le dimissioni di un assessore e prima dello scadere dei sei mesi dall'avvenuta elezione ne vanno via altri due⁴⁷.

Le ragioni sono legate all'impossibilità di continuare a sostenere carichi emotivi e di lavoro di notevole entità, a condizioni quindi generali che non consentono di svolgere con serenità il proprio dovere professionale.

⁴⁶ Intervista a G. A.

⁴⁷ Nell'Appendice è contenuto l'articolo "Cosa succede nella Giunta?" pubblicato dalla Sicilia che riporta gli umori del Consiglio Comunale e dell'opposizione in merito alle dimissioni degli assessori della giunta Samperi.

Se l'Amministrazione viveva momenti di grande difficoltà, dall'altra parte il gruppo che si era raccolto intorno a Liberacittà decideva di organizzarsi e costituirsi in associazione⁴⁸:

«L'esperienza elettorale aveva prodotto un capitale umano e sociale così pregevole che non poteva andare disperso e che necessitava di una minima struttura»⁴⁹.

Così il 22 febbraio del 1994 nasce formalmente l'associazione Liberacittà,

«un insieme di persone, diverse tra loro, provenienti da diverse esperienze che, riaffermando il diritto di cittadinanza (elementare, ma a lungo negato) e un nuovo protagonismo nella società, intende riaccendere le ragioni della politica dando vita a un soggetto collettivo, non contro i partiti politici ma in un diverso ambito»⁵⁰.

Dallo statuto si legge che:

«Liberacittà nasce per promuovere la partecipazione del più ampio numero di cittadini alla gestione della "cosa pubblica" per renderla trasparente, sottraendola al dominio esclusivo dei professionisti della politica: partecipazione non intesa quale arma di promozione personale ma come strumento collettivo per rimettere regole, contenuti e programmi (e non uomini e schieramenti) al centro della politica, non più separata dall'etica, che veda come valori di riferimento solidarietà, eguaglianza e centralità dell'individuo».

E ancora:

«La partecipazione alla vita collettiva da parte dell'Associazione si realizzerà attraverso:

⁴⁸ L'Appendice riporta l'articolo di giornale della Sicilia che tratta della costituzione di nuovo soggetto politico ma anche l'atto costitutivo e lo statuto dell'associazione.

⁴⁹ Intervista a G. M. C., attivista Liberacittà.

⁵⁰ Cfr. Statuto dell'associazione art.4 in Appendice.

- a) *il contributo, in termini di elaborazione, proposta e informazione, all'analisi di questioni e problemi riguardanti la collettività;*
- b) *il controllo sull'operato delle pubbliche amministrazioni caso per caso, momento per momento, atto per atto valutandone la reale rispondenza all'interesse generale;*
- c) *[...];*
- d) *la costruzione di strutture cittadine, quali i comitati di quartiere, per dare voce e organizzazione ai bisogni dei cittadini».*

Liberacittà si propone quindi di democratizzare i processi politici, promuovere una cultura della trasparenza e della legalità, informata a un coinvolgimento attivo delle persone perché prendano parte alle vicende della pubblica amministrazione e propone a tutti coloro *«che vogliono riappropriarsi del diritto-dovere, ma anche del piacere di partecipare alla vita della propria comunità, di unirsi a questo sforzo»*⁵¹.

L'azione di Liberacittà non si conclude quindi nell'avvenuta sostituzione della classe dirigente, ma va ben oltre le battaglie ideologiche. Dietro una grande sfiducia nei partiti, da cui ritiene di doversi difendere e ritagliare uno spazio autonomo nella scena politica della città, si nasconde un severo attacco nei confronti di tutti i sistemi di potere verticistici che escludono dalle decisioni coloro che saranno poi destinati a subirle. Quindi la nuova causa da perorare consiste nel riproporre la politica, nella sua dimensione sociale di servizio alla pubblica collettività, come un processo di costruzione di progettualità dal basso.

Il progetto di Liberacittà, in senso associativo, quindi, continua raccogliendo tante persone (militanti, simpatizzanti), provenienti da tradizioni culturali ma anche categorie sociali molto diverse. Vi aderiscono professionisti, impiegati pubblici, agricoltori e artigiani, che provengono da forze ambientaliste, progressiste di sinistra e comuniste ma allo stesso modo e in numerosi aderiscono quanti fino ad allora erano stati completamente estranei alla politica. Così in poco tempo assume le fattezze di un movimento eterogeneo in cui tutti coloro che ne fanno

⁵¹ Estratto della tessera di adesione. Cfr. materiali in Appendice.

parte, aderendo in forma individuale, hanno lo stesso peso politico e contribuiscono alle attività promosse dall'associazione.

«La cosa impressionante era la quantità di gente che aderì al movimento. Gli iscritti superavano quelli di un partito politico, basti pensare che allora rifondazione comunista aveva 80 iscritti, Liberacittà nel primo periodo toccò picchi di 800 iscritti. Una mobilitazione di questa portata non si era mai vista»⁵².

Non sono semplicemente le iniziative a suscitare la curiosità della gente ma piuttosto le modalità a determinare il vero portato di novità.

«Le riunioni erano affollatissime, la gente riempiva tutta la sala della sede e delle volte molti, non riuscendo a entrare, rimanevano persino nei gradoni dell'ingresso. Organizzavamo degli incontri con gli amministratori, in cui si discuteva del programma ma soprattutto si consentiva alla gente di intervenire, esprimere le proprie valutazioni in merito alle questioni che venivano esposte. Si stava ad ascoltare davvero tutti al punto che a volte le riunioni sembravano davvero oceaniche. Magari si sforava troppo nei tempi o alcuni interventi potevano risultare di "lana caprina" ma come facevi a evitarli? Noi stavamo lì ad ascoltare fino alla fine, altrimenti dove sarebbe finita la partecipazione? [...] le scelte prese dall'amministrazione venivano partecipate da queste grandi assemblee»⁵³.

La riflessione sul concetto di democrazia permea l'attività dell'associazione, sin dal suo nascere, individuando nelle pratiche partecipative le modalità con cui rompere silenzi, indugi e avviare processi di coscienza civile senza i quali è impossibile incidere nella cultura diffusa:

«Come potevi determinare un cambiamento culturale se non creavi le condizioni perché le persone potessero entrare in contatto con la politica,

⁵² Intervista a M. S.

⁵³ Intervista a G. M., ex presidente di Liberacittà.

quella con la p maiuscola. Se non rendevi partecipe la gente delle decisioni pubbliche, se non creavi occasioni di dialogo?»⁵⁴.

L'ampliamento degli spazi democratici, luoghi fisici di confronto e scambio dialogico sono gli obiettivi principali dell'associazione per svolgere un'azione informativa e soprattutto consentire l'accesso alla discussione a chiunque volesse farlo o ne avesse piacere. A tal uopo la ricerca di forme con cui garantire la buona riuscita degli incontri punta all'acquisizione di linguaggi, lontani dal politichese o dai formalismi inutili ma consoni alla capacità e alla comprensione dei propri interlocutori. Gli strumenti che vengono utilizzati infatti sono di varia natura (giornali, volantini, manifestazioni, riunioni, visite nei quartieri) in modo da raggiungere quanta più gente possibile e aggregare nuove forze.

Se quindi all'insediamento della giunta, Liberacittà premeva perché si organizzassero momenti di incontro tra gli amministratori e l'associazione in cui si discutesse in maniera collegiale quali fossero i problemi della città e come andassero affrontati, dall'altra parte le vicissitudini che si trova ad affrontare la nuova dirigenza non sempre lasciavano spazio a tali occasioni.

Come si è prima detto, l'Amministrazione Samperi, nuova a esperienze di natura istituzionale, si trovava a gestire una situazione di grande difficoltà politica: da una parte la continua minaccia di essere sfiduciata dal Consiglio Comunale; dall'altra i problemi di natura pratica, legati all'inesperienza dei suoi dirigenti. Queste due componenti determinarono una corsa continua volta a risolvere problemi di carattere politico-amministrativo al prezzo di dover rinunciare a momenti di discussione collettiva persino all'interno della giunta stessa. Tali dinamiche, peraltro, saranno responsabili di ulteriori defezioni da parte di un altro assessore⁵⁵ che riterrà incompatibile la sua presenza con la mancanza di collegialità.

⁵⁴ Intervista a L. C., attivista Liberacittà.

⁵⁵ L'assessore Angiletti il 5 settembre 1995 a mezzo di una lettera indirizzata al sindaco rassegna le sue dimissioni annoverando tra le motivazioni la mancanza di collegialità in giunta «*Certo il Consiglio, soprattutto all'inizio, ci ha creato grosse difficoltà; l'emergenza continua dei primi tempi, unita alla necessità di "imparare" nel più breve tempo possibile a guidare bene una macchina così complessa come quella comunale, non ci ha lasciato molto tempo per discutere, l'imperativo era "correre", inseguire le scadenze, scegliere e decidere comunque.*

Quindi, se da un lato Liberacittà premeva perché non si perdesse il contatto con i cittadini, dall'altra parte l'Amministrazione chiedeva espressamente all'associazione un coinvolgimento più diretto alla vita politica cittadina e che manifestasse il proprio supporto attraverso la presenza alle sedute consiliari.

Liberacittà diventa così il presidio di democrazia, una vigilanza attiva e partecipata che garantiva la correttezza dello svolgimento delle sedute, inibendo resistenze strumentali, dissensi e ostruzionismi da parte delle forze di opposizione:

«cominciamo l'attività amministrativa, caratterizzata da una presenza elevatissima di persone ogni Consiglio Comunale. Per ogni Consiglio la sala era piena di persone tutte riconducibili a Liberacittà e questa cosa è andata avanti per molto tempo. D'altra parte la gente sapeva che ci trovavamo in grande difficoltà, avevamo 4 consiglieri su 30 e ci trovavamo con una città completamente assediata»⁵⁶.

Esercitava quindi una continua pressione nei confronti del Consiglio Comunale, rappresentando di fatto un'appendice di sostanza, "quel consigliere in più" in sostegno alla debole forza della sua lista. La gente partecipava numerosissima alle sedute, l'attenzione era altissima e il peso della responsabilità civica era talmente sentito da parte di ognuno che la presenza veniva assicurata per tutta la durata delle sedute:

«E' stato un lavoraccio pesante, quando c'erano i consigli comunali stavamo tutti attentissimi a cosa si diceva, prendevamo appunti e non ci muovevamo da lì fino a quando non si chiudeva la seduta. Loro si

Però ad un certo momento l'emergenza è finita, abbiamo imparato a "guidare", ma non siamo riusciti a fermarci per discutere prima di decidere, per scegliere collegialmente almeno le cose più importanti e qualificanti che si avviavano a realizzazione. [...] la continua, incessante, esasperante rivendicazione del mio diritto a discutere di politica in giunta è caduta nel nulla (anche perché oggettivamente rallentavo il lavoro dei veloci, dei capaci di fare al meglio la politica così come si fa oggi: decidi, agisci e, se c'è tempo, parlane con gli altri), la mancanza di collegialità è divenuta per me insopportabile sino a rendere inutile, per quel che mi riguarda, la mia presenza in questa giunta».

⁵⁶ Intervista a M. S.

innervosivano parecchio, si sentivano gli occhi puntati addosso e il fiato sul collo»⁵⁷.

La frequentazione delle strutture istituzionali consentiva ai cittadini di prendere consapevolezza di quali fossero le difficoltà politiche e a cosa fossero dovute le lungaggini burocratiche.

Preso atto, delle condizioni non favorevoli in cui l'Amministrazione si trova a operare, Liberacittà cerca in tutti i modi di sopperire alla difficoltà di comunicazione tra la città e le istituzioni, implementando modalità e strumenti alternativi.

Da un lato, quindi, è intenta, a non far mancare il proprio supporto alla giunta, dall'altro cerca di stabilire nuovi contatti con la città assumendo un ruolo di mediazione. Il giornale di Liberacittà assolve proprio a questa funzione e risponde al tempo stesso alla diffusa necessità e voglia di trasparenza delle decisioni pubbliche.

Nelle pagine di Liberacittà Notizie⁵⁸, infatti, trovano spazio articoli che riguardano aggiornamenti sull'attività amministrativa, in cui vengono pubblicate ad esempio la lista delle opere pubbliche per cui sono state espletate le gare da appalto⁵⁹, i piani triennale delle opere pubbliche⁶⁰, così come i brani che denunciano le condizioni di degrado in cui si trovano alcuni quartieri del centro storico o periferici della città.

Il giornale è utilizzato quindi come uno strumento di trasparenza, informativo di quanto viene deciso nelle stanze dei bottoni ma anche per dar voce alle esigenze e i disagi della città attraverso gli stessi abitanti:

«ritenevamo importante che la gente venisse aggiornata su quanto faceva l'Amministrazione, quali fossero le difficoltà che incontrava ma volevamo allo stesso tempo che divenisse uno strumento al servizio della collettività.

⁵⁷ Intervista a G. V.

⁵⁸ Il giornale di Liberacittà viene fondato verso la fine del 1995 e il primo numero riporta la data di dicembre '95. I numeri che seguiranno saranno sei, uno per ogni mensilità. Cfr. materiali in Appendice.

⁵⁹ Nel primo numero di Liberacittà Notizie viene pubblicata la lista delle opere pubbliche per cui sono state espletate le gare ma racconta anche le pressioni esercitate dall'Amministrazione perché le ditte aggiudicatrici dell'appalto assumessero manodopera locale. Cfr. materiali in Appendice.

⁶⁰ Cfr. Liberacittà Notizie Maggio/Giugno 1996 in Appendice.

Un modo grazie al quale le persone potessero comunicare con l'amministrazione»⁶¹.

«Il giornale erano uno strumento importante per Liberacittà ma molto del tempo veniva impiegato nelle visite di quartiere. Volevamo comprendere quali fossero i problemi della gente, come intervenire per andare incontro alle loro esigenze»⁶².

L'associazione ritiene prioritario tornare nei quartieri, conoscere le problematiche che vivono i loro abitanti e comprendere a partire dalle loro esigenze gli interventi da dover prevedere per la città.

Liberacittà individua nel quartiere la dimensione attraverso cui operare per implementare forme democratiche, così come sostenuto da Dewey *«...la democrazia deve cominciare in casa e la sua casa è la comunità di quartiere...»*.

I meccanismi che nutrivano la politica, fino ad allora, si basavano su rapporti privatistici, rapporti a due: da un lato il comune cittadino che trovandosi in difficoltà chiedeva aiuto; dall'altro il politico che lo rassicurava provvedendo, nei casi più fortunati, a risolvergli il problema in cambio di riscontri sul piano del consenso.

Tale pratica aveva incentivato la diffusione di atteggiamenti poco solidaristici, finalizzati alla promozione del sé e alla ricerca dei mezzi più efficaci per raggiungere i propri scopi. Peraltro nei contesti territoriali, che versavano in uno stato d'abbandono a causa dell'incuranza delle passate amministrazioni, tali dinamiche si enfatizzavano. Alquanto sensibili alle promesse del politico di turno e inclini a chiedere in termini di favore quanto era piuttosto un legittimo diritto, persino interventi che avevano un carattere collettivo, essendo a scala di quartiere, venivano richiesti come se fossero "personali". Non è un caso che Liberacittà comincia la sua attività a partire dai quartieri più sofferenti della città e la sua azione ha ben presto risvolti inequivocabili anche sul piano dell'organizzazione degli abitanti che vivono lì.

⁶¹ Intervista a L. C.

⁶² Intervista a G. M. C.

3.3.4 Quali influenze?

Liberacittà, come soggetto politico, si confronta con le istituzioni cercando in ogni modo di creare spazi democratici e luoghi di confronto che riducano il *gap* tra cittadino e politica. Sebbene il movimento non si esprima attraverso una progettualità fisica, la sua azione ha ben presto dei risvolti evidenti sulla pianificazione e sulle scelte che si compiono per la città. Per approfondire quindi i rapporti che legano la mobilitazione sociale e la pianificazione istituzionale e le loro reciproche contaminazioni ci riserveremo di trattare due vicende che risultano emblematiche e interessano contesti urbani tra loro molto diversi: il centro storico e il quartiere periferico dei Semini. Liberacittà interviene nei due casi in maniera diversa e determina non solo un'inversione di rotta rispetto alle politiche urbane precedenti ma implementa modalità nuove con cui la pianificazione dovrà confrontarsi.

3.3.4.1 Il centro storico

Nel paragrafo 3.2.2 “Dinamiche territoriali e pianificazione istituzionale” abbiamo illustrato quali fossero stati, durante il periodo di dirigenza della Democrazia Cristiana, gli interventi più significativi relativi sia alle trasformazioni territoriali che alle loro previsioni. Riguardo il centro storico, il piano regolatore della città del 1984 aveva previsto dei piani di recupero che interessavano piccoli brani di tessuto urbano. Tali piani, che erano stati redatti nell’84 da un gruppo di progettazione di chiara fama guidato da Cesare Ajroldi e approvati dalla Regione Siciliana nel 1986, prevedevano interventi pubblici misurati che dovevano servire da guida per gli interventi privati, a cui erano rivolte la maggior parte delle indicazioni. A tal fine erano state individuate unità edilizie precise che versavano in una condizione di forte degrado con pesanti implicazioni a carico del sistema strutturale oltreché architettonico, per lo più disabitate e il cui intervento privato non sarebbe bastato a risanarle perché richiedevano delle soluzioni drastiche attraverso accorpamenti. I piani peraltro indicavano come soggetti attuatori, il Comune o lo IACP ma raccomandavano di prevedere delle opportune graduatorie in modo da garantire agli stessi abitanti dei quartieri in questione di poter beneficiare dell’intervento pubblico (Ajroldi 1987: 24).

Sebbene i progettisti si fossero espressi in questi termini la vicenda dei piani ebbe risvolti che snaturano completamente la filosofia che li aveva ispirati. Dalla documentazione raccolta dal sindaco Samperi⁶³ per ricostruire i passaggi burocratici e istituzionali dei piani di recupero si evince infatti che l’Amministrazione del tempo, pochi anni dopo la loro approvazione, ricevette un cospicuo finanziamento da parte della Regione Siciliana⁶⁴ per provvedere all’attuazione dei piani di recupero per mano dello IACP.

⁶³ I materiali sono stati reperiti attingendo agli archivi dell’Ufficio di Gabinetto del Sindaco del Comune di Caltagirone. Vedi Appendice.

⁶⁴ Nella delibera di Giunta di Governo Regionale n. 212 del 5/7/1989 si legge l’approvazione dei programmi costruttivi da realizzarsi con i fondi per l’edilizia sovvenzionata ex legge n.67/88 e l’assegnazione al Comune di Caltagirone di somme pari a L. 26.371.560.000 che dovevano essere gestite dallo IACP. Fonte: Archivi dell’Ufficio di Gabinetto del sindaco del Comune di Caltagirone.

Ma le somme destinate alle casse dello IACP perché si occupasse del recupero delle unità abitative erano notevolmente superiori rispetto alla stima degli interventi previsti dai piani, che complessivamente richiedevano i costi di esproprio di circa una sessantina di unità edilizie.

L'Amministrazione Comunale quindi dispone che il piano di recupero venisse rielaborato dall'Ufficio Tecnico in modo da includere un numero di unità sufficienti a coprire l'intero importo. Detta variante di "adeguamento alle esigenze di edilizia residenziale pubblica" veniva approvata con delibera consiliare n. 226/90⁶⁵ in quanto non prevedeva ulteriori modifiche urbanistiche ma alterava solo il rapporto tra edilizia residenziale pubblica ed edilizia residenziale privata e già il 17/07/1990 il Consiglio Comunale assegnava le aree allo IACP e indicava gli immobili inclusi nell'intervento.

Il nuovo piano di recupero, redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale, prevedeva 451 ditte da espropriare per realizzare circa 175 alloggi pubblici, un intervento assai più esteso rispetto a quello originario che ne snaturava la filosofia, esclusivamente piegato all'esigenza di coprire l'intero finanziamento senza pensare alle sue ricadute sociali. Oltretutto, dalla nota trasmessa dall'Ufficio Tecnico all'Assessore Regionale LL.PP. del 14 giugno 1994, si evince che le indennità di esproprio, calcolate dallo IACP, che andavano corrisposte ai proprietari, erano state ottenute attribuendo un valore troppo basso rispetto al valore di mercato e tale da non permettere a nessuno di loro di poter provvedere a un alloggio alternativo, nell'attesa di aver assegnata una nuova casa popolare che peraltro solo nelle migliori delle ipotesi poteva risiedere nello stesso quartiere di provenienza.

Altra aggravante era rappresentata dal fatto che le persone che dovevano essere espropriate non erano state informate degli interventi che erano stati previsti dalla variante del piano in quanto, per quello che risulta dai documenti reperiti⁶⁶, la fase relativa all'evidenza pubblica quindi alla pubblicazione degli atti e degli elaborati del piano non era mai stata

⁶⁵ In Appendice si riporta uno stralcio della delibera consiliare.

⁶⁶ Dalla nota trasmessa il 7/08/95 dal sindaco al proprio Ufficio Tecnico si desume che non sono stati compiuti tutti i passaggi relativi all'approvazione dello strumento attuativo. La nota infatti riporta i pareri espressi dall'avvocato Scuderi, consulente dell'amministrazione Samperi, su come ovviare alla mancata completezza del procedimento amministrativo. Vedi appendice.

espletata. Alcuni proprietari infatti ne erano venuti a conoscenza solo nel momento in cui gli era stata recapitata la notifica d'esproprio.

Quando la giunta Samperi si insedia, eredita questa situazione drammatica ritrovandosi una serie di esposti di privati che s'opponavano all'esproprio della propria casa. Sebbene quindi l'Istituto Autonomo Case Popolari avesse provveduto ad affidare gli incarichi, i lavori tardavano a cominciare, a causa dei vari intoppi nelle procedure di esproprio e del clima di agitazione che aveva interessato l'intero quartiere. Ad aumentare la tensione contribuiva l'opposizione che, negando la paternità del provvedimento, attribuiva la responsabilità del disagio alla nuova giunta e alimentava il malcontento dei residenti del centro storico.

Mentre l'Amministrazione cercava di comprendere la situazione attraverso i vari esposti che arrivavano copiosi da parte dei privati, Liberacittà assieme al gruppo consiliare si interessa alla questione andando direttamente ad appurare quanto succede nei luoghi coinvolti dall'intervento:

«La vicenda era piuttosto confusa, ricordo che la gente era davvero furiosa, non capiva con chi prendersela e al tempo stesso non sapeva come potersi difendere “da chi voleva levargli la casa”»⁶⁷.

Liberacittà promuove visite nel quartiere tese a comprendere quale fosse lo stato reale dei luoghi ma soprattutto ad ascoltare le ragioni degli abitanti:

«Inizialmente erano molto diffidenti perché ci ritenevano responsabili del loro disagio ma poi capirono che eravamo lì semplicemente per aiutarli. Da allora si stabilì un rapporto di fiducia e ogni volta che ci vedevano arrivare ci facevano entrare in casa loro, ci mostravano gli interventi che avevano fatto negli ultimi anni, le cucine rifatte, le pareti intonacate»⁶⁸.

⁶⁷ Intervista a E. D. S.

⁶⁸ Intervista a G. M. C.

Furono organizzate diverse riunioni, seguite da sopralluoghi negli alloggi “incriminati”, in cui i proprietari (o locatari) non si limitavano solo a spiegare i motivi per cui tali interventi erano inopportuni ma al tempo stesso avevano la possibilità di dimostrarlo. In realtà molte delle case, che vennero incluse successivamente nel piano, non versavano nello stato di abbandono che era stato dichiarato, piuttosto necessitavano di piccoli interventi che nel corso del tempo i privati avevano provveduto a fare. Quindi diversi alloggi erano stati ristrutturati mentre altri ancora richiedevano semplicemente piccole finiture che avrebbero potuto realizzare i proprietari stessi.

Assieme a queste proteste non mancavano certo quelle relative alle modiche indennità che erano state offerte ai proprietari.

La situazione non era per nulla semplice da gestire, non solo perché si stava dando attuazione a uno tra i primi piani di recupero siciliani, ma anche perché tra l’altro la gestione degli interventi era affidata all’ente provinciale IACP e non al Comune.

Per cui mentre Liberacittà continuava a mantenere i contatti con gli abitanti del quartiere e a farsi portavoce delle loro istanze con l’Amministrazione, dall’altra parte quest’ultima cercava di trovare delle possibili soluzioni per risolvere due questioni che erano particolarmente urgenti. La prima riguardava il ricalcolo degli indennizzi degli alloggi espropriati e la seconda questione era relativa a consentire che il proprietario dell’alloggio espropriato potesse ritornare, in qualità di assegnatario in possesso dei requisiti, nelle abitazioni ristrutturate. Il sindaco incarica quindi l’ufficio tecnico per il calcolo degli indennizzi perché produca una relazione in cui vengano ridefiniti i valori degli immobili da ristrutturare, tenendo conto di una percentuale di ribasso rispetto al valore di mercato che fosse più rispondente alle reali condizioni degli edifici⁶⁹. Gli indennizzi proposti dallo IACP erano stati valutati considerando ruderi molti alloggi, che in realtà non lo erano. Il sindaco, per

⁶⁹ La legislazione vigente prevedeva infatti che trattandosi di fabbricati e non di aree si dovesse calcolare l’indennità facendo riferimento a valori uguali o prossimi a quelli di mercato mentre nel caso del calcolo compiuto dallo IACP ciò non era avvenuto. Per un confronto dei valori desunti dallo IACP e dall’Ufficio tecnico si rimanda alla consultazione della nota trasmessa al sindaco da parte dell’Ufficio tecnico che è allegata in Appendice.

questa ragione, intendeva chiedere alla Regione Siciliana di avviare una pratica per integrare le indennità previste nell'attuale piano.

La seconda questione riguardava un aspetto per cui la legislazione vigente non consentiva la permanenza degli stessi abitanti nelle abitazioni ristrutturate e si prospettava molto più complicata a risolversi.

I ruoli tra Liberacittà e Amministrazione erano ben distinti: l'una cercava il contatto con gli abitanti, di comprenderne le ragioni e quindi sollecitava l'Amministrazione ad accoglierne le richieste; l'altra si occupava di questioni di natura burocratica e faceva pressioni su IACP e Regione perché si trovassero delle soluzioni che potessero ridurre l'impatto sociale del piano. Liberacittà, di fatto assolveva al ruolo di *advocacy*, si faceva portavoce delle istanze dei residenti ma al tempo stesso premeva perché si giungesse a una soluzione discutendola con gli abitanti. Riteneva che i residenti dovessero essere coinvolti non solo per essere informati delle previsioni di piano ma soprattutto perché avessero la possibilità di spiegare le ragioni del loro dissenso e assieme all'Amministrazione di trovare un'intesa.

La giunta Samperi quindi convoca un'assemblea cittadina nel corso della quale gli abitanti manifestano le loro perplessità, i loro malumori e sollecitano l'Amministrazione a eseguire dei sopralluoghi nel quartiere per verificarne il reale stato di fatto.

Contestualmente questa provvede ad avviare i passaggi burocratici previsti dall'*iter* di piano per procedere alla pubblicazione e alla fase di raccolta delle osservazioni e delle opposizioni, che peraltro si riteneva assolutamente necessaria perché lo strumento urbanistico avesse validità giuridica. Era quanto mai urgente far in modo che tutti i cittadini interessati dal piano venissero informati in maniera esauriente e dettagliata sui contenuti in modo da poter presentare formalmente le proprie opposizioni, posto peraltro che lo stesso non era mai stato pubblicato.

La vicenda si protrarrà per molto tempo ancora, e vedrà l'Amministrazione sollecitare lo IACP a rivedere il calcolo delle indennità di esproprio e a provvedere a una verifica degli immobili, meritevoli di recupero, e Liberacittà proporre delle iniziative che vedano progettisti,

amministratori della città e cittadini riflettere insieme per trovare una soluzione comune al problema.

Nella lettera mandata allo IACP in data 9 giugno 1994, il sindaco scrive:

«Si chiarisce subito che si è dell'avviso che, preliminarmente all'avvio delle procedure espropriative, debba procedersi alla rideterminazione delle indennità di espropriazione, in quanto quelle previste dal progetto e fatte proprie da codesto Ente son del tutto inadeguate in rapporto agli effettivi valori di mercato. [...] Per quanto riguarda poi le numerose richieste di cittadini che chiedono di essere esclusi dal programma di recupero, è fondamentale che queste vengano esaminate al più presto, così da accertare le reali condizioni degli immobili in rapporto agli interventi che essi prevedono. E' evidente che, qualora lo stato degli immobili dovesse risultare tale da rendere inutile l'intervento previsto, gli stessi andrebbero esclusi.

Altra questione di non poco rilievo è la previsione di espropriazione che non riguardano la totalità delle unità immobiliari ma solo una parte di esse. Così è, per esempio, per alcuni immobili di via San Pietro per i quali si verrebbero ad espropriarsi solo alcuni vani delle abitazioni e non l'intera unità immobiliare, si tratta evidentemente di una situazione inaccettabile, sia dal punto di vista dell'intervento edilizio in sé, che per gli inevitabili gravi disagi che provocherebbe alle famiglie che abitano tali alloggi».

E successivamente propone una soluzione all'Ente che potrebbe andare incontro all'interesse generale senza creare scompensi in termini economici:

«Una volta determinate le indennità di espropriazione ed individuate le unità immobiliari da escludere dall'intervento pubblico di recupero, si tratterebbe poi di valutare la possibilità della inclusione di altre unità immobiliari oppure di aumentare gli interventi per le opere di urbanizzazione primarie e secondarie. Ovviamente entrambe le ipotesi potrebbero essere utilmente soddisfatte. Si tratta infatti di verificarne la compatibilità e la priorità sia in rapporto alla necessità di garantire interventi di recupero quanto più organici possibili (per intere insule) che in rapporto alle disponibilità finanziarie che si hanno.

Certamente la possibilità di una maggiore capacità di realizzare opere di urbanizzazione e servizi pubblici non potrebbe che andare incontro alle legittime esigenze ed aspettative della popolazione che abita nel centro storico, in quanto si estenderebbero i benefici di un intervento di recupero che è sì edilizio, ma anche urbano e sociale.

Con l'occasione si trasmette, ad integrazione di quanto già fatto pervenire, ulteriore elenco dei nominativi di cittadini che hanno chiesto l'esclusione per i propri immobili dal programma di recupero pubblico»⁷⁰.

A questa lettera ne seguiranno delle altre a cui verranno allegati nuovi elenchi di privati che chiederanno di essere esclusi dal programma, per ragioni relative o al buono stato dei propri alloggi o piuttosto all'inadeguato indennizzo che gli sarebbe stato corrisposto. D'altra parte lo IACP, senza rispondere alle proposte avanzate dal Comune, lamenterà, con una serie di lettere inviate al sindaco, i ritardi di inizio lavori attribuendo la responsabilità alla lentezza con cui avvenivano i passaggi istituzionali relativi all'approvazione del piano. Liberacittà si riserverà di esprimere pubblicamente la propria preoccupazione rispetto al rischio che il piano venga attuato integralmente senza prevedere ulteriori modifiche e auspicherà iniziative aperte a tutti i soggetti coinvolti dal progetto di piano. Nella parte finale del volantino⁷¹ diffuso dall'associazione si legge:

«Un simile intervento, se mai venisse attuato in questa forma, costituirebbe una sconfitta dell'urbanistica, della politica, della amministrazione, dell'equità, del buon senso. Ma lasciare che esso si dissolva come una bolla di sapone, sarebbe una sconfitta altrettanto insostenibile, dopo tanti anni di attesa e speranze.

Significherebbe condannare al definitivo degrado il nostro centro storico e dare un colpo grave ai livelli occupazionali della nostra città.

Da qui la ragione di un'iniziativa che veda assieme i progettisti, gli amministratori della città e i cittadini per la comune ricerca di una soluzione al problema, a partire dalla proposta già avanzata dal Sindaco che si può così riassumere:

⁷⁰ Fonte: Archivio dell'Ufficio di Gabinetto del sindaco del Comune di Caltagirone.

⁷¹ Vedi Appendice.

1. *verifica dello stato reale delle abitazioni interessate dall'attuale programma costruttivo dello IACP e, se compatibile con l'azione di recupero, stralcio di tutte le unità edilizie già ristrutturate o non degradate;*
2. *rimodulazione del finanziamento destinando le risorse recuperate attraverso lo stralcio per:*
 - a. *opere di urbanizzazione primaria e secondaria per una diffusa piena riqualificazione dei quartieri che favorisca ed incentivi gli interventi privati;*
 - b. *verifica per le abitazioni che comunque saranno soggette ad esproprio della congruità degli indennizzi, adeguandoli al valore reale;*
3. *intervento presso il Governo della Regione perché disponga provvedimenti atti a rendere tale soluzione compatibile con le normative vigenti;*
4. *coinvolgimento e puntuale informazione dei cittadini interessati».*

Sebbene l'incontro richiesto da Liberacittà non avrà mai luogo, il piano che verrà ridefinito dallo IACP contemplerà le richieste di modifica, presentate dai cittadini e accolte dal Consiglio Comunale. L'ente inoltre provvederà, a mezzo di sopralluoghi, a eseguire ulteriori verifiche in fase di progettazione esecutiva. Saranno ricalcolati gli indennizzi degli alloggi e approssimati a valori più rispondenti a quelli di mercato.

Gli alloggi inclusi nel nuovo disegno saranno pari a 400, un numero forse ancora troppo alto rispetto a quello originario ma sicuramente più rispondente e rispettoso delle esigenze e delle volontà dei cittadini. Occorre oltretutto considerare che l'avvenuto incremento degli indennizzi da corrispondere agli espropriati ha probabilmente inciso sulla percentuale complessiva dei proprietari che avevano inizialmente fatto richiesta di essere estrapolati dal piano ma che poi in un secondo momento avevano ritenuto vantaggiosa l'opportunità di vendere il proprio alloggio.

I risultati conseguiti sono frutto di un lavoro sinergico tra Amministrazione e Liberacittà che è riuscito a coniugare le richieste avanzate dagli abitanti con le soluzioni poi adottate dal piano. Ma la novità del processo, messo in atto da Liberacittà, sta nell'aver implementato delle

modalità per coinvolgere gli abitanti senza che queste fossero previste dai processi pianificatori. Si è dato vita nei fatti a un processo partecipativo senza che vi fosse una norma che lo “imponesse”. In questo caso i tempi e le modalità della partecipazione sono stati dettati dalla volontà di raggiungere quante più persone possibili ma soprattutto i soggetti che sono naturalmente portati ad auto-escludersi. Tali condizioni hanno consentito a tutti gli abitanti del quartiere di avere accesso alle informazioni e di poter incidere nelle scelte istituzionali.

3.3.4.2 Il caso Semini

Se per il centro storico l'Amministrazione democristiana si era premurata di trovare i finanziamenti per realizzare gli interventi previsti dal PRG, nel caso del quartiere Semini non aveva dimostrato le stesse attenzioni. Infatti anche in sede di discussione del Piano Regolatore Generale, come abbiamo già accennato, l'Amministrazione aveva espresso un parere molto severo rispetto a quest'area urbana senza curarsi di suggerire degli interventi che potessero sopperire alle condizioni critiche in cui versava. La richiesta di dotazione di servizi minimi e attrezzature infatti era stata formalizzata solo dalle associazioni sindacali e poi recepita dal PRG ma in realtà nessun intervento previsto era stato mai realizzato.

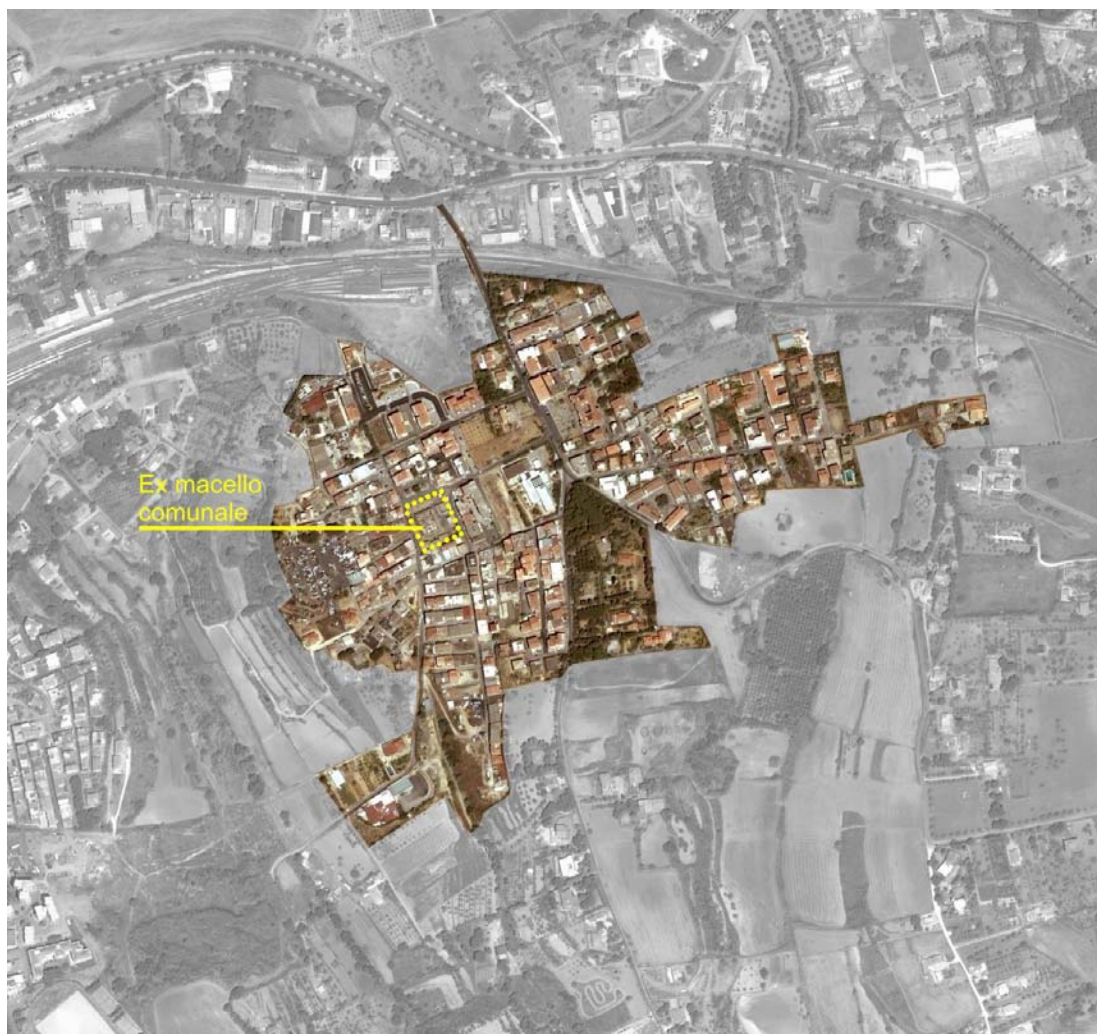
Questa differente condizione, rispetto al centro storico, determinerà un atteggiamento molto diverso da parte di Liberacittà nei confronti degli abitanti del quartiere. Ma per comprenderne a pieno le ragioni occorre inquadrare meglio il contesto di riferimento.

Il quartiere Semini si trova in una zona periferica di Caltagirone e precisamente nella parte sud-est della città.

La linea ferrata segna una cesura tra il quartiere e il centro urbano e l'unico collegamento alla città viene garantito da una stretta sopraelevata che consente di superare il livello ferroviario e accedere alla quota superiore su cui esso si alloca.

Come abbiamo già accennato, il quartiere, negli anni della speculazione edilizia, è stato mira privilegiata di tutte quelle fasce sociali che non potevano permettersi di accedere agli alloggi offerti dal mercato privato (Sanfilippo 1983: 113).

Un'area urbana priva di qualsiasi opera di urbanizzazione primaria e secondaria che si è trasformata nel giro di pochi decenni in un tessuto totalmente auto-costruito, in cui sono stati riproposti elementi e caratteri tipici della città storica: strade strette e tipi edilizi tradizionali (a schiera con piano terra adibito a magazzino o a bottega artigianale).



Inquadramento del quartiere Semini con l'individuazione dell'ex macello comunale.

Una piccola città nella città quindi, costruita intorno all'ex Macello Comunale, con una popolazione di circa 4000 abitanti⁷² che fino agli anni '90 non era stata interessata da alcuna iniziativa pubblica, sebbene fossero stati previsti dal Piano Regolatore degli interventi relativi alla dotazione minima di servizi e a opere di infrastrutturazione primaria e secondaria.

«I Semini fu uno dei primi quartieri su cui cominciammo a lavorare. Era davvero in condizioni pessime, in una situazione che non si poteva neanche immaginare: non aveva infrastrutture, né tantomeno strutture, le strade si allagavano continuamente, si riempivano di fango e in più c'era quell'edificio dismesso, l'ex macello che era una presenza davvero terribile

⁷² Dati che si riferiscono agli inizi degli anni '90. Fonte: articolo pubblicato sul giornale di Liberacittà Gennaio/Febbraio '96. Per consultare il materiale si rimanda all'Appendice.

[...] Era un quartiere molto problematico e noi volevamo capire come aiutare quella gente»⁷³.

Liberacittà individua tale contesto come ambito privilegiato d'intervento, un tessuto urbano che manifestava in modo evidente la necessità di cure da parte dell'Amministrazione.

Il calendario dell'associazione inizialmente prevedeva dei "sopralluoghi" nel quartiere per comprendere quali fossero le problematiche vissute dagli abitanti:

«Una volta a settimana andavamo in giro per il quartiere. Le prime volte organizzavamo delle ricognizioni generali; non conoscevamo il quartiere, non avevamo idea nemmeno di quanto fosse esteso e quanto gente ci abitasse. Volevamo renderci conto di quali fossero le sue reali condizioni»⁷⁴.

Le lunghe passeggiate, se da un lato servivano per rilevare e prendere consapevolezza delle criticità in atto nel contesto urbano, dall'altro venivano esclusivamente dedicate al contatto diretto con gli abitanti:

«La gente era incuriosita dalla nostra presenza; noi gli chiedevamo notizie sul quartiere e loro ci davano informazioni ricche di dettagli sulla storia del quartiere, quando erano state costruite le case, come si era formato il quartiere, quali erano gli abitanti che stavano lì da più tempo. Ci facevano da Cicerone nelle visite e nei sopralluoghi ma molto spesso le chiacchierate si concentravano sulle difficoltà economiche che si trovavano ad affrontare quotidianamente»⁷⁵.

Seppur inconsapevolmente era stata messa in moto una strategia capillare di ingaggio, attraverso il porta a porta, caratterizzata da una grande disponibilità all'ascolto. Il dialogo, lo scambio e il confronto

⁷³ Intervista a G. M.

⁷⁴ Intervista a G. M. C.

⁷⁵ Intervista a L. C.

costituivano le componenti essenziali per stabilire un rapporto diretto e duraturo con gli abitanti ma soprattutto di fiducia reciproca:

«La gente probabilmente non capiva fino in fondo perché passavamo tutto quel tempo a parlare, a discutere con loro ma la disponibilità che dimostravamo nello starli ad ascoltare, nel comprendere le loro ragioni, nel raccogliere le loro lamentele, li colpiva particolarmente. Di noi si fidavano!»⁷⁶.

Nelle visite si muovevano per gruppi per coinvolgere quante più persone possibili nelle discussioni in modo da renderle collettive:

«Eravamo sempre una decina di persone che andavamo per il quartiere. Molta gente stava per sua abitudine sull'uscio della porta. In questi casi cercavamo di coinvolgere quante più persone creando dei momenti di confronto collettivo»⁷⁷.

Dagli incontri “fortuiti” per le strade e i vicoli si passò presto a riunioni settimanali nelle case, dove medici e infermieri di Liberacittà eseguivano prestazioni sanitarie gratuite:

«Erano tante le persone che si occupavano di questa attività. Cercavamo di sopperire alle carenze sanitarie del quartiere e per questo avevamo creato una sorta di ambulatorio mobile. Facevamo screening gratuiti, controlli per la pressione, per i diabetici, consulenze mediche. Questa idea dell'unità mobile l'abbiamo peraltro riproposta anche nei quartieri del centro storico. Era un modo concreto per aiutare quella gente!»⁷⁸.

Questa attività consentì a Liberacittà di consolidare ulteriormente il rapporto con gli abitanti del quartiere e allo stesso tempo di avere una visione complessiva sulle questioni che avevano una rilevanza per quella comunità.

⁷⁶ Intervista a G. V.

⁷⁷ Intervista a L. C.

⁷⁸ Intervista a A. A., attivista di Liberacittà.

Ma nel corso delle visite, degli incontri con la gente, l'associazione aveva maturato l'idea che il modo migliore per aiutare il quartiere fosse quello di incoraggiare gli abitanti stessi a costituire un comitato attraverso cui poter giungere a una progettualità comune. Secondo Liberacittà, occorre promuovere un processo che avvicinasse la politica al territorio senza intermediari, creando condizioni favorevoli perché si realizzasse un confronto dialettico con l'Amministrazione, in cui fossero gli abitanti stessi a formalizzare i propri bisogni ed esprimere la propria idea di trasformazione del quartiere. In tal senso, Liberacittà, trovò una comunità disposta e pronta a raccogliere le sue sollecitazioni. Sebbene, infatti, il quartiere vivesse una condizione di grande drammaticità, sull'onda dell'emotività prodotta da Tangentopoli e dai cambiamenti istituzionali, si era formato un comitato spontaneo costituito da pochi abitanti che, avendo a cuore le sorti del quartiere, avevano deciso di impegnarsi perché qualcosa potesse finalmente cambiare:

«[...] era cominciata questa pressione da parte della gente per cercare di avere i servizi essenziali. Per cui ogni volta che ci incontravamo mi dicevano noi ci dobbiamo riunire per parlare dei problemi che abbiamo nel nostro quartiere perché abbiamo queste difficoltà, [...] per cui alla fine dato che c'era questo movimento di Liberacittà, era un periodo di grande fermento, c'era Mani Pulite, per cui tutti quanti eravamo entusiasti di quello che stava accadendo, decisi di fare una riunione, prima ristretta. Abbiamo fatto la prima riunione e ci siamo accorti che non eravamo in pochi a pensarla così»⁷⁹.

Inizialmente le riunioni erano poco frequentate ma pian piano, quando Liberacittà entrò in contatto con la realtà del quartiere, le cose cambiarono. Infatti in tempi relativamente brevi si costituì un gruppo promotore sempre più folto di persone, organizzato dai residenti dei Semini assieme a persone molto vicine a Liberacittà. Questi ultimi divennero i punti di riferimenti del comitato, grazie ai quali era possibile

⁷⁹ Intervista a S. C., uno dei promotori del comitato spontaneo.

organizzare degli incontri che coinvolgevano direttamente l'Amministrazione.

Uno dei promotori⁸⁰ del comitato dei Semini racconta:

«Gli incontri con l'Amministrazione si tenevano nella palestra comunale o nella Chiesa del quartiere, che era un punto di riferimento molto importante per noi. Erano assemblee davvero molto partecipate, si contavano più di cento presenze a incontro. La gente non veniva solo ad ascoltare ma interveniva durante la riunione. Le assemblee le organizzavamo noi, il tavolo era presieduto da non più di due persone del comitato, che facevano il loro intervento e aprivano il dibattito. In questi incontri il Sindaco era sempre presente e a seconda dell'argomento che si affrontava veniva in compagnia dell'assessore competente. La gente prendeva la parola e faceva delle domande al Sindaco, esponeva le proprie preoccupazioni rispetto al degrado del quartiere e segnalava tutto quello che mancava, raccontava le difficoltà che si trovava ad affrontare quotidianamente».

Gli interventi degli abitanti nei fatti ricostruivano la storia di una comunità dimenticata. Samperi ricorda che:

«Le riunioni ai Semini erano molto lunghe, la gente partecipava all'assemblea in maniera attiva, interveniva, faceva delle domande precise. Noi ascoltavamo con interesse quello che avevano da dirci, era un quartiere che fino allora non aveva mai ricevuto delle attenzioni e aveva davvero tanto da dire. Prendevamo nota delle segnalazioni, spiegavamo quali fossero le difficoltà economiche che il Comune aveva e dicevamo loro cosa era possibile realizzare, a breve, medio o lungo termine».

Sebbene gli incontri non si potevano risolvere con decisioni che avessero un riscontro immediato sul territorio, la gente che partecipava aveva instaurato un rapporto di fiducia nei confronti degli Amministratori:

⁸⁰ *Ibidem.*

«Non avevamo mai avuto contatti diretti con nessuno amministratore se non in tempo di elezioni. In quel caso si che era possibile chiedergli qualcosa ma tutto veniva dimenticato all'indomani del voto. In realtà nessuno mai si era interessato di sapere come vivevamo, di cosa avevamo bisogno, né tantomeno di venire a trovarci quaggiù, in un quartiere così lontano dalla città. Loro sembravano diversi: mostravano un interesse sincero nei nostri confronti [...] ci stavano ad ascoltare, ci spiegavano quali erano gli impedimenti burocratici, i tempi per realizzare alcuni interventi»⁸¹.

Il clima delle riunioni infatti, nonostante l'emergenza dei problemi che venivano sottoposti all'attenzione degli amministratori, era molto pacato, la gente sembrava apprezzare le modalità dialogiche con cui si svolgevano le discussioni. La natura del confronto, la propensione all'ascolto e la costruzione di un processo dialogico avevano convinto i più dell'autenticità delle intenzioni degli amministratori. Ogni persona coinvolta in tale processo assumeva un ruolo centrale nella definizione dei problemi così come nell'individuazione delle priorità d'intervento e ancora nelle proposte di trasformazione del quartiere. D'altra parte non può dirsi certo che la gente del quartiere in questione non fosse avvezza alle promesse del politico di turno che in tempo di elezioni si presentava pieno di buoni propositi ma che poi all'indomani aveva dimenticato tutto, tradendo puntualmente la fiducia del cittadino. Tali trascorsi avevano in qualche modo creato un atteggiamento di distacco e disillusione nei confronti delle Istituzioni ma evidentemente la qualità del processo che era stato messo in moto li induceva a ritrovare la fiducia persa nei confronti della politica.

Liberacittà, in modo assai "ingenuo" e in maniera assolutamente spontanea, aveva dato luogo a un autentico processo di mobilitazione di comunità. Piuttosto che assumere un ruolo di difesa, quindi di *advocacy*, nei confronti dei residenti, aveva incoraggiato un processo, in atto solo a livello embrionale, di emancipazione del quartiere, volto a che gli abitanti stessi si facessero portavoce dei propri bisogni e riuscissero a esprimere una progettualità condivisa. Come un pianificatore radicale, aveva agito da

⁸¹ Intervista G. R., abitante semini.

intellettuale organico sposando la causa del quartiere ma a differenza dei *community organizer* che abbiamo trattato non aveva incoraggiato una politica di opposizione nei confronti delle istituzioni ma piuttosto di dialogo né aveva assunto un ruolo particolarmente condizionante nei confronti della comunità. Infatti nelle pratiche di mobilitazione, come si può evincere dalla teorizzazione di Alinsky, l'organizzatore incide molto sulle scelte della comunità proprio perché il suo compito sta nell'indicare la strategia più adatta per ottenere ciò che si rivendica, quindi "nell'istruirli". Il ruolo di Liberacittà piuttosto è meno pervasivo perché si propone piuttosto di responsabilizzare la comunità, "aiutarla a crescere". L'emancipazione nei due casi viene perseguita in modi differenti: da un lato attraverso una politica di rivendicazione; dall'altro invece attraverso un'assunzione di responsabilità da parte della comunità nei confronti del proprio territorio.

La strategia messa in atto da Liberacittà infatti si muoveva su due fronti: da un lato si prodigava perché l'Amministrazione non mancasse agli appuntamenti presi, fosse attenta e scrupolosa nei confronti del quartiere e degli impegni assunti; dall'altro cercava di stimolare l'intraprendenza del "comitato di quartiere". Infatti sebbene si dimostrasse disponibile nel partecipare alle loro riunioni e nell'aiutarli a organizzare incontri, non si sostituiva mai, nelle decisioni da prendere, al gruppo promotore.

L'incontro tra Liberacittà e il comitato spontaneo diede un impulso nuovo alla rivitalizzazione del quartiere, al punto che a un approccio iniziale semplicemente rivendicativo seguì un atteggiamento più consapevole e progettuale. Un orientamento che puntava all'attivazione di energie endogene che contribuissero direttamente al miglioramento delle condizioni generali del contesto urbano.

Il 19 dicembre del 1995 l'allora comitato spontaneo del quartiere Semini decide di costituirsi in associazione⁸² e si costruisce uno spazio autonomo di azione, ufficiale, in modo da proporre delle alternative per il quartiere direttamente pensate e organizzate dalle persone che lo vivono. L'associazione raccoglie quanti vivono, lavorano ai Semini e sono disposti a

⁸² In Appendice è riportato lo statuto.

dare un proprio contributo per creare delle migliori condizioni di vivibilità urbana attraverso la promozione di attività culturali, sportive e qualunque altro intervento che possa rappresentare motivo di aggregazione e di valorizzazione per il quartiere.

La neo-associazione in qualche modo diventa uno strumento per stabilire dei rapporti più stretti e solidali tra gli abitanti del quartiere e dar luogo a una comunità che si auto-determina e sopperisce alla carenza dei servizi presenti attraverso la messa in rete delle risorse umane disponibili. E' una comunità che si appoggia all'unico riferimento "pubblico" presente e cioè la Chiesa di San Vincenzo de Paoli, il cui parroco rappresenta un pilastro dell'associazione.

La Chiesa diventa la cassa di risonanza delle iniziative che si promuovono oltre a ospitarne parecchie:

«Ogni domenica alla fine della Messa Padre Ghirlanda comunicava le attività dell'associazioni, le riunioni. Peraltro molte manifestazioni si tenevano in Parrocchia essendo una delle poche strutture di cui potevamo disporre»⁸³.

Le nuove attività però non sostituiscono di certo quelle vecchie. I punti all'ordine del giorno delle assemblee pubbliche dell'associazione riportano la trattazione delle problematiche che investono il quartiere e puntualmente i verbali prodotti vengono recapitati all'ufficio di gabinetto del sindaco.

Ma se ogni occasione viene sfruttata per denunciare le condizioni di degrado del quartiere contestualmente vengono formulate proposte che entrano nel merito delle decisioni pubbliche.

Nel giornale di Liberacittà (Gennaio/Febbraio 1996)⁸⁴ in un articolo firmato a cura del Comitato di quartiere dei Semini, mentre nella prima parte si legge il grado di abbandono sofferto dal quartiere:

⁸³ Intervista a S. C.

⁸⁴ Vedi Appendice.

«ai Semini manca qualsiasi adeguata struttura di sostegno a quelle che sono le esigenze della comunità. Non esiste una farmacia, né un ambulatorio medico, rimanendo perciò affidati i problemi di pronto intervento relativi alla salute al discontinuo servizio pubblico effettuato da un solo autobus – il numero 5 – disattivato la domenica e negli altri giorni osservando capricciosi orari di transito. Esistono, invece, quelli che chiameremo i personaggi dolenti di questa realtà: i nostri anziani e i nostri giovani. I quali non hanno un luogo di incontro o idoneo spazio per poter socializzare o confrontare esperienze e curiosità».

Nella seconda parte invece viene esplicitata una proposta strutturata su come intervenire nel quartiere, evitando la riapertura dell'ex mattatoio:

«[...] desta apprensione la ventilata proposta di riapertura dell'ex mattatoio, [che produrrebbe] esodo dei residenti verso altre zone che offrono migliori condizioni di vita, deprezzamento del patrimonio immobiliare esistente ed umiliazione delle iniziative in corso, accrescimento dello stato di crisi delle attività commerciali e dell'inquinamento acustico che non favorirebbe l'esercizio didattico della vicina scuola elementare, peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie, convulsione della circolazione stradale a causa del maggior transito di mezzi pesanti adibiti al trasporto del bestiame da abbattere o già macellato.

Certo il problema del mattatoio non è di poco conto. Giustamente è interessata alla soluzione una categoria commerciale che al momento affronta costi e disagi che hanno refluenze, oltretutto, anche nella determinazione dei prezzi al consumo.

Ma non si potrebbe, allora, esaminare la possibilità di localizzare il mattatoio fuori il perimetro urbano, dando così una soluzione definitiva al problema?

A noi pare possibile.

Alla buona volontà degli Amministratori e del Consiglio, sulla quale facciamo affidamento, compete la individuazione di altro sito ed alla loro sensibilità trovare rimedi per attuare, invece, interventi atti ad eliminare od attenuare le condizioni di disagio denunciate. Intanto, perché vengano

esaminate, compatibilmente con la fattibilità, regolarità e trasparenza delle procedure, avanziamo le seguenti proposte:

- a) destinare parte del finanziamento previsto per il riadattamento del mattatoio alla erogazione di contributi quale indennizzo o partecipazione alle spese in favore dei macellai;*
- b) utilizzare la quota residua del finanziamento per la destinazione dell'edificio a centro sociale accogliente ed efficiente».*

L'ex macello costituisce una delle poche strutture comunali presenti nel quartiere e peraltro, essendo dismessa, rappresenta una preziosa risorsa per la vita comunitaria dell'associazione. Quest'ultima periodicamente chiede formalmente di poter usufruire dei locali agibili della struttura per svolgere le attività programmate⁸⁵ in modo che l'Amministrazione prenda atto dell'importanza che assume questo luogo per la rivitalizzazione del quartiere. Man mano che la vita associativa cresce dà luogo a un processo di appropriazione di ridefinizione di spazi urbani, a cui vengono attribuite specifiche connotazioni. Tale consapevolezza dell'associazione, maturata alla luce delle attività svolte, determina una più compiuta idea di quello che occorre al quartiere.

Va fatta un'ultima considerazione rispetto alle ricadute dell'azione di Liberacittà sul territorio. Le attività promosse dal comitato e poi dall'associazione hanno avuto peraltro come esito quello di suscitare l'interesse del resto della città nei confronti di un territorio che fino a quel momento era stato del tutto ignorato. Alle riunioni organizzate dal comitato e da Liberacittà prendevano parte persino persone che non avevano avuto mai modo di conoscere questa realtà urbana e che simpatizzavano per la vivacità mostrata dai suoi abitanti. Questa apertura della città nei confronti del quartiere sopperiva in qualche modo a quella perifericità fisica che non poteva eliminarsi.

Riassumendo, quindi se nel caso del centro storico, Liberacittà era stata molto presente nella gestione degli intoppi procedurali, relativi al piano di recupero suggerendo pratiche partecipative per la loro risoluzione, nel caso della rivitalizzazione urbana del quartiere Semini, l'associazione ha

⁸⁵ Vedi Appendice.

avuto un ruolo altrettanto significativo ma con alcune sostanziali differenze. Infatti, mentre nel primo caso la sua azione era andata in supporto delle comunità che stavano vivendo un disagio, a causa di scelte “calate” dall’alto, offrendo loro un aiuto in termini di mediatore quindi di *advocacy*, nel caso del quartiere Semini, Liberacittà persegue un’azione di natura completamente diversa, come abbiamo già visto, di *empowerment*.

Le differenze, relativamente alle modalità con cui Liberacittà ha agito nel territorio, hanno determinato un cambiamento anche nel rapporto che essa ha avuto con la pianificazione istituzionale. Mentre nel primo caso potremo sostenere che, sicuramente per le modalità messe in atto, Liberacittà ha avuto un ruolo diretto, nel secondo caso tale rapporto si consuma in maniera indiretta. Qui non è Liberacittà a sostenere un’idea di trasformazione per il quartiere intervenendo sulle scelte della pianificazione istituzionale ma piuttosto il soggetto che viene generato dalla sua azione: l’associazione Quartiere Semini.

Ma prima di entrare nel merito delle influenze tra la progettualità dal basso espressa dal quartiere e le scelte della pianificazione istituzionale vale la pena di chiedersi come mai Liberacittà abbia agito in modi così diversi. Come mai ha messo in atto modalità che afferiscono a paradigmi di razionalità così differenti? Perché non ha perseguito in entrambi i casi la stessa modalità di azione?

Sebbene non sia semplice rispondere a questi interrogativi, rispetto a quanto abbiamo fin qui esposto, sembrerebbe che le ragioni siano da ricercarsi nelle condizioni specifiche che caratterizzano i due diversi contesti urbani, altre nei fattori contingenti che ne determinano l’intervento, altre ancora probabilmente nelle contraddizioni interne allo stesso movimento. In effetti, l’operato di Liberacittà non è immune da contraddizioni, legate alla sua stessa natura: da un lato di soggetto politico, autonomo rispetto ai partiti che assicura il proprio contributo alle istituzioni, dall’altra di forza dirompente nel territorio che tenta di immettere modalità di partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni pubbliche. E’ proprio in questa continua tensione dialettica che il movimento esercita la propria azione lasciando una diversa impronta sul territorio. Tuttavia non sono però neanche da sottovalutarsi i fattori

contestuali dei due diversi ambiti e la natura pragmatica del movimento stesso.

Mentre nel centro storico è in fase di attuazione un intervento pianificatorio che si propone di riqualificare l'ambiente urbano, nell'altro caso il quartiere soffre ormai da molto tempo una condizione di perifericità aggravata dalla totale incuria da parte delle istituzioni. Quindi se da un lato esiste un piano che contempla degli interventi peraltro riconosciuti come necessari, dall'altro questa condizione è praticamente inesistente. Questo comporta nel caso dei piani di recupero, la critica da parte di Liberacittà alla mancanza di democraticità degli strumenti urbanistici e alla "violenza" con cui si realizza la supremazia della tecnica sulle vicissitudini della quotidianità umana. La sua azione quindi si esplica nell'immettere delle modalità che possano ridurre questo *gap* senza intervenire nel merito della validità ed efficacia dei processi di natura *top-down* (dall'alto).

Nel secondo caso la riflessione di Liberacittà può essere letta come un'evoluzione della critica precedentemente espressa che approda a una seppur "ingenua", non del tutto esplicita, prospettiva di elaborazione e produzione di progettualità dal basso, probabilmente incoraggiata dall'assenza di una stabilita previsione.

Queste ultime considerazioni potrebbero bastare a chiarire gli interrogativi che ci siamo posti se non fosse che gli interventi sono praticamente coevi. Per cui probabilmente occorre tenere in considerazione un altro elemento ancora per provare a rispondere al quesito iniziale: le caratteristiche specifiche di chi abita questi contesti.

Come è facilmente immaginabile, l'esodo e lo spopolamento del centro storico, che ha avuto inizio negli anni '50, ha determinato l'innalzamento dell'età media della popolazione residente a dispetto di una localizzazione delle fasce più giovani nelle zone nuove, incluse quelle periferiche.

Tale discriminante non era certo influente sulla propensione all'organizzazione spontanea o meno dei suoi abitanti. In più il carattere auto-costruito del tessuto urbano dei Semini manifestava i segni di una vivacità e di un legame con il territorio non comune, proprio in ragione del fatto che era stato generato da una loro progettualità spontanea. Per cui

non è da escludersi che proprio le specificità endogene di quel contesto abbiano favorito un approccio piuttosto che un altro.

Ma quali sono stati gli esiti di questo processo in termini di risposte sul piano territoriale? Come ha influito la progettualità dell'associazione poi nelle scelte pianificatorie?

La costituzione dell'associazione Quartiere Semini segna un passaggio fondamentale per l'emancipazione del territorio: la semplice rivendicazione si evolve in un processo di responsabilizzazione civica e impegno collettivo per migliorare i propri ambienti di vita e di relazione. L'associazione si prodiga per il proprio territorio, dando vita a manifestazioni culturali, sportive e di natura aggregativa che costituiscono un'attrattiva per l'intera città (concerti, feste danzanti, spettacoli pirotecnici) e al tempo stesso esprime una progettualità collettiva di cui si fa portavoce con l'Amministrazione Comunale.

Il dinamismo dell'associazione aveva determinato una maggiore consapevolezza collettiva delle necessità del quartiere per cui le idee di trasformazione degli spazi erano molto precise e rispondenti alla vita comunitaria.

La prima risposta istituzionale arriva con l'approvazione del Piano triennale delle opere pubbliche 1997-1999⁸⁶ che vede il coinvolgimento diretto degli abitanti dei Semini nella seduta consiliare in cui si discute delle priorità da assumere.

L'Amministrazione Comunale aveva indicato come impellente la realizzazione di un'area a verde attrezzato nel quartiere⁸⁷ mentre il Consiglio Comunale sembrava aver intenzione di disattendere tale previsione. L'associazione era stata informata del rischio che il provvedimento potesse essere rimandato o addirittura boicottato per cui aveva ritenuto utile "manifestare" la propria presenza in consiglio⁸⁸. Anche

⁸⁶ Nell'articolo della Sicilia dell'8/03/97 sono riportati gli interventi previsti dal piano Triennale delle opere approvato durante la seduta del 6/03/97. Vedi Appendice.

⁸⁷ Questo intervento era stato richiesto più volte dall'associazione anche nei passati incontri con l'Amministrazione.

⁸⁸ Queste informazioni sono riportate nel volantino diffuso dall'associazione Quartiere Semini. Vedi Appendice.

in questo caso la pressione democratica degli abitanti è servita a evitare ostruzionismi gratuiti, infatti il provvedimento passò.

Gli interventi più significativi saranno previsti e attuati durante il secondo mandato Samperi e terranno conto delle richieste e delle sollecitazioni provenienti dagli abitanti e dall'associazione. Verranno eseguiti lavori di infrastrutturazione primaria e secondaria, saranno asfaltati i collegamenti viari principali e progettati ulteriori spazi urbani per attività di natura collettiva ma anche prevista l'apertura⁸⁹ di servizi comunali in modo da sopperire alla condizione di perifericità del quartiere. Sarà presa in considerazione anche la proposta di convertire l'ex Mattatoio in luogo di aggregazione sociale.

Rispetto a quanto accaduto nel centro storico, qui si verifica una situazione diametralmente opposta. Infatti il processo di formazione dei piani di recupero (pianificazione dall'alto) non aveva tenuto in alcun conto del contributo degli abitanti e comunque anche nella sua ridefinizione il coinvolgimento dei residenti ha avuto come obiettivo quello di ridurre l'impatto sociale, non di ridiscuterne l'intero impianto.

Nel caso dei Semini al contrario il processo progettuale, di fatto, è interamente affidato agli abitanti del quartiere (pianificazione dal basso). La pianificazione istituzionale interviene nel produrre gli atti che consentono gli interventi. In realtà non è una supina accettazione delle richieste che provengono dal quartiere ma la volontà di dar credito a un processo spontaneo di riappropriazione degli spazi e di responsabilizzazione nei confronti del territorio.

L'eccezionalità del caso deriva dalle modalità che hanno accompagnato il processo di costruzione di progettualità e dagli esiti che queste hanno prodotto. In realtà l'associazione ha dato vita a delle pratiche radicali anche di appropriazione del territorio senza alimentare il conflitto.

Questo atteggiamento è stato incoraggiato dalla strategia di "responsabilizzazione" che ha attuato Liberacittà ma anche dalle modalità con cui l'Amministrazione ha interloquito con gli abitanti.

⁸⁹ In una delle lettere mandate al sindaco si legge la richiesta formale di apertura di uno Sportello Informativo Comunale. Vedi Appendice.

La partecipazione è stata alimentata dalla costruzione di una rete sociale all'interno del quartiere e dall'impegno reciproco che gli abitanti assumevano ma anche da regole non scritte che hanno definito i rapporti tra Amministrazione e Associazione. I momenti di scambio con l'Amministrazione erano richiesti dagli abitanti del quartiere, non codificati da procedure definite.

3.3.5 La fine di un'esperienza di democrazia diretta?

Liberacittà è stata un'esperienza di breve durata, ma di grande intensità, che si è praticamente conclusa in pochi anni ed è coincisa con la fine del primo mandato Samperi. Alle amministrative del 16 novembre 1997, Marilena Samperi infatti sarà ricandidata e rieletta dalle stesse forze politiche che prima erano confluite nella lista Liberacittà in maniera del tutto anonima⁹⁰ e da una lista civica che raccoglie di fatto elementi della "vecchia" associazione. Ma, a prescindere dall'evidente assenza del nome Liberacittà dalla lista elettorale, anche l'attività di quel movimento finisce.

Perché?

Le motivazioni che sono state addotte dagli intervistati sono le più diverse e chiaramente variano in funzione del ruolo che ciascuno di essi ha assunto in quel movimento e della loro militanza o meno in un partito. Quanti hanno fatto parte di Liberacittà nella componente civica ritengono che il progetto che porta avanti come forza autonoma dai partiti sia fallito nel momento in cui quest'ultimi hanno superato il momento di crisi politica di quegli anni e si sono riorganizzati. La gran parte delle persone che lavoravano per Liberacittà ritornarono all'interno dei partiti da cui provenivano e di contro quanti non avevano un passato di impegno politico gradualmente abbandonarono l'attività associativa perché troppo onerosa in termini di tempo e per le troppe iniziative da portare avanti. Così viene ridimensionato un soggetto politico e sociale che poteva rappresentare una forza insidiosa per i partiti tradizionali⁹¹.

⁹⁰ Nella lista di Liberacittà non figurava nessun simbolo di partito. Era supportata da quelle forze politiche che condividevano il progetto di cambiamento e rinnovamento di cui essa si faceva portavoce. L'esperienza di Liberacittà nasce come reazione al malcostume dei partiti nella gestione della pubblica amministrazione e quindi propone una rifondazione della politica a opera della società civile.

⁹¹ «Nel secondo mandato, cambia tutto, entrano i partiti, c'è l'Ulivo, l'apparentamento. Liberacittà come lista non c'è più, perché i partiti non ne volevano sapere più. Immaginati che ci fu una riunione politica, in cui mi fu detto dal rappresentante dei Verdi, in quel consesso io G. M. che ci stavo a fare, a che titolo, e io dissi a titolo di Liberacittà, che guarda caso ha espresso il sindaco a cui tu hai chiesto la riunione. Ma a proposito, risposi io, che ci sta a fare R. C., presidente del ramarro se ci doveva essere un rappresentante per partito, mi dispiace ma devi andare via tu. Era una riunione per decidere eventuali apparentamenti per l'elezioni. Liberacittà veniva vista come una cosa odiata, e lo fu poi per tutti, rappresentava una cosa che dava fastidio». Intervista a G. M.

Secondo quanti erano più vicini ai partiti l'esperienza di Liberacittà aveva perfettamente raggiunto il suo obiettivo, cioè quello di determinare un cambiamento di rotta decisivo nella vita amministrativa e politica di Caltagirone ma d'altra parte aveva dimostrato che era molto difficile mantenere viva una forza politica che non era strutturata. Liberacittà non riusciva in maniera soddisfacente a supportare l'amministrazione. Non aveva l'esperienza, né le "competenze" per risolvere le questioni di carattere tecnico che si presentavano. Al contrario i partiti, con molta più esperienza rispetto a una semplice "associazione" rappresentavano un riferimento sicuro per risolvere le emergenze e le questioni più problematiche che si presentavano⁹².

Secondo altri ancora la conclusione di Liberacittà è relativa alla durata fisiologica dei movimenti di opposizione che una volta rimossa la causa che li ha generati tendono a dissolversi naturalmente⁹³.

Ma a prescindere dalla ricerca della motivazione più fedele alle reali questioni che hanno determinato lo scioglimento, ciò che ci interessa mettere a fuoco sono le ripercussioni o le ricadute che la chiusura di quel ciclo ha avuto, relativamente alle pratiche adottate nelle politiche territoriali.

Quando si conclude la vicenda dell'associazione si interrompono quei canali di comunicazione informali ed extra-istituzionali con cui la "nuova" politica aveva fino ad allora incontrato il cittadino⁹⁴ (giornali, assemblee,

⁹² «Quel movimento ebbe un effetto davvero dirompente nella città e raggiunse il proprio obiettivo in maniera sorprendente. La gestione di questo processo non fu molto semplice soprattutto quando ci si accorse dei limiti di risorse umane e di competenze che aveva l'associazione rispetto alle forze politiche più navigate. Fu così che il passaggio non poté che essere obbligato e si ritornò alle configurazioni originarie». Intervista a G. C., promotore di Liberacittà e successivamente segretario di partito.

⁹³ «Liberacittà finisce perché ormai il cambiamento era avvenuto, la legalità era stata ripristinata e l'amministrazione era una garanzia che non ci sarebbero stati dei tentennamenti nella gestione trasparente della cosa pubblica». Intervista a G. P., simpatizzante di Liberacittà.

⁹⁴ «Avevamo coltivato una nuova modalità di contatto con i cittadini attraverso gli incontri di quartiere, che era uno strumento nostro. Qui P. ha avuto un ruolo importante nell'organizzare le relazioni con i quartieri (nell'organizzare questa domanda) quindi poi tutta la giunta andava nel quartiere e facevamo le assemblee di quartiere per vedere quali interventi si potessero fare. Allora incominciavano ad emergere i problemi collettivi, che era anche un modo per collettivizzare i problemi, per fare uscire dalla mentalità di perseguire il proprio interesse personale ma fare capire che c'era un interesse collettivo che poi coincideva anche con il bisogno personale. [...] molte riunioni le facevamo nelle parrocchie, per esempio alla matrice, perché noi ci siamo serviti di tutti i luoghi per potere creare aggregazione. Per esempio alla matrice l'unico locale possibile

incontri di quartiere). Ciò non significa che l'Amministrazione non avrà più un atteggiamento di ascolto nei confronti dei cittadini ma piuttosto significa che questo sarà affidato a strumenti di natura istituzionale, siano essi nuovi dispositivi introdotti nella Pubblica Amministrazione oppure strumenti della programmazione negoziata. Alla giunta Samperi si deve infatti l'istituzione dell'Ufficio di Relazione con il Pubblico (URP) che rappresenta un canale diretto di comunicazione tra Istituzione e cittadini. Un dispositivo attraverso cui il cittadino ha la possibilità di acquisire informazioni sull'operato dell'Amministrazione, di accedere alla visione degli atti della giunta e del Consiglio e allo stesso tempo ha la possibilità di segnalare le inefficienze riscontrate in città e di suggerire possibili soluzioni⁹⁵.

Se dovessimo limitarci a valutare le modalità con cui si interagisce con il territorio, in particolar modo con i quartieri sembra davvero che qualcosa si sia perso.

Si ha l'impressione che sia cambiato l'approccio con cui si cerca di stabilire un contatto con i cittadini ma se vogliamo anche il modo di declinare o intendere la partecipazione. Liberacittà aveva cercato di stabilire un contatto diretto con la gente, con gli abitanti, incontrando il territorio. La raccolta delle istanze che provenivano dai quartieri non era demandata all'iniziativa degli abitanti che si recavano presso la sede dell'associazione per segnalare quali fossero i propri problemi ma piuttosto veniva affidata alla capacità dei soci ma anche degli Amministratori di riuscire a coinvolgere e spronare gli abitanti a parlare delle proprie difficoltà quotidiane. Abbiamo visto come le modalità di

era la parrocchia e chiedevamo al parroco di organizzare questi incontri. [...] tutti questi incontri si sono svolti nella prima legislatura nella seconda le cose sono un po' cambiate». Intervista a M. S., sindaco di Liberacittà.

⁹⁵ «*Si noi abbiamo messo l'URP, ufficio relazioni pubblico, che era un modo nuovo di tenere in considerazione il cittadino; questa sindacatura coincide con tutta l'evoluzione che c'è anche a livello nazionale, l'esigenza di un maggiore ascolto dei cittadini e la verifica che l'azione della amministrazione vada incontro ai desideri dei cittadini, la verifica dei risultati; tutte cose che cominciano a diventare tessuto normativo a differenza della fase precedente in cui i cittadini non contavano niente ed erano assolutamente soggetti passivi, ogni cosa era concessa loro senza verificare, senza vagliare le loro esigenze. C'è questa "rivoluzione copernicana" di rapporto e di relazione tra pubblico e amministrazione e cittadino, in cui la centralità non è più la pubblica amministrazione ma è il cittadino».* Ibidem.

ingaggio di Liberacittà avessero ricadute positive sia sulla comunità che sulla completezza delle informazioni raccolte.

Liberacittà agiva sul territorio andando alla “ricerca” della gente, per comprendere da un lato le loro vicissitudini, dall’altro per innescare processi di costruzione di comunità capaci di dar luogo a pratiche virtuose di auto-tutela del territorio. Per Liberacittà il territorio acquisiva una grande valenza simbolica oltretutto pratica per il cambiamento culturale. Incoraggiare processi di costruzione di comunità attraverso la condivisione dei problemi comuni e il riconoscimento dell’altro come “alleato”, rompeva il legame politico-abitante ormai consolidato e dava luogo a un nuovo rapporto con la politica e le Istituzioni non più basato sul favore personale. La partecipazione andava coltivata e stimolata nei quartieri, attraverso gli incontri con le istituzioni e la reale percezione da parte degli abitanti di poter incidere sulle decisioni pubbliche. L’Amministrazione durante il primo mandato era stata molto presente nei quartieri, aveva cercato il contatto con gli abitanti e organizzato assieme a Liberacittà vari incontri per la città per comprendere quale fosse la reale domanda dei cittadini. Gli incontri in molti casi avevano orientato le scelte dell’Amministrazione e quindi avevano influito sulla programmazione territoriale.

Cosa accade? Perché vengono abbandonati questi strumenti, queste modalità di costruzione della domanda? Forse ne vengono adottati degli altri?

Occorre precisare che nel secondo mandato si verificano due cose estremamente importanti: la prima riguarda l’entrata nella compagine amministrativa dei partiti (in particolare di elementi che provengono da una cultura politica differente da quella che aveva dato luogo a Liberacittà) e la seconda l’avviamento e la gestione dell’Agenzia di Sviluppo Integrato.

La vicenda che accompagna la nascita dell’Agenzia di Sviluppo Integrato risale agli ultimi anni del primo mandato di Marilena Samperi e costituisce una reazione allo stallo e all’immobilismo che aveva colpito le Pubbliche Amministrazioni del Mezzogiorno all’indomani dell’interruzione dei trasferimenti pubblici (Legge 488/92). Nei primi anni ’90 infatti «*il Mezzogiorno che per decenni aveva vissuto di trasferimenti statali ordinari*

e straordinari e di occupazione pubblica si ritrova all'improvviso senza strumenti alternativi, e per di più nel bel mezzo di una grave crisi economica che alimenta la crescita dei livelli di disoccupazione» (Avola, Cortese e Palidda 2007: 113). Dopo 40 anni di "economia assistita", si vive anche un momento di stasi legislativa.

Alle condizioni di malessere generale, nel caso Calatino si aggiungevano quelle locali e in particolare i cattivi rapporti che l'Amministrazione intratteneva con il Consiglio Comunale, il quale non perdeva occasione per fare ostruzionismo (Formez 2004: 3) e di fatto costituiva un ostacolo per qualunque azione di promozione del territorio. A questo si aggiungeva una grave crisi occupazionale⁹⁶ che aveva investito il territorio calatino al punto che si erano verificati anche episodi eclatanti⁹⁷, che avevano tragicamente dato prova dello stato di disperazione e di malessere sociale in atto.

La situazione era fortemente critica e il sindaco Samperi cominciò a interrogarsi su quali possibili strategie costruire per avviare un processo di sviluppo in grado di dare risposte concrete al territorio. Era convinta che un progetto di sviluppo per essere vincente avrebbe dovuto coinvolgere la scala territoriale e non limitarsi al solo ambito comunale: *«solo mettendo a sistema e valorizzando le potenzialità del comprensorio si sarebbe potuto avviare un processo virtuoso di crescita concreta per il territorio»*⁹⁸.

⁹⁶ «Non avevamo nessun strumento a disposizione: la fine dei lavori pubblici, delle grandi opere, aveva completamente bloccato il settore edilizio; non c'era nessuna altra attività, perché la città che non aveva attività produttive, era vissuta di terziario, ospedali, banche, scuole, e quindi il blocco del pubblico ha determinato una contrazione dell'occupazione.» Intervista rilasciata da Marilena Samperi al Formez in "Le agenzie di sviluppo locale nel mezzogiorno. Studi di casi. Agenzia di sviluppo integrato Spa Calatino Sud Simeto" - Progetto Osservatorio "Agenzie locali di sviluppo: analisi, promozione e rafforzamento reti e valorizzazione delle competenze." Disponibile sul sito www.sviluppocale.formez.it.

⁹⁷ Nel 1997 un giovane disoccupato, sposato con 4 figli, entrò con i vestiti in fiamme nella stanza del sindaco. Nelle toilette del Municipio si era versato addosso della benzina contenuta in una bottiglia di plastica e approfittando dell'orario di ricevimento al pubblico aveva irrotto nella stanza municipale. L'uomo mentre si dimenava diceva che per l'ennesima volta in 4 mesi era stato preso in giro dall'ufficio di collocamento. Non sono valsi i pronti soccorsi, da parte degli stessi impiegati del Comune, a evitare il decesso dell'uomo che avvenne una volta arrivato all'ospedale di Catania. Chiaramente l'episodio causò lo *shock* di tutta la comunità calatina e in modo particolare di Marilena Samperi, che in quell'avvenimento trovò la determinazione e la tenacia per cercare di intraprendere nuove strade per rispondere al bisogno impellente di occupazione. Una piaga sociale questa che toccherà ancora la famiglia di quel poveruomo: undici anni dopo, a Torino, anche il figlio ventenne ricorrerà allo stesso gesto estremo del padre suicida per protesta, dandosi anch'egli alle fiamme in auto, a causa dell'avvenuto licenziamento.

⁹⁸ Contenuto di una delle interviste rilasciate da Marilena Samperi.

Queste valutazioni e consapevolezze acquisite spinsero il sindaco a intraprendere un lungo lavoro di costruzione di relazioni con i comuni limitrofi per avviare dei momenti di confronto, di scambio ma anche di costruzione di progettualità comune, ancor prima che venissero introdotti gli strumenti di programmazione europea. Peraltro questo lavoro di ricucitura e interlocuzione non mancò di difficoltà a causa dei cattivi rapporti che la passata amministrazione aveva intrattenuto con i propri vicini. Infatti fino ad allora Caltagirone aveva avuto un ruolo egemone nel territorio catalizzando tutte le risorse finanziarie disponibili spesso sottraendole ai comuni limitrofi. Tale politica aveva alimentato atteggiamenti di diffidenza e rivalità da parte dei paesi del comprensorio. Per quanto quindi fossero dichiarate le intenzioni del sindaco promotore, tuttavia il percorso di interlocuzione era inficiato dal sospetto che la ripresa dei rapporti fosse strumentale alla costituzione della Provincia del Calatino.

Non era certo mistero per nessuno la volontà politica da parte della Democrazia Cristiana, addirittura dai tempi di Luigi Sturzo, di rendere Caltagirone provincia. E questo è riscontrabile anche nelle direttive generali⁹⁹ e in maniera più esplicita nella relazione illustrativa¹⁰⁰ al piano regolatore¹⁰¹ in cui si faceva riferimento al ruolo comprensoriale e provinciale che la città avrebbe assunto.

Ma nonostante le prime titubanze il processo prende avvio. Il sindaco Samperi stabilisce i contatti con tutti gli amministratori del comprensorio calatino e promuove degli incontri per cominciare a discutere sul da farsi.

L'idea era quella di cominciare a partire dalla valutazione dei problemi dei propri territori per poi metterli a sistema tentando di costruire un

⁹⁹ Nella delibera del 3/02/1992 che ha come oggetto l'approvazione delle direttive generali si dice che: «Il PRG dovrà avere un respiro territoriale, non limitandosi quindi all'ambito urbano ma facendosi carico di tutti i problemi del territorio calatino anche nella prospettiva che Caltagirone si avvia verso una scena amministrativa più ampia».

¹⁰⁰ «Il compito conferito dall'Amministrazione Comunale agli strumenti urbanistici è definito senza ambiguità dal Consiglio Comunale: consiste nel realizzare attraverso il nuovo disegno della città, una centralità che ne ridefinisca il ruolo comprensoriale e provinciale».

¹⁰¹ A distanza di 5 anni dall'approvazione del PRG di Terrasi, l'amministrazione nel 1989 incarica il gruppo di progettazione costituito dal Prof. Arch. Leonardi Urbani, Prof. Arch. Cesare Ajroldi, Prof. Arch. Valerio Girgenti, Prof. Arch. Nicola G. Leone, Arch. Ferdinando Trapani per rielaborarlo.

progetto dal basso che rispondesse alle esigenze espresse dalla popolazione. Per cui già nel '95 si comincia a pensare alla costituzione di una società intercomunale che abbia come obiettivo la programmazione dello sviluppo del Calatino. Contestualmente il sindaco di Caltagirone comincia a partecipare a tutti i convegni che spiegano come vengano assegnati i fondi comunitari. L'Unione Europea rappresenta l'unica ancora di salvezza per sottrarsi alle strette di un Consiglio ostile e attrarre risorse per creare nuove opportunità di sviluppo e di occupazione. I convegni diventano l'occasione per conoscere esperti, professionisti in grado di elaborare e di dare consistenza alle idee e alle intuizioni dei sindaci, implementandole sul territorio. Così vengono intercettati esperti di eccellenza nel settore, economisti e studiosi di programmazione comunitaria che vengono impegnati nel preparare accurate analisi sociali ed economiche del territorio per individuare le linee e gli ambiti d'intervento su cui puntare per rilanciare il sistema economico locale.

In alternativa quindi alla politica della terziarizzazione del territorio, caposaldo del modello di sviluppo promosso dalla passata classe dirigente, si proponeva un modello che si affidava a una progettualità che puntasse invece sulle potenzialità territoriali in termini di "produttività".

Su tali studi verranno elaborati i progetti europei a cui parteciperanno tutti i comuni del comprensorio.

I primi progetti a cui si lavora sono il Leader II¹⁰² e il Patto Territoriale¹⁰³.

Mentre il primo programma coinvolgerà solo una parte dei comuni del comprensorio a causa del tetto massimo fissato per 100000 abitanti, il Patto Territoriale includerà tutti i 15 comuni¹⁰⁴ del Calatino con Caltagirone in qualità di capofila e sancirà definitivamente la collaborazione tra gli enti locali.

¹⁰² E' un programma di iniziativa comunitaria che mira a stimolare interventi innovativi per lo sviluppo rurale.

¹⁰³ E' uno strumento della programmazione negoziata che ha come obiettivo lo sviluppo del territorio. Il Patto prevede una serie di condizioni perché questo possa attuarsi che consistono nella definizione di un partenariato pubblico-privato, nella stesura di un progetto di sviluppo che valorizzi le risorse locali e nella predisposizione di uno strumento di gestione e monitoraggio dei progetti finanziati.

¹⁰⁴ Caltagirone, Castel di Iudica, Grammichele, Licodia Eubea, Mazzarrone, Militello Val di Catania, Mineo, Mirabella Imbaccari, Palagonia, Raddusa, Ramacca, San Cono, San Michele di Ganzaria, Scordia e Vizzini.

Quando il Patto, promosso inizialmente come nazionale, verrà segnalato al Ministero del Tesoro per essere inserito tra i 10 Patti per l'Occupazione europei, si presenta la necessità di costituire una società di gestione. Così nasce l'Agenzia di Sviluppo Integrato Spa, una società mista con prevalente partecipazione pubblica costituita dai Comuni del comprensorio, da enti pubblici economici e da rappresentanze di categoria. L'Agenzia costituisce il soggetto che si occupa dell'attuazione del Patto e allo stesso tempo della gestione del Leader II. Gli anni del secondo mandato del sindaco Samperi coincidono quindi con la definizione dell'assetto organizzativo dell'Agenzia. Si scelgono criteri molto selettivi per l'assunzione del personale e tempi strettissimi per la chiusura dei bandi, in modo da non lasciare spazio a logiche clientelari. L'obiettivo consiste nel realizzare "una macchina competitiva" e di grande qualità capace di seguire le fasi di attuazione dei progetti avviati ma al tempo stesso di provvedere autonomamente alla redazione di altri.

L'Agenzia prevede un coinvolgimento diretto dei Sindaci non solo nella fase di concertazione e di progettazione ma anche in quella di gestione attraverso il loro ingresso nel consiglio di amministrazione, la cui carica di Presidente sarà assunta dal sindaco del comune capofila del Patto.

L'idea era quella appunto di responsabilizzare gli enti locali ad assumere un ruolo propositivo nei confronti del territorio ma anche di garanzia e tutela.

L'Agenzia di sviluppo rappresenterà negli anni a venire un'efficientissima struttura di progettazione e gestione di programmi comunitari¹⁰⁵ fino a essere etichettata come "una macchina acchiappa-risorse" (Formez 2004: 15). Formez rileverà come in realtà l'Agenzia, nata come un'organizzazione necessaria per lo sviluppo, luogo di scambio e costruzione collettiva di progettualità per dare risposta al fabbisogno delle comunità locali, diventerà un mero strumento attraverso cui reperire risorse.

¹⁰⁵ All'interno dell'Agenzia di Sviluppo Integrato saranno redatti i seguenti programmi: il PtO (Patto territoriale per l'occupazione), il Patto territoriale per l'Agricoltura, il Leader II, il Leader Plus, l'Urban II, il PRUSST (Programma di riqualificazione urbana e di sviluppo sostenibile del territorio) e il PIT "Le economie del Turismo".

La storia dell'Agenzia di Sviluppo è molto articolata e complessa e meriterebbe uno studio di caso a sé per valutare quali sono stati i reali esiti sul territorio rispetto agli obiettivi fissati, per verificare se gli strumenti della programmazione negoziata siano efficaci per costruire politiche di sviluppo locale e approfondire in che termini quest'ultimo sia stato declinato nelle realtà del Mezzogiorno. Ma quello che ci preme comprendere è se in questo processo sia possibile rintracciare lo spirito con cui Liberacittà cercava di coinvolgere la gente nella ricerca delle soluzioni più adatte alle proprie difficoltà, alle proprie emergenze. Nell'azione dell'associazione si celava un credito nei confronti della conoscenza comune che doveva entrare in gioco nella definizione delle scelte oltretutto nella consapevolezza che la crescita della comunità avvenisse attraverso la costruzione di una progettualità comune e condivisa. Se guardassimo al processo che ha preceduto la nascita dell'Agenzia, quindi alla costruzione della rete dei soggetti istituzionali, non vi è alcun dubbio che, sia per le modalità sia per gli obiettivi, nell'azione vi siano forti punti di contatto. Il dialogo, il confronto e lo scambio sono alla base dell'interlocuzione, e lo scopo è quello appunto di lavorare su un'idea condivisa di sviluppo che tenga conto di tutti i singoli contributi. Sicuramente tale processo ha dato luogo alla crescita delle competenze dei soggetti istituzionali e alla loro responsabilizzazione; tuttavia se per democrazia intendiamo le modalità con cui gli abitanti, le comunità hanno la possibilità di accedere alle informazioni, di sviluppare le proprie capacità critiche e partecipare alle scelte, allora questa osservazione non è sufficiente a rispondere all'interrogativo che ci siamo posti all'inizio del paragrafo.

Forse occorrerebbe chiedersi piuttosto quanto ha imparato, "appreso" il territorio, quanto i soggetti locali che hanno ottenuto i finanziamenti e qual è stato il loro ruolo nella definizione delle scelte, quali sono state le modalità messe in atto per includere le progettualità diffuse. E ancora chi sono stati i soggetti locali? Quanti sono stati gli esclusi dal processo progettuale?

Nello studio condotto dal gruppo di ricerca del DAPPSI¹⁰⁶ dell'Università degli Studi di Catania, in cui si mettono a confronto il Patto Territoriale Calatino Sud Simeto con quello di Catania Sud, si legge che il Patto Calatino si distingue per il clima più cooperativo e per la grande partecipazione che non si è limitata ai soli rappresentanti istituzionali o alle categorie interessate ma coinvolge, nella fase di maggior mobilitazione, anche i singoli imprenditori e i cittadini (Avola, Cortese e Palidda 2007: 166). Tale partecipazione sarebbe attribuibile, secondo gli studiosi, all'intenso lavoro di sensibilizzazione svolto dalla *leadership* del Patto che temeva che i bandi andassero deserti. Il coinvolgimento però riguarderebbe una fase successiva a quella progettuale, relativa al trasferimento di informazioni, alla spiegazione dei bandi e infine alla consulenza per la stesura dei progetti.

Il processo di costruzione di progettualità tenderebbe a includere solo alcuni soggetti, per la maggior parte istituzionali e per il resto economici.

Sebbene quindi la vicenda dell'Agenzia abbia potuto avere alcuni limiti rispetto alle modalità con cui ha interpretato i processi di coinvolgimento e la partecipazione stessa degli abitanti, alla luce soprattutto dell'esperienza di mobilitazione che l'aveva di poco preceduta, è altrettanto vero che da un processo così complesso non ci si poteva aspettare un coinvolgimento di più ampio respiro che avrebbe rischiato di complicare ulteriormente le dinamiche interne. Il processo di costruzione dell'Agenzia presentava già troppe variabili complesse per riuscire a gestirne delle altre.

Quindi non si può che riconoscere un gran merito a coloro che hanno promosso e gestito tutte le fasi che hanno preceduto la nascita dell'Agenzia, mettendo in atto delle modalità assolutamente innovative per la programmazione territoriale.

L'Agenzia è l'esito infatti di un processo di responsabilizzazione e di cooperazione tra soggetti istituzionali con tradizioni campanilistiche le cui ambizioni di sviluppo, fino a non molto prima, erano legate semplicemente all'influenza del proprio politico di riferimento e alla sua capacità di reperire risorse.

¹⁰⁶ Dipartimento dei Processi Politici, Sociali e Istituzionali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania.

Negli studi di Formez viene attribuito il merito del successo del processo di concertazione e di costruzione di una progettualità comune, tra enti territoriali (istituzionali) che presentavano comunque caratteristiche socio-economiche molto differenti oltretutto difficili rapporti, alla tenacia, alla caparbia e alla capacità di mediazione del sindaco Samperi. Essa peraltro ricopriva la doppia responsabilità (ma anche scomoda posizione) di essere sindaco del comune capofila e quindi tenuta a dimostrare la propria affidabilità ai propri *partners*, e al tempo stesso di essere guida del processo, impegnata nel garantire il minimo di risorse a tutti i comuni e valorizzare contestualmente le realtà imprenditoriali più rilevanti.

Secondo il sindaco Samperi, la riuscita dell'esperienza di programmazione negoziata e dell'Agenzia deriva dal perfetto connubio tra la "tecnica e politica", nell'aver coniugato quindi competenza, professionalità e processi di trasparenza in cui la politica ha avuto la capacità di mettere in rete diversi soggetti attorno a un obiettivo comune, quello dello sviluppo locale. L'ormai ex Presidente dell'Agenzia¹⁰⁷ ritiene che l'unico modo per responsabilizzare il Sud e dar luogo a scenari di sviluppo locale sia quello di costruire una progettualità che nasca dal territorio:

«La cosa importante di questo processo, al di là dei risultati che pure sono stati conseguiti, era determinare un'area che assumesse consapevolezza di sé, responsabilità e cominciasse a programmare il proprio futuro sul territorio; i Comuni da soli non hanno gli strumenti per farlo, né la cultura per farlo, per cui questo processo, questa via era l'unica via [quella dello sviluppo locale] che potesse consentire un'acquisizione di consapevolezza, un'evoluzione economica, culturale, sociale, civile di questo territorio, ecco perché io mi continuo a battere per gli strumenti di programmazione negoziata perché al di là dei risultati materiali che si conseguono c'è un valore immateriale che altrimenti è irraggiungibile se non attraverso tempi infiniti che è quello del fare operando, dell'imparare facendo, di fronte alla difficoltà, di fronte ai progetti, tu crei coesione, crei valore aggiunto, crei socialità, crei relazioni, crei immaginazione. Questo

¹⁰⁷ Samperi è stata Presidente dell'Agenzia dal 1998 al 2007.

processo è l'unico che può aiutare il Sud perché altrimenti il Sud può rimanere addormentato aspettando i finanziamenti dall'alto. Perché non si attiva questo meccanismo spontaneamente? il problema non sono i soldi, il problema è la progettualità, è capire di cosa si ha bisogno, è capire il territorio, è capire cosa serve al territorio. Non è semplice capirlo, ci devi passare in mezzo, te ne devi rendere conto, devi avere strumenti di conoscenza, devi sentire gli attori locali, devi sentire le categorie produttive, devi sentire i disoccupati, cioè devi capire quel territorio che vocazioni può avere, come si può sviluppare e quali sono gli strumenti, le strade per farlo, coinvolgere quante più persone è possibile cosicché cresce la coscienza collettiva. Senza questo percorso, senza questo processo qualsiasi intervento è, non dico inutile, ma comunque inefficace rispetto agli obiettivi di autonomia, di indipendenza, di evoluzione che sono indispensabili per fare crescere il Sud».

Nel condividere le argomentazioni dell'ex sindaco sull'importanza della costruzione di progettualità endogena per creare reali scenari di sviluppo per il Sud, credo che sia indispensabile come lo stesso sindaco ricorda, comprendere le necessità del territorio.

Alla luce di quanto è stato detto, forse oggi si potrebbe pensare di compiere un ulteriore passo in avanti e raccogliere la scommessa di innescare processi di costruzione di progettualità a partire davvero dal basso, dalla gente del territorio, dai saperi locali in modo da far diventare l'esperienza dell'Agenzia davvero un patrimonio collettivo e una reale occasione per sperimentare nuove forme di democrazia diretta.

Capitolo 4

RIFLESSIONI E APPUNTI PER IL FUTURO

Riflessioni e appunti per il futuro

Il caso studio, che abbiamo fin qui esposto, ci offre una serie di spunti per leggere le ricadute che alcune forme di mobilitazione sociale possono avere sul territorio in termini di ampliamento degli spazi democratici ma anche di diffusione di pratiche capaci di innescare processi virtuosi di progettualità spontanea e di cura collettiva del territorio.

Liberacittà infatti assume nel territorio il ruolo dei “David democratici” di Ginsborg (Cfr. par. 1.1) cercando di attivare dei canali attraverso cui mettere in comunicazione le Istituzioni con la società civile e intervenendo nel democratizzare, nel senso di allargare a un numero sempre maggiore di partecipanti, i processi decisionali ricorrendo a forme non istituzionali e assolutamente spontaneistiche. Potremo riferirci infatti a Liberacittà come a una forma di mobilitazione “intrinsecamente democratica” (Cfr. par. 1.2.), le cui modalità di espressione, sia all’interno della propria “organizzazione” che “all’esterno”, si basano sul confronto e sul dialogo; le decisioni assunte dall’associazione sono frutto di processi deliberativi (Cfr. par. 1.1.) e le attività mirano a promuovere forme di democrazia diretta. Volendola caratterizzare più nello specifico potremo ancora dire che la sua razionalità d’azione è di natura pragmatica sebbene si possano riconoscere dei residui ideologici che appartengono alla formazione culturale di alcuni suoi componenti. Tuttavia questa forma di mobilitazione non è riconducibile né alla tradizione anarchica né a quella radicale pur avendo con queste ultime diversi punti di contatto (modalità di costruzione di comunità). Liberacittà a differenza infatti di tante altre forme di mobilitazione promuove un’interlocazione costruttiva con le istituzioni.

Abbiamo visto come nel caso del centro storico, infatti, essa abbia organizzato incontri nel quartiere con gli abitanti, riunioni e assemblee pubbliche informative con l’Amministrazione, e come nel caso Semini analogamente abbia stabilito modalità di comunicazione diretta tra Istituzioni e gli stessi abitanti. Il processo di democratizzazione che ha messo in atto non si è limitato alla sola possibilità da parte degli abitanti di formulare le proprie necessità o i propri disagi ma ha consentito loro di partecipare influenzando sulle decisioni pubbliche. In tal senso la

mobilitazione è riuscita a incidere sul sistema di distribuzione di potere, dimostrando come in realtà la pianificazione istituzionale fino ad allora avesse agito senza tener conto delle ricadute degli interventi sugli abitanti stessi (centro storico) e in altri casi trascurando completamente i contesti che mostravano evidenti fragilità (contesti periferici). Nel caso del centro storico, la pianificazione istituzionale aveva avallato una scelta senza valutare l'opportunità dell'intervento e peraltro non tenendo conto del grande disagio che avrebbe comportato agli abitanti, molti dei quali non abbienti, mentre nel caso Semini non aveva proprio previsto delle azioni significative. Ciò dimostra, come del resto la maggior parte dei pianificatori radicali sostiene, che la pianificazione non può avere la pretesa di essere "ontologicamente" equa, quindi di garantire le fasce più deboli. Allo stesso tempo sembra consequenziale la considerazione per cui neanche il sistema rappresentativo sia sufficiente ad assicurare l'equità nelle scelte pubbliche. La partecipazione attiva, che Liberacittà proponeva, infatti interveniva nel colmare il *gap* tra Istituzioni e abitanti e nello specifico nel colmare l'inadeguatezza di un sistema politico (rappresentativo) a dar voce alle problematiche dei quartieri e a contemplare la complessità delle realtà urbane.

Ma la lezione di Liberacittà oltre a dimostrare che il processo di pianificazione deve essere migliorato, se si vogliono raggiungere dei risultati che siano più rispondenti alle esigenze della comunità e che ciò sia possibile farlo attraverso il coinvolgimento del terzo attore, ci mostra come alcune pratiche di mobilitazione abbiano risvolti molto positivi sul territorio.

Nel quartiere Semini, l'azione di Liberacittà ha incoraggiato la nascita di un'altra forma di mobilitazione (associazione Semini). Qui infatti, Liberacittà ha assunto, in maniera assolutamente inconsapevole, il ruolo di *community organizer* (Cfr. par. 1.2), cercando di incoraggiare la costruzione di una comunità capace di formalizzare i propri problemi per poi produrre una progettualità condivisa. Liberacittà mirava ad avviare un processo, all'interno del quartiere, teso a stabilire delle relazioni reciproche tra gli abitanti in modo da incoraggiare i momenti di scambio e di confronto reciproco. A differenza però dell'azione di Alinsky e di molte

altre pratiche di mobilitazione, la strategia di Liberacittà non prevedeva il “muro contro muro” con le Istituzioni, piuttosto incoraggiava dei momenti di dialogo e confronto con l’Amministrazione. In questo caso è avvenuta una reale emancipazione del quartiere non solo perché gli abitanti dell’associazione Semini sono stati in grado di formalizzare una visione collettiva e condivisa delle esigenze e dei bisogni relativi al proprio ambiente di vita, piuttosto perché tale pratica di comunità ha determinato la nascita di processi virtuosi sul territorio. In tale contesto la rinuncia a eventuali pratiche di conflitto e la ricerca invece di canali di dialogo e rapporti di fiducia con i rappresentanti istituzionali ha avuto per esito l’*empowerment* della comunità. La nascita dell’associazione segna il passaggio da un atteggiamento puramente rivendicativo, tipico comportamento meridionale secondo alcune teorie sul Sud d’Italia, a uno propositivo, in cui non solo la comunità esprime la propria idea di trasformazione urbana ma assume un ruolo attivo nel miglioramento del proprio quartiere. L’*empowerment* qui infatti non si è concretizzato nella capacità della comunità di trovare la strategia più efficace per indurre l’Amministrazione a prendere dei provvedimenti sul quartiere ma nell’assumere un atteggiamento di responsabilità nei confronti dello stesso. Infatti proprio queste modalità di costruzione di progettualità dal basso hanno dato luogo a un cambiamento culturale tangibile che si è espresso nella cura collettiva degli spazi comunitari e pubblici, nella realizzazione di occasioni di crescita e di promozione sociale per il quartiere. Tale cambiamento di prospettiva di azione è inedito e anche per questo paradigmatico, perché testimonia non solo l’abbandono degli atteggiamenti di “non puotismo”, inerzia e passività nell’attesa di interventi risolutivi dall’alto, altre “qualità” che vengono riconosciute ai meridionali, ma anche l’abbandono delle pratiche politiche clientelari e delle logiche del “favore in cambio di”. Questa esperienza dimostra come le modalità con cui il territorio si “modella”, si “trasforma”, si “produce” abbiano implicazione dirette sulla qualità della “democrazia sociale” (Cfr. par.1.1), quella dimensione della socialità, dello scambio fruttuoso, della convivenza civile, del “*community oriented*” (Banfield 1958, Putnam 1993) che caratterizza le società delle “vere” democrazie. In altri termini alcune

pratiche, soprattutto quelle di comunità, come modalità di progettualità dal basso, hanno per esiti la costruzione di capitale sociale, di *civiness* che per molti studiosi sarebbero peraltro delle caratteristiche rarissime da ritrovare nelle società del Mezzogiorno e qualità piuttosto tipiche delle società democraticamente compiute e economicamente sviluppate (Putnam 1993).

Questi risvolti dovrebbero indurre a una seria riflessione quanti si occupano di città sia nel ruolo di pianificatori, che di amministratori o ancora ricercatori praticanti, quanti sono ancora scettici sulle pratiche *bottom-up* (dal basso) ma anche quanti ricorrono in maniera strumentale alle pratiche partecipative o ancora quanti credono che la partecipazione si esaurisca nelle discussioni tra soggetti comunque inclini a essere coinvolti ma in particolare quanti operano nei contesti meridionali. Infatti a chi si occupa di città, credo che il caso di studio possa offrire molti spunti per riflettere su queste pratiche da diverse prospettive: politico-amministrativo, tecnico-progettuale, speculativo e antropologico. È tuttavia evidente che la formulazione del “giudizio” sulla bontà delle pratiche di mobilitazione implichi una riflessione sul significato che si vuole attribuire al proprio ruolo e quindi al “senso” della propria azione. La riflessione si sposta sulla dimensione etica dell’agire, che Davidoff per primo ha riportato sulla scena disciplinare, sul dichiarare quali siano gli obiettivi e i valori su cui si intende orientare l’azione. Occorre a questo punto chiedersi se ci si voglia assumere la responsabilità etica e sociale nei confronti del cambiamento, come “elementi attivi e dissenzienti” (Cfr. par.1.1) della democrazia a prescindere dal ruolo (istituzionale o non) che si occupi.

Ma quale ruolo per il pianificatore, quindi? Quale per l’Amministratore?

Il processo di auto-mobilitazione è stato stimolato e implementato dall’azione di un soggetto esterno che, agendo da intellettuale organico, ha assunto il ruolo di pianificatore radicale o se vogliamo di mobilitatore, e si è sviluppato poi in maniera autonoma cercando il dialogo con l’Amministrazione. Questa modalità ha indotto una partecipazione autentica nel quartiere e ha incoraggiato tanti soggetti a impegnarsi attivamente.

Le dinamiche che sono intervenute hanno determinato uno strano connubio tra pianificazione istituzionale e progettualità dal basso, in cui la pianificazione non ha stabilito né i tempi, né le modalità del processo partecipativo (come oggi sovente accade in Italia anche nelle esperienze di progettazione partecipata) mentre la mobilitazione dettava i termini di interlocuzione con l'Amministrazione. La pianificazione istituzionale ha agito nel rispetto di quanto è emerso e tenendo conto dell'esito di quel processo promosso dal basso. Gli interventi che sono stati eseguiti nel quartiere Semini dall'Amministrazione sono infatti il frutto della progettualità della comunità. Quindi potremo dire che si è realizzata una condizione per cui la mobilitazione sociale si è espressa senza dover rinunciare alla propria autonomia (in termini di modalità di costruzione di senso) e dall'altra parte la pianificazione istituzionale ne ha assecondato gli esiti. Non possiamo sapere se un processo partecipativo, organizzato dall'Amministrazione, avrebbe prodotto gli stessi risultati, ma di certo possiamo affermare, in accordo con Friedmann, che *«l'automobilitazione, comunque, implica la conquista di una coscienza della prospettiva di emancipazione e di una fiducia nelle possibilità di cambiamento»* (Friedmann 1987: 381) che nel caso meridionale sono presupposti fondamentali per la crescita culturale e civica delle società.

Dubito fortemente che la garanzia che alcune cose accadano o si realizzino dipenda dal "normarle", piuttosto da quanto sia autentica e profonda l'intenzione di chi promuove e guida tali processi. Tra l'altro accade delle volte che proprio i processi inclusivi possano rivelarsi dannosi per i più deboli e meno integrati nella città perché, come avveniva nell'*advocacy* secondo le critiche di Peattie, i loro interessi non sono generalmente rappresentati in quanto costoro non prendono parte a queste iniziative. Al contrario le forme di mobilitazione è più facile che includano i soggetti più emarginati perché le modalità con cui queste si esprimono sono scelte da chi ne prende parte e non determinate da altri esterni al gruppo.

Come promuovere quindi l'automobilitazione, come forma di espressione di progettualità spontanea nel territorio? Come poi far sì che la pianificazione istituzionale ne tenga conto o l'assecondi? Come regolare

questo rapporto? Queste sono le domande che bisognerebbe porsi nel caso in cui si riconoscessero i limiti della pianificazione istituzionale anche nell'approccio partecipativo e s'intendesse svolgere un'azione realmente trasformativa nel territorio, in termini materiali ma anche immateriali. Queste domande peraltro assumono un particolare interesse soprattutto per chi opera nel Mezzogiorno laddove, come abbiamo visto, queste pratiche possono avere per esiti significativi cambiamenti culturali.

Quindi se da una parte, abbiamo dimostrato come sia possibile anche nel Meridione dar luogo a delle forme di mobilitazione che abbiano effetti virtuosi nel territorio, tutta la storia di Liberacittà è un'ulteriore conferma di come il Sud sia capace di attingere alle proprie risorse positive e alla propria *civicness* per opporsi a fenomeni di degenerazione culturale e politica e ingenerare fenomeni virtuosi, dall'altra parte occorre comprendere come incentivare tali processi. Abbiamo visto anche come la mobilitazione sociale e la pianificazione istituzionale nel caso calatino siano riuscite a contaminarsi: i processi di pianificazione hanno valorizzato la progettualità spontanea del territorio e le Istituzioni hanno d'altra parte incoraggiato la comunità ad avere un ruolo propositivo, assumendo un atteggiamento di apertura, di ascolto, di confronto e di dialogo. In altri termini si è realizzato un autentico processo partecipativo ma di natura spontanea in cui le caratteristiche del rapporto tra Istituzioni e abitanti (mobilitazione) hanno avuto un ruolo determinante per il suo successo. Ma tutto ciò forse non sarebbe mai accaduto se Liberacittà non avesse incoraggiato il processo di costruzione di comunità e poi di mobilitazione nel quartiere Semini.

Come intervenire, allora? Forse occorrerebbe "istituzionalizzare" il pianificatore radicale senza istituzionalizzarne il processo? In altre parole, promuovere tali processi "dall'alto" senza fissarne regole o modalità, prevedendo la presenza di un tecnico - mobilitatore che organizzi la comunità. Ma sarebbe possibile poi istituzionalizzare la figura senza istituzionalizzare la procedura? Così facendo non si incorrerebbe nuovamente nelle critiche che sono state mosse ai processi partecipativi previsti per norma? E come individuare poi "l'intellettuale organico", d'ufficio? Quali le modalità di interazione con le Istituzioni per tali

processi? Incentivare le pratiche di automobilitazione equivarrebbe a delegittimare la pianificazione tradizionale istituzionale? Sebbene a queste domande non si riesca ancora a dare una risposta definitiva, tornando al caso studio è possibile apprendere qualcosa sui modi in cui la mobilitazione sociale influisce sul territorio. Infatti la particolare circostanza del caso che vede una forma di mobilitazione sociale dar luogo a un'innovazione istituzionale e al tempo stesso operare in maniera autonoma ci consente di fare alcune considerazioni rispetto alla capacità d'innovazione che hanno i movimenti rispetto alle Istituzioni.

Se da un lato, lo studio di caso sembrerebbe dimostrare che la mobilitazione sociale per incidere sul territorio deve diventare Istituzione, dall'altro mette in luce come la spinta perché avvengano delle innovazioni "radicali" derivi dalla presenza della sua componente associativa che opera al di fuori dei canali istituzionali. In altre parole, non appena la mobilitazione si esaurisce nelle Istituzioni, perdendo le sue connotazioni spontaneistiche con cui opera nel territorio e al tempo stesso esercita pressioni sulle Istituzioni, vengono abbandonati i suoi propositi, soprattutto quelli relativi alla democratizzazione dei processi. E quanto più sorprende è che ciò accada nonostante l'istituzione sia frutto o espressione di una mobilitazione sociale che si proponeva tra i suoi obiettivi quello di democratizzare le Istituzioni e avvicinare il cittadino alla politica, l'abitante al territorio. Nel secondo mandato di Marilena Samperi, come lei stessa ammetterà, non vi saranno più comitati di quartiere, incontri con gli abitanti nelle parrocchie o assemblee perché «le condizioni erano cambiate». Samperi si riferisce alla partecipazione e all'entusiasmo "popolare" che era andato scemando rispetto alla legislatura precedente e al fatto che comunque la gente aveva ormai riposto la sua fiducia nella classe dirigente che lei rappresentava. Ma questo può giustificare l'abbandono di alcune pratiche?

In realtà erano intervenuti anche altri cambiamenti. Liberacittà non c'era più ed entrano a far parte dell'Amministrazione i partiti politici che hanno chiaramente una razionalità del tutto diversa rispetto a quella espressa dal movimento. Liberacittà raccoglieva molte persone provenienti dalla società civile che fino ad allora non avevano mai fatto politica e rispondeva

a logiche né gerarchiche, né verticistiche. Non aveva una struttura rigida, né prevedeva cariche al suo interno che non fossero squisitamente legate a questioni di natura legale o logistica; le modalità della vita associativa erano assolutamente democratiche e tese all'allargamento a più soggetti possibili del tavolo della discussione e della decisione. L'obiettivo dell'associazione verteva appunto ad aumentare gli spazi democratici. Tale organizzazione si scontrava con quella più rigida dei partiti fortemente legati al sistema della rappresentanza e a un modello di democrazia che si affidava alla delega. Qui le critiche alla mancanza di rappresentatività dei soggetti non trovavano un grande spazio.

Tale alternanza peraltro è qualcosa di più di una semplice causalità. Infatti per quanto i motivi che concorrono alla fine di Liberacittà siano diversi, è possibile sostenere che i partiti abbiano giocato un ruolo determinante nell'incoraggiarne l'epilogo. Questi si sentivano minacciati da una forza politica autonoma che non potevano controllare e che aveva una natura più spontaneistica e meno affidata a regole definitorie.

Sebbene non può dirsi che quel tipo di mobilitazione sociale non abbia determinato un cambiamento significativo nella gestione della pubblica amministrazione che attraverso l'introduzione di dispositivi di trasparenza (uffici in cui si potessero richiedere gli atti amministrativi, l'attribuzione degli incarichi pubblici osservando il criterio della rotazione degli albi professionali, la predisposizione di bandi pubblici per gli incarichi di progettazione, ecc ...) e il rispetto della legalità hanno peraltro reso possibile una florida programmazione sul territorio, d'altra parte però non è riuscita a intaccare in maniera definitiva i meccanismi con cui si costruiscono le decisioni sul territorio, se non nel breve periodo in cui essa è stata attiva, lasciando l'amarrezza di un cambiamento che poteva davvero essere "rivoluzionario". Liberacittà non ha avuto solo un ruolo strettamente politico ma ha prodotto, anche se in maniera assai ingenua e spontanea, delle innovazioni nella gestione dei fenomeni territoriali, nelle modalità con cui la pianificazione ha interloquito con gli abitanti e soprattutto nelle pratiche di costruzione di progettualità nel territorio. Ha determinato una rivoluzione nel modo tradizionale di intendere il rapporto tra abitante e pianificazione, incoraggiando pratiche dal basso, spontanee

e autogestite che avessero nei confronti della pianificazione un ruolo propositivo. E proprio attraverso nuovi spazi della democrazia che venivano conquistati nel territorio dagli abitanti, venivano raggiunti gli obiettivi che la mobilitazione si prefiggeva. Ma come abbiamo visto probabilmente non si aveva una profonda consapevolezza dei processi che si erano messi in atto né tantomeno del loro valore in termini di ricadute sul territorio.

Caltagirone, oggi, continua a distinguersi nel panorama siciliano e nazionale per la qualità delle proprie politiche urbane e per la spiccata progettualità che esprime nella inarrestabile implementazione di progetti europei; dispone di un'Agenzia di Sviluppo del Territorio e l'Amministrazione Comunale attuale è in continuità con l'esperienza di Liberacittà. Dal 1993 si sono succedute infatti due amministrazioni Samperi (fino al 2002) e poi la dirigenza del Comune è stata affidata per due mandati consecutivi (2002-2007; 2007-2012) a uno dei promotori di Liberacittà, assessore nella prima giunta Samperi e vice-sindaco nella seconda. Il sindaco attuale di Caltagirone quindi proviene da quella esperienza ma possiamo sostenere che buona parte delle persone che sono tutt'ora impegnate in politica e che gravitano intorno all'area politica del primo cittadino hanno preso parte a quella storia. Molti altri protagonisti di quegli anni si sono ritirati dall'attività politica, ritornando alle proprie occupazioni di un tempo mentre altri ancora hanno deciso di impegnarsi nel mondo dell'associazionismo e del volontariato. In realtà quanti provenivano dalla società civile, una volta conclusa l'attività di Liberacittà, non hanno più dato seguito al loro impegno politico, a differenza di quanti erano più vicini ai partiti che hanno proseguito nella loro militanza. Liberacittà quindi può essere considerata la madre putativa della tradizione amministrativa delle giunte che hanno fatto seguito alla dirigenza democristiana e rappresenta ancora oggi il manifesto che raccoglie intenzioni, propositi e aspettative rispetto al cambiamento politico e culturale che si intendeva attuare.

Proprio per quest'ultima ragione e per la maturità che esprime l'attuale classe dirigente, credo che sarebbe estremamente utile per la comunità calatina a distanza di tempo, ripercorrere i passaggi della storia di

Liberacittà assieme ai suoi protagonisti per avviare un processo di riflessione collettiva sui limiti, sulle potenzialità inesprese di quell'esperienza ma soprattutto sulle pratiche innovative che aveva promosso sul territorio e poi sulle dinamiche che sono intervenute nell'interromperle. Penso, infatti che molte delle persone che hanno vissuto quegli anni non abbiano grande consapevolezza del portato di novità dell'azione di Liberacittà, di come sia riuscita in maniera spontanea per esempio a democratizzare i processi di pianificazione, riducendo lo scollamento tra abitante e politica. Questo processo di riflessione partecipato consentirebbe non solo ai tanti protagonisti di confrontarsi su una vicenda che hanno vissuto in maniera diversa, di superare alcune diffidenze o chiarire alcune incomprensioni ma sicuramente fornirebbe ottimi spunti per comprendere e valutare in maniera collettiva se tali iniziative possano essere percorse nuovamente e le modalità come farlo. Un percorso di questo tipo potrebbe costituire un ulteriore *step* della ricerca fin qui condotta che consenta di esplorare le domande che il caso studio ci ha aperto e al tempo stesso possa indurre delle azioni concrete sul territorio.

Un processo di ricostruzione della storia in maniera partecipata quindi sarebbe un buon inizio per una nuova ricerca che si ponga come obiettivo quello di dar luogo a un'azione trasformativa: attivare un processo collettivo di ricostruzione del passato per riflettere sul presente con chi oggi dovrebbe o potrebbe farsi carico del cambiamento, sia che occupi le sedi istituzionali sia che appartenga alla società civile.

BIBLIOGRAFIA

Nota introduttiva

Di ciascuna pubblicazione è riportata l'edizione originale e a seguire quella consultata (che corrisponde all'edizione a cui si riferiscono le eventuali citazioni riportate nel testo).

AA.VV. (2006), *Sviluppo locale partecipato e sostenibile*, Padova: CLEUP;

AA.VV. (2007), *novantasettezero sette. La via dello sviluppo*, Caltagirone: Agenzia di Sviluppo Integrato;

AINIS M. (2009), *La cura*, Milano: Chiarelettere editore;

AITKEN M. (2010), "A three-dimensional view of public participation in Scottish land-use planning: Empowerment or social control?", in *Planning Theory*, vol. 9 (3), pp. 248-264;

AJROLDI C. (1987), *Caltagirone: cultura dei luoghi e progetto. Piano di recupero nel centro storico*, Palermo: Flaccovio Editore;

ALBY F. e MORA F. (2004), *Il bilancio di competenze. Conoscere se stessi e capire le organizzazioni*, Roma: Carocci Editore;

ALINSKY S. D. (1971), *Rules for Radicals. A Pragmatic Primer for Realistic Radicals*, New York: Random House; trad. it. (2008), *Le idee dei radicals. Potere e democrazia negli Usa*, Bari: Palomar;

ANDERSSON R. (1999), *Attractive cities. An economic analysis*, Stockholm: Bygghörsnadsrådet (The Swedish Council for Building Research);

ANGOTTI T. (1993), *Metropolis 2000: Planning, Poverty and Politics*, London: Routledge;

ANGOTTI T. (2007a), "Advocacy and Community Planning: Past, Present and Future" in www.plannersnetwork.org/publications/2007_spring/angotti;

- ANGOTTI T. (2007b), "Advocacy and Community Planning: The Legacy", in *Progressive Planning* n. 171, pp. 21-24;
- ANGOTTI T. (2008), *New York for Sale. Community Planning Confronts Global Real Estate*, MIT Press;
- AYALA G. (2008), *Chi ha paura muore ogni giorno*, Milano: Arnoldo Mondadori;
- APRILE P. (2010), *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali"*, Milano: Piemme Editore;
- ARENDT H. (1958), *The Human Condition*, The University of Chicago; trad. it. (2000), *Vita activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani;
- ARENDT H. (1965), *Some Questions of Moral Philosophy*, trad. it. (2006), *Alcune questioni di filosofia morale*, Torino: Einaudi;
- ARGYRIS C. e SCHÖN D. (1978), *Organizational Learning: A Theory of Action Perspective*, Reading Mass: Addison-Wesley; trad. it. (1998) *Apprendimento organizzativo: teoria, metodo e pratiche*, Milano: Guerini;
- ARNSTEIN S. R. (1965), "A Ladder of Citizen Participation", in *American Institution of Planning Journal*, Vol. 35, n. 4, July, pp. 216-224;
- ATTANASIO M. (1999), *Di Concetta e le sue donne*, Palermo: Sellerio Editore;
- AVARELLO P. (2008), "Quale piano per quale urbanistica?", in *Urbanistica* n. 136;
- AVARELLO P. e RICCI M. (2000), *Politiche urbane. Dai programmi complessi alle politiche integrate di sviluppo urbano*, Roma: Inu edizioni;

- AVOLA M., CORTESE A. e PALIDDA R. (2007), *Sfide e rischi dello sviluppo locale. Patti territoriali, imprenditori e lavoro in Sicilia*, Milano: Franco Angeli;
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna: Il Mulino;
- BAGNASCO A., PISELLI F., PIZZORNO A. e TRIGILIA C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna: Il Mulino;
- BAKUNIN M. (1873), *Gosudarstvennost I Anarchia*, Zurigo-Ginevra; trad. it. (2008), *Stato e anarchia*, Milano: Feltrinelli;
- BALDUCCI A. (1995), "Progettazione partecipata fra tradizione e innovazione", in *Urbanistica* n. 103, pp.113-116;
- BANFIELD E. C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe: The Free Press; trad. it. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino;
- BARBANENTI A. e BORRI D. (2000), "Reviewing Self_Sustainability", in *Plurimondi. An International Forum for Research*, vol. 4, pp. 5-19;
- BARBERA L. (1980), *I ministri del cielo: i contadini del Belice raccontano*, Milano: Feltrinelli;
- BARBERA L. (1964), *Una diga per Roccamena*, Bari-Roma: Editori Laterza;
- BATESON G. (1972), *Steps to an ecology of mind*, Chandler publishing company; trad. it. (1993), *Verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi;
- BIANCHETTI C. (2007), "La crisi dei rapporti tra potere e autorità nella città che cambia", in *Macramè* n. 1, pp. 23-29;
- BEARD V. A. (2003), "Learning radical planning: the power of collective action", in *Planning Theory*, Vol. 2(1), pp. 13-35;

- BELLAVITI P. (1995), "La costruzione sociale del piano. Una mappa delle nuove esperienze italiane: origini, autori, metodi e tecniche", in *Urbanistica*, n. 103, febbraio, pp. 92-103;
- BENEVOLO L. [1963] (2000), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari-Roma: Editori Laterza;
- BEVILACQUA P. (2008), *La miseria dello sviluppo*, Bari-Roma: Editori Laterza;
- BOBBIO N. [1993] (2006), *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Roma: Carocci Editore;
- BOBBIO L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Milano: Franco Angeli;
- BOBBIO L. (2002), "Come smaltire i rifiuti. Un esperimento di democrazia deliberativa", in *Stato e Mercato* n. 64, aprile, pp. 101-141;
- BOBBIO L. (a cura di) (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane Spa;
- BORRI D. (2000), "Problemi e tendenze della pianificazione partecipativa e comunicativa", in *Urbanistica Informazioni*, n. 170, pp. 5-7;
- BOTTAZZI G. (2005), "Ripensando lo sviluppo locale. Considerazioni sulla programmazione negoziata" in Cesare F. P. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. Esiti e prospettive dei Patti Territoriali in quattro regioni meridionali*, Milano: Franco Angeli;
- BRACCO S. (1977), "Un banco di prova nella conduzione della città", in *Casabella*, n. 421, gennaio, pp. 12-14;
- BRUNETTI F. e GESI F. (1981), *Giancarlo De Carlo*, Firenze: Alinea Editore;

- BUSACCA P. e GRAVAGNO F. (2005), *A mille mani. Atti del convegno internazionale La Casa della Città di Catania come luogo d'incontro fra attori urbani: un confronto fra esperienze e prospettive*, Firenze: Alinea Editrice;
- BUSACCA P. (2008), *A mille mani 2. Saperi Democrazia e Progetto*, Firenze: Alinea Editrice;
- CACIAGLI M. (1977), *Democrazia cristiana e potere nel mezzogiorno*, Rimini-Firenze: Guaraldi Editore;
- CAMPOS VENUTI G. (1967), *Amministrare l'urbanistica*, Torino: Einaudi;
- CAMPOS VENUTI G. e OLIVA F. (1993), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- CANFORA L. (2004), *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- CANGEMI S. (2002), "Bilancio partecipativo: l'esperienza di Porto Alegre", in www.paoloturco.it/portoalegre.htm;
- COSTANT B. [1820] (2001), *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Torino: Einaudi;
- CAROLI G. M. (2003), *Marketing territoriale*, Milano: Franco Angeli;
- CARTESIO [1637] (2004), *Discorso sul metodo*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- CASSANO F. [1996] (2007), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- CASSANO F. (1998), *Paeninsula*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- CASSANO F. (2001), *Modernizzare stanca*, Bologna: Il Mulino;
- CASSANO F. (2009), *Tre modi per vedere il sud*, Bologna: Il Mulino;

- CASTELLS M. (1976), *The Urban Question*, London: Edward Arnold; trad. it. (1977), *La questione urbana*, Venezia: Marsilio;
- CATANZARO R. (a cura di) (1978), *Le cinque sicilie. Disgregazione territoriale e degradazione del lavoro in un'economia assistita*, Catania: CULC;
- CAPECELATRO E. M. e CARLO A. (a cura di) (1973), *Per la critica del sottosviluppo meridionale. Antologia di scritti*, Firenze: La Nuova Italia;
- CELLAMARE C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi*, Milano: Eleuthera;
- CHASSKIN R. J., BROWN P., VENKATESH S. e VIDAL A. (2001), *Building Community Capacity*, New York: Aldine De Gruyter;
- CHECKOWAY B. (1994), "Paul Davidoff and Advocacy Planning in Retrospect", in *Journal of The American Planning Association*, vol. 60, febbraio, pp. 139-143;
- CINI M. (2001), *Dialoghi di un cattivo maestro*, Torino: Bollati Boringhieri;
- CLAVEL P. (1986), *The progressive city. Planning and participation 1969-1984*, Philadelphia: Temple University Press;
- CORBETTA P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino;
- COSTANT B. [1820] (2001), *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Torino: Einaudi;
- CROSTA P. L. (a cura di) (1973), *L'Urbanista di Parte*, Milano: Franco Angeli;
- DAHL R. A. (1998), *On democracy*, New Haven: Yale University Press; trad. it. (2000), *Sulla democrazia*, Roma-Bari: Editori Laterza;

- DAVIDOFF P. (1965), "Advocacy and Pluralism in Planning", in *Journal of the American Institute of Planning*, vol. XXXI, n. 4, novembre, pp. 331-338; trad. it. in Crosta P. L. (a cura di) (1973), *L'Urbanista di Parte*, Milano: Franco Angeli;
- DAVOUDI S. (2003), "La partecipazione nella pianificazione per la sostenibilità", in *Urbanistica*, n. 120, gennaio-aprile;
- DE CARLO G. (1968), *La piramide rovesciata*, Bari: De Donato;
- DE CARLO G. (1977), "Alla ricerca di un diverso modo di progettare", in *Casabella* n. 421, gennaio, pp. 17-34;
- DE CARLO G. (1980), "Altri appunti sulla partecipazione con riferimento a un settore dell'architettura dove sembrerebbe più ovvia", in Illich I., Turner J. F. C., De Carlo G., La Cecla F., *Autocostruzione e tecnologie conviviali per un uso delle tecnologie alternative nel costruire-abitare*, Bologna: Clueb;
- DE MASI D. (1977), "Sociologia e nuovo ruolo degli utenti", in *Casabella* n. 421, gennaio, pp. 12-14;
- DECANDIA L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Catanzaro: Rubettino;
- DEMATTEIS G., INDOVINA F., MAGNAGHI A., PIRRODI E., SCANDURRA E. e SECCHI B. (1999), *I futuri della città. Tesi a confronto*, Milano: Franco Angeli;
- DE SOUSA SANTOS B. (2002), *Democratizzar a Democracia. Os caminhos da democracia participativa*, editora civilização Brasileira; trad. it. (2004), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina: Città aperta;
- DE RITA G. e BONOMI A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale*, Torino: Bollati Boringhieri;

- DEWEY J. (1888), "The Ethics of Democracy", trad. it. (2003), "L'Etica della democrazia" in *Scritti politici (1888-1942)*, Roma: Donzelli Editore;
- DEWEY J. (1916), *Democracy and Education*, New York: The Macmillan Company; trad. it. (1992), *Democrazia ed Educazione*, Firenze: La Nuova Italia;
- DEWEY J. (1927), *The Public and its Problems. An Essay in Political Inquiry*, New York: Henry Holt and Company; trad. it. (1971), *Comunità e potere*, Firenze: La Nuova Italia;
- DI BIAGI P. e GABELLINI P. (1992), *Urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- DI WILLIAM D. K., KRUMHOLZ N. e PERRY D. C. (1995), *Cleveland: a metropolitan reader*, Ohio: The Kent State University Press;
- DOGLIO C. (1974), "La città giardino", in *Architettura Amica*, Mercedes Daguerre Editore;
- DOGLIO C. e URBANI L. (1972), *La fionda sicula*, Bologna: Il Mulino;
- DOGLIO C. (a cura di), (1978), *Non pensare (tanto) per progettare...ma vivere*, Bologna: Cooperativa Libreria Universitaria Editrice;
- DOLGIO C. e VENTURA P. (1979), *La pianificazione organica come piano di vita?*, Padova: CEDAM;
- DOLCI D. (1973), *Chissà se i pesci piangono: documentazione di un'esperienza educativa*, Torino: Einaudi;
- DOLCI D. (1974), *Esperienze e riflessioni*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- DONATI P. (1998), *Teoria relazionale della società*, Milano: Franco Angeli;
- D'ORSI A. (2001), *Intellettuali del novecento*, Torino: Einaudi;

- D'ORSI A. (2002), *Allievi e maestri*, Torino: Celid;
- D'ORSI A. (2009), *1989 perché il mondo è cambiato, in peggio*, Milano: Feltrinelli;
- D'ORSI A. (a cura di) (2008), *Bibliografia ragionata gramsciana 1922-1965*, Roma: Viella;
- FARANAK M. (2009), "Insurgent planning: situating radical planning in the global south", in *Planning Theory*, Vol. 8 (1), pp. 32–50;
- FEINSTEIN S. S. (2006), "Planning and Just City", in *Conference on Searching for the Just City*, GSSAP, Columbia University Press;
- FEYERABEND P. K. (1975), *Against Method*, NBL; trad. it. (1979), *Contro il metodo*, Milano: Feltrinelli;
- FERRARESI G. (1995), "La costruzione sociale del piano", in *Urbanistica*, n. 103, pp. 105-112;
- FERRARO G. (1998), *Rieducazione alla speranza: Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Milano: Jaca Book;
- FLYVBJERG B. (2006), "Five misunderstandings about case study research", in *Qualitative Inquiry*, volume 12, n. 2, aprile;
- FORESTER J. (1989), *Planning in the Face of Power*, Berkley: University of California Press; trad. it. (1998), *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Bari: Dedalo;
- FORESTER J. e KRUMHOLZ N. (1990), *Making Equity Planning Work*, Philadelphia: Temple University Press;
- FORMEZ (2004), "Le agenzie di sviluppo locale nel mezzogiorno. Studi di casi. Agenzia di sviluppo integrato Spa Calatino Sud Simeto" - Progetto Osservatorio "Agenzie locali di sviluppo: analisi, promozione e

rafforzamento reti e valorizzazione delle competenze”, in www.sviluppolocale.formez.it;

FRANCHETTI L. e SONNINO S. (1925), *La Sicilia nel 1876*, Firenze: Vallecchi Editore;

FERRAROTTI F. (1969), *La critica Sociologica*, Roma: Tipografia Rondoni;

FREIRE P. (1971), *Pedagogy of the Oppressed*, Harmondsworth: Penguin; trad. it. (1972), *La pedagogia degli oppressi*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore;

FRIEDMANN J. (1973), *Retracking America*, New York: Doubleday Anchor;

FRIEDMANN J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press; trad. it. (1993), *Pianificazione e dominio pubblico: dalla conoscenza all'azione*, Bari: Dedalo;

FRIEDMANN J. (1992), *Empowerment: the politics of alternative development*, Oxford: Blackwell;

FRIEDMANN J. (2003), “Why Do Planning Theory?”, in *Planning Theory*, Vol. 2 (1), pp. 7-10;

FREGOLENT L. e INDOVINA F. (a cura di), (2002), *Un futuro amico. Sostenibilità ed equità*, Quaderni di Archivio in Studi urbani e regionali, Milano: Franco Angeli;

GADAMER H. G. (1960), *Wahrheit und methode*; trad. it. (1983), *Verità e metodo*, Milano, Bompiani;

GASTALDI F. e MILANESI E. (a cura di) (2003), *Il capitale sociale e territorio: risorse per l'azione locale*, Milano: Franco Angeli;

GASTIL J. e LEVINE P. (2005), *The Deliberative Democracy Handbook. Strategies for Effective Civic Engagement in the XXIst Century*, San Francisco: Jossey Bass;

- GIDDENS A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press; trad. it. (1990), *Le conseguenze della modernità*, Bologna: Il Mulino;
- GINSBORG P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Torino: Einaudi;
- GIORELLO G. e GILLIES D. [1993] (2007), *Filosofia della scienza nel XX secolo*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- GIUSTI M. (1995a), *Urbanista e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, Torino: L'Harmanattan Italia;
- GIUSTI M. (1995b), "Sapere professionale del pianificatore e forme della conoscenza locale", in *Urbanistica*, n. 103, febbraio, pp. 117-121;
- GIUSTI M. e MAGNAGHI A. (1994), "L'Approccio territorialista allo sviluppo sostenibile", in *ASUR - Archivio Studi Urbani e Regionali*, XXIV n. 51, Milano: Franco Angeli;
- GOODMAN R. (1972), *After the planners*, London: Penguin; trad. it. (1973), *Oltre il piano*, Milano: Il saggiatore;
- GOODMAN P. e GOODMAN P. (1947), *Communitas*, University of Chicago Press; trad. it. (1970), *Communitas*, Bologna: Il Mulino;
- GOONEWARDENA K. e RANKIN K. (2004), "The desire called civil society: a contribution to the critique of a bourgeois category", in *Planning Theory*, vol. 3 (2), pp. 117-149;
- GRAEBER D. (2004), *Fragments of an Anarchist Anthropology*, Chicago: Prickly Paradigm Press; trad. it. (2006), *Lineamenti di antropologia anarchica*, Milano: Eleuthera;
- GRAMSCI A. [1945] (2007), *Quaderni dal carcere*, Torino: Einaudi;
- GRAMSCI A. [1947] (1972), *Lettere dal carcere*, Torino: Einaudi;

- GRAMSCI A. [1951] (1974), *Passato e presente*, Torino: Einaudi;
- GRAMSCI A. [1958] (1972), *Scritti giovanili: 1914-1918*, Torino: Einaudi;
- GRAVAGNO F. (2002), "Ermeneutica del conflitto nel processo di piano", in *Quaderni del Dipartimento di Architettura e Urbanistica*, Quaderno 21, Roma: Gangemi Editore;
- GRAVAGNO F. (2008), *Dei paesaggi di Ellenia e di altre storie simili*, Catania: ed. it.;
- GRUPPUSO P. (2009), *Giù nel Sud*, Alcamo: Arti Grafiche Campo;
- HABERMAS J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns, Bd II, Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, Frankfurt am Main: Suhrkamp; trad. It. (1986), *Teoria dell'Agire Comunicativo: II. Critica della Ragione Funzionalistica*, Bologna: Il Mulino;
- HAYDEN D. (1980), "What would a non-sexist city be like?" in STIMPSON C. (a cura di), *Women and the American City*, University of Chicago Press;
- HARVEY D. (1973), *Social justice and the city*, London: Edward Arnold;
- HEALEY P. (1997), *Collaborative Planning*, London: Macmillan; trad. it. (2003), *Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate*, Bari: Dedalo;
- HEALEY P. (2003), "Collaborative planning in perspective", in *Planning Theory*, vol. 2 (2), pp. 101-123;
- HELD D. (1987), *Models of democracy*, Cambridge: Polity Press; trad. it. (1997), *Modelli di democrazia*, Bologna: Il Mulino;
- HESKIN A. D. (1980), "Crisis and Response. An Historical Perspective on Advocacy Planning", in *Journal of the American Planning Association*, vol. 46, n. 1;

- HESKIN A. D. (1991), *The Struggle for Community*, Boulder-San Francisco-Oxford: Westview Press;
- HUXLEY M. e YIFTACHEL O. (2000), "New Paradigm or Old Myopia? Unsettling the Communicative Turn in Planning Theory", in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 19, pp. 333-342;
- INNES J., GRUBER J., NEUMAN M. e THOMPSON R. (1994), "Coordinating growth and environmental management through consensus building", in *Working Paper 617*, California Policy and Research Center, Berkeley: University of California;
- INNES J. E. e BOOHER D. E. (1999), "Consensus building and complex adaptive systems: A framework for evaluating collaborative planning", in *Journal of the American Planning Association* pp. 412-23;
- INNES J. e CONNICK S. (2001), "Outcomes of Collaborative Water Policy Making: Applying Complexity Thinking to Evaluation", in *Working paper 2001-08*, Institute of Urban and Regional Development, Berkley: University of California;
- INNES J. (2004), "Consensus Building: clarification for the critics", in *Planning Theory*, London: Sage Pubblication;
- IRAZABAL (2009), "Realizing planning's emancipatory promise: learning from regime theory to strengthen communicative action" in *Planning Theory*, vol. 8 (2), pp. 115-139;
- JACOBS J.M. (1962), *The Death and Life of Great American Cities*, London: Jonathan Cape;
- KAPLAN M. (1969), "Advocacy and the Urban Poor", in *Journal of the American Institute of Planning*, vol. 35, n. 2, marzo, pp. 96-101; trad. it. (1973) in Crosta P. L. (a cura di), *L'Urbanista di Parte*, Milano: Franco Angeli;

- KARRER F., MOSCATO M., RICCI M. e SEGNALINI O. (1998), *Il rinnovo urbano. I programmi integrati, di riqualificazione e di recupero urbano: valutazioni e prospettive*, Roma: Carocci Editore;
- KING M. (1981), *Chain of Change*, Boston: South End Press;
- KRUMHOLZ N. (1994), "Advocacy planning: can it move the center?", in *Journal of The American Planning Association*, 60, 2, pp. 150-151;
- KRUMHOLZ N. (1994), "Dilemmas of equity planning: a personal memoir", in *Planning Theory*, vol. 10, n. 11, pp. 45-58;
- KRUMHOLZ N. e CLAVEL P. (1994), *Reinventing cities: equity planners tell their stories*, Philadelphia: Temple University Press;
- LAMEDICA I. (2004), *La progettazione partecipata. Linee guida e strumenti didattici*, Fano: Edizione Centro Studi Anione;
- LAMEDICA I. (2003), *Conoscere e pensare la città. Itinerari di progettazione partecipata*, Trento: Erickson;
- LAPEI (2006), "Le vie della partecipazione", in *Atti del Seminario Internazionale 19 Maggio 2006*, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio;
- LATOUCHE S. [1989] (1992), *L'Occidentalizzazione del mondo*, Torino: Bollati Boringhieri;
- LATOUCHE S. [2004] (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino: Bollati Boringhieri;
- LEAVITT J. (1994), "Planning in a Age of Rebellion. Guidelines to Activist Research and Applied Planning", in *Planning Theory*, vol. 10, n. 11, pp. 111-129;
- LEAVITT J. E e SAEGERT S. (1990), *From Abandonment of Hope: community Households on Harlem*, New York: Columbia University Press;

- LEONARDI S. (1981), *Cenni storici su la Caltagirone civile*, Caltagirone: F. Napoli;
- LEONE N. G. (1988), *Il disegno e la regola. Recupero e piano quadro del centro storico di Caltagirone*, Palermo: Flaccovio Editore;
- LUPO S. (2007), *Che cos'è la mafia*, Roma: Donzelli Editore;
- MAGGIO M. (2005), "Movimenti urbani e partecipazione", in www.inura.org/articles/MovimentiUrbaniPartecip.pdf;
- MAGNAGHI A. (a cura di) (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Milano: Dunod;
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri;
- MAGNAGHI A. (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze: Alinea Editore;
- MAGNAGHI A. (2002), "Come è possibile democratizzare la democrazia?", in http://spazioinwind.libero.it/rfiorib/bilancio/bilancio_magnaghi.htm;
- MARCUS L. (2001), "Indigenous Land and Community Security: A (Radical) Planning Agenda", working paper n. 45, University of Wisconsin – Madison : Department of Urban and Regional Planning, in <http://ageconsearch.umn.edu/bitstream/12795/1/lcwp45.pdf>;
- MARCUS L. (2003), "Participation, Decentralization, and Civil Society. Indigenous Rights and Democracy in Environmental Planning", in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 22, n. 4, June, pp. 360-373;
- MARRADI A. (1996), *Torniamo a scrivere (e a parlare) in italiano?*, Barletta: Club UNESCO;
- MARRADI A. (2007), *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino;

- MAZZOLENI C. (1995), *Per prova ed errore. Raccolta di scritti di Carlo Doglio*, Milano: Le Mani;
- MEADOWS D. H., MEADOWS D. L., RANDERS J. e BEHRENS W. W. III (1972), *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, New York: Universe Books;
- MCKNIGHT J. (1995), *The careless society community and its counterfeits*, New York: Basic Books;
- MICARELLI R. e PIZZIOLO G. (2003), *Il pensiero progettante. Vol. 1: L'arte delle relazioni*, Firenze: Alinea;
- MINISTERO DELL'AMBIENTE (2000), "La Guida alle città sostenibili delle bambine e dei bambini";
- MIRAFTAB F. (2009), "Insurgent planning: situating radical planning in the global south", in *Planning Theory*, vol. 8(1), pp. 32–50;
- MONOD J. (1970), *Le hasard et la nécessité. Essay sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Parigi: Seuil; trad. it. (1981), *Il caso e la necessità*, Milano: Mondadori;
- MONTEMAGNO G. (2009), "La donna qualunque che puntò al Quirinale", in *La Repubblica* del 29 settembre;
- MONTESPERRELLI P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, Milano: Franco Angeli;
- MORANDINI G. (2001), "L'utopia urbana dei bambini", in *Urbanistica*, n. 116, pp. 70-71;
- MORIN E. (1985), "Le vie della complessità", in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano: Feltrinelli;
- MORIN E. (1990), *Introduction a la pensée complexe*, Parigi: Seuil; trad. it. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Milano: Sperling & Kupfer;

- MORIN E. (1977), *La Méthode I. La nature de la nature*; Parigi: Seuil; trad. it. (1994), *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Milano: Feltrinelli;
- MORIN E. (1999), *Les sept savoirs nécessaires a l'éducation du futur*, Parigi: Unesco; trad. it. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano: Cortina Raffaello;
- MUKHIJA V. (2010), "N of One plus Some: An Alternative Strategy for Conducting Single Case Research", in *Journal of Planning Education and Research*, vol. 29 (4), pp. 416-426;
- MUSCO F. (2002), "Sostenibilità ed Agenda XXI in alcune città Europee: dalla teoria alla pratica", in *Archivio di studi urbani e regionali* n. 74;
- MUTTI A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna: Il Mulino;
- NITTI F. S. (1900), *Nord e sud, Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino: Roux e Viarengo;
- OLIVETTI A. (1949), "Società e Stato", in *Comunità*, n. 1, gennaio-febbraio, pp. 1-2;
- OLIVETTI A. (1949), "Stato Sindacati Comunità", in *Comunità*, n. 1, gennaio-febbraio, pp. 18-19;
- OLIVETTI A. (1949), "Democrazia Integrata", in *Comunità*, n. 2, marzo-aprile, pp. 1-3;
- OLIVETTI A. (1949), "La forma dei piani", in *Comunità*, n. 3 maggio-giugno, pp. 1-3;
- OLIVETTI A. (1974), *L'ordine politico delle comunità*, Milano: Edizioni di Comunità;

- OMBUEN S., RICCI M. e SEGNALINI O. (2000), *I programmi complessi. Innovazione e Piano nell'Europa delle Regioni*, Milano: edizioni Il Sole 24 ore;
- PABA G. (1998), *Luoghi comuni, La città come laboratorio di progetti collettivi*, Firenze: Alinea Editrice;
- PABA G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Milano: Franco Angeli;
- PABA G. (2004), *Cittadinanza attiva il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Firenze: Alinea Editrice;
- PALERMO P. C. (1992), *Interpretazione nell'analisi urbanistica*, Milano: Franco Angeli;
- PASCALE A. (2009), *Qui dobbiamo fare qualcosa. Sì, ma cosa?*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- PEATIE L. R. (1968), "Reflections on Advocacy Planning", in *Journal of the American Institute of Planning*, vol. XXXIV, n. 2, marzo; trad. it. (1973) in CROSTA P. L. (a cura di), *L'Urbanista di Parte*, Milano: Franco Angeli;
- PEATIE L. R. (1994), "Communities and interest in advocacy planning", in *Journal of the American Planning Association*, 60, n. 2, pp. 151-153;
- PENDENZA M. (2000), *Cooperazione, fiducia e capitale sociale. Elementi per una teoria del mutamento sociale*, Napoli: Liguori Editore;
- PETRUCCIANI S. [2000] (2004), *Introduzione ad Habermas*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- PIANO R., ARDUINO M. e FAZIO M. (1980), *Antico è bello. Il recupero della città*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- PRIGOGINE I. e STENGERS I. [1988] (1989), *Tra Il tempo e l'eternità*, Torino: Bollati Boringhieri;

- PURCELL M. (2009) "Resisting neoliberalization: communicative planning or counter-hegemonic movements?", in *Planning Theory*, Vol. 8 (2), pp. 140–165;
- PUTNAM D. R. (2000), *Bowling alone*, New York: Simon and Shuster; trad.it. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna: Il Mulino;
- PUTNAM D. R. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press; trad. it. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Arnoldo Mondadori;
- QUARONI L. (1952), "L'urbanistica per l'unità della cultura", in *Comunità*, n. 13, pp. 1-5;
- QUARONI L. (1954), "Pianificazione senza urbanisti", in *Casabella-continuità*, n. 201, maggio-giugno, pp. 33-37;
- RAGONA A. (1965), *Lineamenti di storia ed arte*, Caltagirone: Città dei ragazzi;
- RAGONA A. (1977), *L'attività artistica nell'Ottocento*, Palermo: Sellerio Editore;
- RAYMOND L. (1995), "La città immaginata dai ragazzi" in *Paesaggio urbano* n. 2;
- RATHKE W. (2009), *Citizen Wealth: Winning the Campaign to Save Working Families*, San Francisco: Berrett-Koehler Publishers;
- REARDON K. (1997), "State and Local Revitalization Efforts in East St. Louis, Illinois" in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, May, vol. 551, pp. 235-247;
- REARDON K. (2003), "Ceola's Vision, Our Blessing: The Story of an Evolving Community – University Partnership in East St. Louis, Illinois" in

- Eckstein B., Throgmorton A. (a cura di), *Story and sustainability: planning practice, and possibility for America cities*, pp. 113-141;
- REARDON K. (2007), "The Peoples' Plan: A Cautionary Tale of Equity Planning in New Orleans' Ninth Ward", in *Progressive Planning* n. 171, pp. 16-20;
- RIBOLDI A. (1992), *Non posso tacere – il Sud non è l'inferno*, Milano: Rusconi;
- RICOLFI L. (2010), *Il sacco del nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Milano: Guerini Editore;
- RIZZO F. (2003), *Il capitale sociale della città. Valutazione, pianificazione e gestione*, Milano: Franco Angeli;
- ROSSI DORIA M. (2003), *Scritti sul mezzogiorno*, Napoli: L'ancora del mediterraneo;
- ROSTAN M. (1998), *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, Bologna: Il Mulino;
- SACHS I. (1984), *Developer les champs de planification*; trad. it (1988), *I nuovi campi della pianificazione*, Roma: Edizioni Lavoro;
- SAEGERT S., THOMPSON J. P. e WARREN M. (2001), *Social capital and poor communities*, New York: Russel Sage Foundation;
- SAIJA L. (2006), *Dalla conoscenza esperta all'apprendere collettivo. riflessioni sulla funzione pedagogica dell'urbanistica*, Tesi Dottorato in Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale, Dipartimento di Architettura e Urbanistica, Università di Catania, XVIII ciclo;
- SAIJA L. (2007), "Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica", in *InFolio* n. 19 (gennaio), Rivista del Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, Palermo;

- SALVEMINI G. (1955), *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino: Einaudi;
- SALZANO E. (1992), *La città sostenibile*, Venezia: Edizioni delle autonomie;
- SALZANO E. (1998), *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- SALZANO E. (2003), "La governance: significato e limiti d'un termine nuovo", in *www.eddyburg.it*;
- SALZANO E. (2009), *Memorie di un urbanista*, Venezia: Corte del Fontego;
- SALZANO E. (2009), "La città come bene comune. Un obiettivo che richiede oggi la pianificazione di area vasta", Relazione al convegno organizzato dalla Federazione di Lodi del PRC, "Percorsi di pianificazione territoriale per il futuro degli enti locali", Lodi, 16 maggio, in *www.eddyburg.it*;
- SALZANO E. (2009), "Urbs, civitas, polis, le tre facce dell'urbano", Relazione al convegno di Bologna, in *www.eddyburg.it*;
- SANDERCOCK L. (1998), *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, Wiley and Sons, London; trad. it. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari: Dedalo;
- SANDERCOCK L. (2003), *Cosmopolis II: Mongrel Cities of the 21st Century*, London and New York: Continuum Books;
- SANDERCOCK L. (2004), "Towards a Planning Imagination for the 21st Century", in *Journal of American Planning Association*, vol. 70, n. 2, June, pp. 133-141.
- SANFILIPPO E. D. (1983), *Le ragioni del recupero dei centri minori meridionali, tre casi a confronto in Sicilia: Augusta, Lentini e Caltagirone*, Roma Officina: Edizioni;

- SANYAL BISH (2002), "Globalization, Ethical Compromise and Planning Theory" in *Planning Theory* 1(2), pp. 116–23;
- SANTINO U. (2002), *Oltre la legalità. Appunti per un programma di lavoro in terra di mafie*, Palermo: Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato;
- SANTINO U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli: Rubbettino;
- SANTINO U. (2007), *Mafie e globalizzazione*, Trapani: Di Girolamo editore;
- SANTINO U. (2008), *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Trapani: Di Girolamo Editore;
- SANTINO U. (2009), *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma: Editori riuniti;
- SARAMAGO J. (2003), *Il racconto dell'isola sconosciuta*, Einaudi, Torino;
- SARTORI G. [1993] (2007), *La democrazia cos'è*, Milano: Rizzoli;
- SCANDURRA E. (1999), *La città che non c'è. La pianificazione al tramonto*, Roma: Meltemi;
- SCANDURRA E. (2001), *Gli storni e l'urbanistica. Progettare nella contemporaneità*, Roma: Meltemi;
- SCHIAVO F. (2002), "Della partecipazione. Considerazione e margine", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 74, Milano: Franco Angeli;
- SCHON D. A. (1983), *The Reflexive Practitioner*, NY: Basic Books; trad. it. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari: Edizioni Dedalo;
- SCIOLLA L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna: Il Mulino;

- SCLAVI M. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano: Eleuthera;
- SCLAVI M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano: Bruno Mondadori;
- SCLAVI M. (2008), "I quattro livelli della progettazione urbana", in www.iperbole.bologna.it/pratello/index.php;
- SECCHI B. (1984), *Il racconto Urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino: Einaudi;
- SECCHI B. (2000), *Prima lezione di Urbanistica*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- SEN A. (1999), *Development as Freedom*; trad.it. (2001), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano: Mondadori;
- SEN A. (2005), *The Argumentative Indian*, London: Penguin Books; trad. it (2005), *L'altra india*, Milano: Mondadori;
- SEVERINO E. (1986), *La filosofia contemporanea*, Milano: Rizzoli;
- SEVERINO E. (2008), *L'etica del capitalismo e lo spirito della tecnica*, Milano: Albo Versorio;
- SILBERMAN C. (1964), "Up from Apathy: the Woodlawn Experiment", in *A Crisis in Black and White*, NY: Random House; trad. it (1973) in Crosta P. L. (a cura di), *L'Urbanista di Parte*, Milano: Franco Angeli;
- SULLO P. (a cura di) (2002), *La democrazia possibile. Il cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al Vecchio Continente*, Napoli: Carta Edizioni Intra Moenia;
- THOMAS H. (2007), "From radicalism to reformism" in *Planning Theory*, vol. 6 (3), pp. 332-335;

- TONUCCI F. (1996), *La città dei bambini: un modo nuovo per pensare la città*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- TRANFAGLIA N. (1991), *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- TRANFAGLIA N. (2001), *Mafia, politica e affari 1943-2000*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- TRANFAGLIA N. (2006), *Perché la mafia ha vinto*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- TRIGILIA C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche del Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino;
- WARD C. (1961), "Anarchism and Respectability", in *Freedom*, 22 (28), 12 september 1961, p. 3;
- WARD C. (1973), *Anarchy in Action*, Allen & Unwin; trad. it. (2006), *Anarchia come organizzazione. La pratica della libertà*, Milano: Eleuthera;
- WILSON J. A. (1963), "Planning and Politics: Citizen Participation in Urban Renewal", in *Journal of the American Institute of Planning*, vol. 24, n. 4, november; trad. it in Crosta P. L. (a cura di) (1973), *L'Urbanista di Parte*, Milano: Franco Angeli;
- YIN R. K. (1984), *Case study research: design and methods*, Sage Publications; trad. it. (2005), *Lo studio di caso nella ricerca scientifica*, Roma: Armando Editore;
- YIFTACHEL O. (2006), "Re-engaging planning theory? Towards 'south-eastern' perspectives" in *Planning Theory*, vol. 5 (3), pp. 211-222;
- YOUNG I. M. (1990), *Justice And The Politics Of Difference*, Princeton NJ: Princeton University Press;

- VAIME E. (2008), *La democrazia secondo me*, Roma: Aliberti editore;
- VECA S. (1990), *Cittadinanza attiva*, Milano: Feltrinelli;
- VIESTI G. (a cura di) (2000), *Mezzogiorno dei distretti*, Roma: Meridiana;
- VILLARI R. (a cura di) [1961] (1972), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale vol.I-II*, Roma-Bari: Editori Laterza;
- ZIMMERMAN M. A. e RAPPAPORT J. (1988), "Citizen Participation, Perceived Control, and Psychological Empowerment", in *American Journal of Community Psychology*, vol. 16, n. 5, pp. 725-750;
- ZIMMERMAN M. A. (2000), "Empowerment theory: psychological, organizational and community levels of analysis", in Rappaport J., Seidman E. (a cura di), *Handbook of community psychology*, New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers, pp. 43-63.

APPENDICE

C A L T A G I R O N E
ELEZIONI AMMINISTRATIVE
21 NOVEMBRE 1993

Marilena
SAMPERI
SINDACO

Per un vero cambiamento
al Consiglio Comunale
V O T A





Marilena
SAMPERI



46 anni, laureata in Giurisprudenza e Avvocato del Foro di Caltagirone, ha svolto anche per lunghi anni attività di insegnamento presso la scuola media superiore.

Madre di tre figli si è sempre impegnata sul piano politico-sociale, nonché nelle strutture sindacali di categoria.

Negli ultimi anni si è particolarmente dedicata al sociale operando in strutture di volontariato per il recupero dei tossicodipendenti ed è in atto Presidente de "L' Oasi "

Associazione di Familiari e Volontari contro le Tossicodipendenze.

Documento 2/9

APPELLO per la candidatura a sindaco
di Marilena Samperi

A tutti i cittadini che vogliono impegnarsi
per un'amministrazione della città
senza privilegi, ma garante degli interessi comuni.
DEMOCRAZIA E' PARTECIPAZIONE.

Franco Ciriaco, Franco Angiletti, Franco Pignataro, Giovanni Campo, Marcello Cinnirella, Marcello Leone, Nando Barrano, Giacomo Alessi, Angela Altadonna, Giuseppe Contrafatto, Claudio D'Amico, Vincenzo Di Stefano, Salvatore Drago, Fabrizio Garretto, Calogero Giancona, Roberto Giarrizzo, Giacomo La Ferla, Concetta Rita Marino, Lorenzo Mastrandrea, Gaetano Milazzo, Salvatore Orlando, Carlo Regolo, Ilenia Rigliaco, Fabio Roccuzzo, Giovanna Rota, Iolanda Savatteri Cardiel, Gigliola Scala, Gabriella Scifo, Valeria Scivoli, Salvatore Scollo, Anita Vacirca, Giuseppe Vacirca, Salvatore Venezia, Santino Leto, Ettore Anfuso, Rosario Vita, Luigi Calabrin, Luigi Colaleo, Giacomo Balata, Donatella Alessi, Cristina Scarfia, Cataldo Seminara, Maurizio Roccuzzo, Antonietta Fosco, Stefania Trupia, Aldo Leone, Enzo Venniro, Gesualda Bizzini, Franca Di Pasquale, Giuseppe La Ferla, Gaetana Cusumano, Mariella Ingrassia, Fabio Navarra, Carlo Naghel, Rosaria Floridia, Giovanna Blancato, Alessandra Leone, Daniela Monterosso, Donatella Samperi, Giacomo Vespo, Antonio Virtu', Antonio Lanza, Sara Lanza, Rossella Cagnes, Carmela Barone, Maria Concetta Alparone, Flavia Sinatra, Giuliana Lo Porto, Filippo Romano, Mario Leone, Gerardo Gugliuzza, Gaetano Sammartino, Lia Savatteri, Marianna Salerno, Laura Crepaldi, Enza Orofino, Salvo Cazzola, Cristina Gravina, Anni' Bonanno, Adriana Crocella', Fabio Cagnes, Celestino Mancuso, Giuseppe Alessi, Matilde Sagone, Aldo Gattuso, Giovanni Prezzavento, Luigi Milioto, Gaetano Romano, Francesco Crescimone, Sebastiano Blancato, Francesca Bellino, Salvatore Boria, Gaetano Nespola, Salvatore Riformato, Andreana Cangemi, Giuseppe Polizzi, Elena Leone, Rosa Failla, Antonia Cavallo, Salvino Caruso, Franca Nicotra, Simona Regolo, Lisetta Milazzo, Giuseppina Pistone, Gesualdo Commendatore, Anna Vigilanza, Mariangela Regolo, Rosa Placenti, Francesco Greco, Giacomo Velardita, Enza Liscandra, Silvia Maniaci, Francesca Sinatra, Gaetano Sinatra, Andrea Annaloro, Gaetano La Spina, Francesco Dieli, Nicolaeugenia Prezzavento, Simona Pulvirenti, Giuseppe Montemagno, Rosario Musso, Alessandro Fiorentino, Manuela Irapanotto, Luigi Mangano, Gianluca Spina Runza, Nuccio Campochiaro, Caterina Venezia, Raffaele Pernice, Raffaele Barone, Roberto Romano, Paola Romano, Giovanni Trupia, Angelo Murgo, Francesco Vacirca, Marcello Rigliaco, Carlo Giannone, Vincenzo Parlabene, Filippo Grasso, Francesca Grasso, Attilia Sollaroli, Caterina Giarrusso, Dario Sanguedolce, Vittorio Di Geronimo, Gesualda Occhipinti, Maddalena Samperi, Martina Lucenti, Rita Mangano, Giuseppe Fiorito, Roberto Di Natale, Giuseppe Arcieri, Ciccio Samperi, Concettina Giurbino, Pina Di Bartolo, Marilu' Fazio, Cettina Bonanno, ... seguono altre firme.

LIBERACITTA' SIETE VOI.

Documento 3/9

UN PROGETTO UNA CITTA'

Le ragioni di una Scelta

LA NOSTRA CITTA', solo in apparenza, sembra sottrarsi alla piu' generale crisi che a livello nazionale afflige il nostro paese; in realta' da molti anni la qualita' della vita della nostra citta' e' precipitata per l'insipienza della classe dirigente, attenta al contingente ed incapace di predisporre un progetto di partecipazione e di integrazione civile della comunita'.

Il sistema democratico ha risentito di pesanti condizionamenti, che hanno trasformato il funzionamento delle istituzioni, asservite agli interessi di partito, sbandierati come interessi generali.

La democrazia bloccata ha inciso non solo sul sistema politico, ma anche sulla crescita della societa' civile, ripiegata su se stessa, all'interno di un modello di sviluppo che attenzionava l'esistente, ipotecando il futuro e le sue prospettive di sviluppo.

Rispetto a questa esperienza amministrativa, con il presente programma strutturato per schede tematiche, vorremo capovolgere l'impostazione programmatica, partendo dai bisogni reali della citta' e non da quelli di sopravvivenza di un gruppo dirigente, teso alla ricerca del voto e non del consenso.

PER QUESTO E' NATA LIBERACITTA'



Documento 4/9

Ogni "favore" e' un diritto,
non farti ingannare.

La mafia non e' solo sangue
la mafia serpeggia tra i favori.

Vota Marilena Samperi,
il sindaco dei diritti.

Vota Liberacitta'
al consiglio comunale,
la lista dei cittadini
liberi e forti.

LIBERACITTA'
SIETE VOI.



Documento 5/9

chi siamo.

LIBERACITTA', e' promossa da un gruppo di cittadini radicati nelle associazioni culturali, ambientaliste, ecologiste, di volontariato, e soprattutto nel corpo vivo della societa' civile, chiamati ad amministrare e perseguire, attraverso regole nuove, le strategie e i contenuti che stanno elaborando nel rispetto di alcune priorita' necessarie: il rilancio della agricoltura e dell'artigianato e un progetto qualificante per la riaffermazione culturale di Caltagirone che offra anche ai giovani, trascurati e dimenticati, nuove prospettive e impegno.

LIBERACITTA' ha come obbiettivo quello di determinare una nuova cultura della politica, soprattutto nell'attivit  amministrativa dell'Ente Locale, consistente in un processo di riappropriazione dal basso delle istituzioni, in un nuovo livello di partecipazione del cittadino comune alla gestione della cosa pubblica.

LIBERACITTA' vuole essere percio' liberazione dell'istituzione comunale e, attraverso essa, dei cittadini da condizionamenti e clientele: riaffermazione della dignita' della persona e dei suoi diritti.

LIBERACITTA' vuole essere un processo per modificare il modo di essere dei partiti riportandoli nei limiti significativi riconosciuti dalla Costituzione: essere strumenti di aggregazione degli individui e di organizzazione politica e istituzionale dei loro bisogni.

LIBERACITTA' nel suo programma definisce nuovi obbiettivi e contenuti nella gestione dei servizi, nella promozione socio-economica e culturale, nell'utilizzo delle risorse in senso alternativo rispetto al modello di sviluppo democristiano che negli ultimi decenni ha caratterizzato la citta'. E' un insieme di regole nuove che, incentrate sul principio della trasparenza, mira a garantire i cittadini nell'esercizio dei propri diritti, nella equiparazione dei propri doveri, nel perseguimento dei propri interessi.

Documento 6/9

LIBERACITTA' vuol dire amministrazione e cittadini insieme per far rivivere la città'. Non un libro dei sogni, ma alcune priorità'.

1. Smantellamento di privilegi e ripristino della legalita' reale, attraverso la garanzia di imparzialita', pubblicita', partecipazione alle procedure amministrative, condizioni indispensabili per la riorganizzazione dei servizi, la cui qualita' ed efficienza saranno periodicamente controllate e rese pubbliche.

2. Riequilibrio del territorio e rispetto dell'ambiente. Il nuovo Piano Regolatore deve spezzare il fitto reticolo di interessi speculativi sotteso alle scelte precedenti, restituendo la sua identita' a una città' oggi frammentata e in declino. Due obiettivi di fondo: risanamento dei quartieri degradati della vecchia e nuova periferia urbana, rivitalizzazione del centro storico, oggi mumificato, con opportune iniziative culturali e produttive.

3. Vivibilita' della città': sviluppo del trasporto pubblico (minibus elettrici), nuovo piano di circolazione (con piste ciclabili), parcheggi, efficienza del corpo dei vigili urbani, riorganizzazione manageriale del servizio di nettezza urbana; verde attrezzato e difesa del Bosco di Santo Pietro, uso dei "giacimenti culturali", tradizionali e non.

4. Nuovo sviluppo produttivo della città': realizzazione di infrastrutture, programmazione, informazione per i produttori.

5. Politiche per i giovani e l'infanzia, interventi per gli anziani, collaborazione con volontariato laico e cattolico.

GLI ASSESSORI saranno scelti secondo inderogabili criteri di competenza, onesta', credibilita', pluralismo, assoluta indipendenza dai partiti: amministratori della città' e non di parte, risponderanno solo al sindaco e ai cittadini.

LIBERACITTA'
SIETE VOI.



Documento 7/9

I Candidati al Consiglio Comunale

Maria Samperi detta "Marilena"
46 anni - Avvocato

Giacomo Alessi
38 anni - Ceramista

Angela Altadonna
46 anni - Medico

Ferdinando Barrano
48 anni - Insegnante

Giuseppe Contrafatto
37 anni - Infermiere

Claudio D'Amico
36 anni - Bancario

Vincenzo Di Stefano
34 anni - Impiegato

Salvatore Drago
40 anni - Operaio

Fabrizio Garretto
20 anni - Universitario

Calogero Giancona
31 anni - Funzionario C.I.A.

Roberto Giarrizzo
44 anni - Medico

Giacomo La Ferla
30 anni - Ristoratore

Rosario Leone detto "Marcello"
46 anni - Medico

Concetta Rita Marino
40 anni - Insegnante

Lorenzo Mastrandrea
30 anni - Procuratore Legale

Gaetano Milazzo detto "Tano"
58 anni - Insegnante

Salvatore Orlando
48 anni - Bancario

Carlo Regolo
37 anni - Pubblicitario

Ilania Rigliaco
19 anni - Universitaria

Fabio Roccuzzo
23 anni - Universitario

Giovanna Rota
30 anni - Casalinga

Iolanda Savatteri
59 anni - Casalinga

Gigliola Scala
44 anni - Erborista

Gabriella Scifo
42 anni - Commerciante

Valeria Scivoli
41 anni - Medico

Salvatore Scollo
57 anni - Bancario

Anita Vacirca
46 anni - Insegnante

Giuseppe Vacirca
46 anni - Impiegato

Salvatore Venezia
29 anni - Pres. Legambiente



Promesse?

Una sola.

Una Amministrazione che garantisce:

*Imparzialità, Partecipazione alle procedure amministrative,
Pubblicità degli atti amministrativi, Competenza, Onestà,
Credibilità, Trasparenza, Pluralismo,
Assoluta indipendenza dai partiti.*

**LIBERACITTA'
SIETE VOI.**



Documento 9/9

FATTI. NON PAROLE!



All'inizio della campagna elettorale ho presentato la lista completa degli assessori che formeranno la mia giunta. Ho scelto ciascuno di loro per la specifica competenza professionale in relazione all'incarico da assolvere e per la loro indubbia e indiscussa moralità.

Franco ANGILETTI

dottore commercialista

Giovanni CAMPO

docente di pianificazione del territorio

all'università di catania

v. presidente reg.le

istituto naz.le di urbanistica

Franco CIRIACO

preside liceo scientifico

Giuseppe CROCELLA'

commerciante

Mario LIBERTINO

agronomo

dirigente ass.to reg.le

agricoltura e foreste

Gaetano MINNITI

ingegnere elettrotecnico

Franco PIGNATARO

preside scuola media

"a. narbone"

Marco PILUSO

funzionario procura

dirig. croce rossa italiana

Il nome di queste persone, per la stima di cui ciascuno di essi gode nella nostra città, costituisce la migliore garanzia che ciò che diciamo oggi non sarà disatteso domani. Ma c'è di più! Io presento la Giunta al completo perché il nostro modo di governare fondato sulla trasparenza inizia da subito: non ci sarà nessun patteggiamento per scambiare voti con assessorati.

La volontà di rinnovare si misura con i fatti.

Chiedete agli altri candidati come mai non hanno fatto lo stesso. Chiedete a chi ha lasciato dei posti liberi in giunta se questi non serviranno a contrattare consensi con i vecchi baroni del voto, a dispetto delle dichiarazioni di rinnovamento e di abbandono dei vecchi metodi spartitori.

Chiedete al senatore Parisi, quando vi avvicinerà per promettervi un lavoro o per illustrare chissà quale grande progetto per Caltagirone, come mai ha indicato solo pochi uomini per la sua eventuale giunta. Il fatto che lui garantisca personalmente per la sua giunta non può essere affatto una garanzia. Non è forse questo che ha fatto per anni? I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Volantino elettorale di presentazione della giunta

Caro Senatore, oggi candidato Sindaco della città

ieri, 26 ottobre, un gruppo di suoi uomini, tra cui De Grande Francesco e Gazzano Vincenzo, hanno raccolto, davanti al notaio Cammarata, le sottoscrizioni per la sua candidatura all'interno degli Uffici dei capiservizio dell'Ospedale Gravina e Santo Pietro dell'U.S.L. n. 29 di Caltagirone.

Vecchi strumenti, vecchi taciuti ricatti, vecchie logiche nel nome del rinnovamento.

Oggi, nonostante gli avvenimenti e gli scandali esplosi, nonostante la ribellione della coscienza civile dei cittadini, c'è ancora chi pensa di poter accedere ad una struttura pubblica, di usarne gli Uffici, destinati a ben altro, di distogliere personale dal proprio lavoro per meri fini elettorali.

Legalità, trasparenza, democrazia sembrano l'eco lontana di vuote parole perché i fatti, i comportamenti, i metodi rivelano intenzioni di segno opposto.

Ma sappia, Senatore, che ci sono giovani, donne, uomini, anche in questa "sua" città, che hanno deciso di rispondere alla tracotanza del potere clientelare percorrendo sino in fondo la strada della legalità, della trasparenza, della democrazia.



Caro Senatore,

già per ben due volte, dai canali di RAI 3 e di TVX, presentando la sua squadra di assessori, ha affermato che i soli periodi bui dell'Amministrazione Comunale di Caltagirone, sono stati quelli delle giunte Spadaro e Milazzo; è uno scherzo della memoria o una delle sue tante bugie sulle quali tenta di costruire una insostenibile e non argomentabile autodifesa in questa campagna elettorale?

Chi ha memoria storico-politica, caro Senatore, ricorda che non ci sono mai state né una Giunta Spadaro né una Giunta Milazzo.

In quanto poi alla sua affermazione che l'On. Milazzo, sorretto dai comunisti, sarebbe stato responsabile della distruzione del Teatro Comunale, vero gioiello d'arte, va almeno precisato che, sempre per non offendere la memoria storica della città, se è vero che lo fece, fu quando era ancora nella DC, e per farlo gli bastò il sostegno della maggioranza democristiana.

Ma in questo suo attacco c'è anche forse una psicoanalitica rimozione parricida, dal momento che, allorquando l'On. Milazzo fondò l'USCS, lei lo difese all'interno del Comitato Provinciale al punto che, sospettato di filo-milazzismo, nella campagna elettorale contro di lui fu sostituito nella direzione di essa dall'On. Azzaro.

Caro Senatore, lei può continuare a riscrivere a modo suo persino la storia della città, dichiarando "luminosi" i trent'anni e più in cui, per interposta persona ha amministrato Caltagirone costruendo una macchina burocratica usata strumentalmente da lei e dal suo partito, mortificando anche le tante intelligenze e capacità. Ma i cittadini hanno capito che lei e la sua politica, accanto ad alcuni vantaggi resi grandi solo dallo stato di necessità e mai, a suo parere, sufficientemente ripagati in termini di riconoscenza politica e di scambio elettorale, siete responsabili

anche della incontrollata crescita del debito pubblico, della crisi economica che investe la Sicilia e l'Italia, della crescita della disoccupazione e del numero crescente di artigiani, commercianti e contadini costretti a chiudere o sospendere le proprie attività produttive.

No, Senatore Parisi, lei non è diverso, lei è come tutti gli altri suoi amici che, inquisiti e non, hanno trasformato i diritti in favori da pagare non una ma cento volte, in un vincolo feudale a vita. Altro che discepolo di Sturzo, di Lui non le resta che qualche metro di libreria, avendone tradito l'esempio e i valori, e non serve a salvarla neanche la facciata e la rituale passerella della Cattedra Sturzo.

Caro Senatore, lei continua a pretendere, con toni a volte anche ricattatori e minacciosi, di essere riconosciuto come il salvatore della città, quasi che il lavoro offerto e le opere pubbliche ricostruite fossero il frutto di generosità personali, ma i cittadini non hanno bisogno di fare indagini catastali per capire che nello scambio alla fine è lei ad essere in agio e che, in ogni caso, non ha ancora preso i voti e l'abito dei missionari dell'esercito della salvezza.

Basta allora con le menzogne, basta con i favori e i ricatti, basta con le maschere di un falso rinnovamento.

Domenica 5 Dicembre questa città ha bisogno di gridare forte i valori di equità e trasparenza, indicatori di cittadini liberi in una Libera-Città.



Sicilgrafica - Via Celso, 8 - Caltagirone -- 3/12/1993

CALTAGIRONE

Dopo il forfait di Giovanni Campo, anche gli assessori Crocellà e Minniti hanno lasciato, adducendo rispettivamente motivi di salute e lavoro e scatenando aspri commenti in Consiglio

Vizzini, il paese adesso vuol



La recente riunione del comitato per l'ordine pubblico a Vizzini

VIZZINI — Al Comitato per la sicurezza e pubblico, il sindaco Pippo chiede aiuto e ottiene sì. Questo è quanto emerso dalla riunione del Comitato svolta a Vizzini. La riunione era resa necessaria in quanto un cittadino da un certo tempo è oggetto di minacce telefoniche. Il Comitato provinciale si è precipitato a Vizzini per studiare il fenomeno. «Io non so perché — dichiara il sindaco — è mio preciso dovere con il fenomeno e difendere i cittadini. Certamente qualcun

Cosa succede nella Giunta?

Dimissioni: l'opposizione attacca, l'amministrazione si difende

CALTAGIRONE — In principio è l'assessore all'Urbanistica Giovanni Campo, che va via dopo poco più di un mese. Adesso il forfait di Giuseppe Crocellà (Attività produttive) e di Gaetano Minniti (Lavori pubblici), che hanno addotto motivi rispettivamente di salute e di lavoro. Dimissioni che suscitano commenti diversi dalle forze politiche. Massimo Favara, consigliere comunale della «Fiamma» va giù pesante: «In cinque mesi sono andati via tre assessori su otto, il che la dice lunga sulla capacità dell'attuale Giunta di assicurare continuità amministrativa e sull'armonia della compagine. Le giustificazioni

addotte per le dimissioni dell'assessore Minniti, fanno il paio con quelle addotte da Campo e sono soltanto il tentativo di coprire i dissidi sorti all'interno della Giunta».

Salvo Russo, capogruppo di «Insieme per Caltagirone» getta acqua sul fuoco: «Prendo atto delle dimissioni di Crocellà e Minniti, sia i problemi di salute del primo che quelli di lavoro del secondo, erano già noti. Mi auguro che in tempi brevi si proceda alla sostituzione dei due, per dare i responsabili politici a due importanti settori dell'Amministrazione, anche perché in questi settori si registrano non poche emergenze».

Giacomo Garra, capogruppo di Forza Italia: «Come già da me dichiarato, nel corso dell'ultima seduta di Consiglio comunale, ritengo che la Giunta Samperi, che può contare sull'apporto di appena quattro consiglieri su trenta, e che con le ultime vicende (nomine Asi e commissione edilizia) ha suscitato ampi dissensi, debba cercare in direzione di altri gruppi, di conseguire nuovi apporti di proposte e di uomini». Vincenzo Di Stefano, capogruppo di «Libera città»: «Le dimissioni non sono affatto segnali di dissenso o sintomo di mancanza di compattezza all'interno della Giunta, come alcuni, maldestramente e interessata-

mente, vorrebbero far credere. Siamo certi che i nuovi assessori verranno scelti con gli stessi criteri che sono stati alla base della costituzione della Giunta Samperi, garantendo cioè l'indipendenza, competenza, professionalità, capacità politico-amministrativa».

Di tutt'altro tenore le dichiarazioni del capogruppo Ppi Franco Failla: «Le motivazioni delle dimissioni di Minniti sono ridicole perché con esse si vogliono soltanto mascherare i dissensi sorti all'interno della compagine amministrativa. Minniti, quando accettò di fare l'assessore, sapeva già che ricoprire questa carica avrebbe

comportato sacrifici e responsabilità. La verità è che le sue dimissioni, come d'altronde quelle di Campo, testimoniano il fallimento della Giunta, impanciata nell'assoluta ordinarietà». Infine, l'assessore all'Informazione Francesco Pignataro: «Niente contrasti interni, le dimissioni sono dovute e motivi legittimi e ben precisi, l'impegno del due dimissionari è stato massimo e in piena sintonia con il lavoro collegiale della Giunta. Le loro sostituzioni saranno effettuate rapidamente e senza metodi spartitori, all'insegna della consueta autonomia dell'esecutivo».

Mariano Messineo

Articolo sulle difficoltà interne all'Amministrazione.

CALTAGIRONE - Liberacittà e Partito popolare

Il mondo politico è in «movimento»

CALTAGIRONE — Ancora iniziative che animano il dibattito politico in città.

In un comunicato stampa diramato dalla neoassociazione, si informa che «Liberacittà, aggregazione nata dal confluire di associazioni e partiti di area progressista e di cittadini di diversa estrazione politica e culturale, che nel dicembre '93 determinò l'elezione a sindaco di Marilena Samperi, cambia profondamente la sua fisionomia: da alleanza elettorale si trasforma in associazione ad adesione individuale. È la prosecuzione del progetto che ha dato vita a Liberacittà e che ne ha consentito il successo elettorale: riaccendere le ragioni di una politica

fatta dal basso e non decisa dall'alto, partendo dai bisogni dei cittadini. L'assemblea costituente, svoltasi nei giorni scorsi, segna la nascita di un nuovo soggetto collettivo». Questo l'organigramma: presidente Gaetano Cardiel, comitato direttivo Lorella Ciano, Gianna Maria Cosentino, Nandi Barrano e Cristina Scarfia.

Anche in casa Ppi si muovono le acque: continua infatti a buon ritmo la campagna adesioni. I termini entro i quali è possibile effettuare l'adesione al Partito popolare sono stati prorogati fino a domenica. L'obiettivo è «costruire un partito della gente senza correnti ed ispirato alla politica come vero servizio per la comunità».

Articolo sulla costituzione di Liberacittà.

ATTO COSTITUTIVO – LIBERACITTA'

NOTAIO

Dott. **FILIPPO AZZIA**

V.le Autonomia, 2 - tel. 0943/24248 - 27340 (fax)
95041 CALTAGIRONE

REPERTORIO N.3735

RACCOLTA N.1248

-----ATTO COSTITUTIVO DI ASSOCIAZIONE-----

-----REPUBBLICA ITALIANA-----

L'anno millenovecentonovantaquattro, il giorno ventidue del mese di febbraio.

-----22 febbraio 1994-----

In Caltagirone, nel mio studio sito al Viale Autonomia n.2.---
Avanti a me Filippo Azzia, Notaio in Caltagirone, iscritto
nel Ruolo del Collegio Notarile del Distretto di Caltagirone.

-----SONO PRESENTI-----

- CARDIEL GAETANO, farmacista, nato a Caltagirone il 16 luglio 1961, residente a Caltagirone, Viale Europa n.19, codice fiscale: CRD GTN 61116 B428Z;-----

- MANCUSO CELESTINO, agente assicurativo, nato a Caltagirone il 26 gennaio 1959, residente a Caltagirone, Via Dante Alighieri n.23, codice fiscale: MNC CST 59A26 B428K;-----

- INGRASSIA MARIA, insegnante, nata a Caltagirone il 20 dicembre 1952, residente a Caltagirone, Viale Autonomia n.111, codice fiscale: NGR MRA 52T60 B428R;-----

- CAGNES FABIO, produttore di assicurazioni, nato a Caltagirone il 6 novembre 1956, residente a Caltagirone, Via Escuriales n.36, codice fiscale: CGN FBA 56S06 B428J;-----

- PLUCHINOTTA MARIO, impiegato, nato a Caltagirone il giorno 1 aprile 1947, residente a Caltagirone, Via Sardegna n.21, codice fiscale: PLC MRA 47D01 B428P;-----

- ORLANDO SALVATORE, impiegato, nato a Caltagirone il 19 aprile 1945, residente a Caltagirone, Viale Mario Milazzo n.198, codice fiscale: RLN SVT 45D19 B428E;-----

- SALERNO MARIANNA, medico chirurgo, nata a Mineo il 26 aprile 1959, residente a Caltagirone, Via Celso n.21, codice fiscale: SLR MNN 59D66 F217Y.-----

Detti comparenti, della cui identità personale io Notaio sono certo, d'accordo tra di loro e con il mio consenso dichiarano di rinunciare alla assistenza dei testimoni e convengono quanto segue:-----

Con quest'atto i comparenti costituiscono l'Associazione denominata "LIBERACITTA'".-----

L'associazione ha sede in Caltagirone, Via San Bonaventura n.22.-----

Essa è regolata dalle norme contenute nello Statuto che, composto da ventiquattro articoli, previa lettura e vidimazione al presente atto si allega sotto la lettera "A" per farne parte integrante e sostanziale.-----

L'Associazione, denominata "LIBERACITTA'", ha lo scopo di promuovere la ricerca, la documentazione, il dibattito, la divulgazione di temi riguardanti la politica, la cultura, l'economia, l'ambiente, l'attività delle principali Istituzioni rappresentative (Parlamento, Regione etc.) e l'insieme delle questioni che stanno alla base dell'esercizio dei diritti dei cittadini.-----

N. 1248 registrato
Caltagirone il 22/2/1994



Documento 1/3

Nell'ambito e per il conseguimento delle proprie finalità l'Associazione potrà: curare pubblicazioni, svolgere attività di ricerca, gestire archivi, nonché ogni altra attività utile o necessaria alla realizzazione delle proprie finalità.-----

E comunque l'oggetto dell'Associazione è quello meglio e più compiutamente descritto agli articoli 4 e 5 del sopracitato statuto, a cui i componenti fanno pieno e incondizionato riferimento.-----

Il fondo dell'Associazione è costituito da beni mobili e immobili appartenenti alla stessa ed è incrementato: dalle quote di associazione, dal ricavato di ogni genere di attività, da eventuali contributi erogati volontariamente da Enti o Privati, da eventuali lasciti o donazioni e dagli acquisti effettuati con i contributi degli associati.-----

La quota associativa per il primo anno viene fissata in lire cinquantamila (L.50.000), e verrà successivamente determinata dal Consiglio, di anno in anno.-----

Sono Organi dell'Associazione:-----

- a) l'Assemblea degli associati;-----
- b) il Presidente ed eventualmente anche il Vice Presidente;-----
- c) il Consiglio Direttivo;-----
- d) il Collegio dei Revisori dei Conti.-----

Il Consiglio si compone da cinque (5) a undici (11) membri e dura in carica due (2) anni: i suoi membri possono essere rieletti.-----

Tutte le cariche sono onorifiche.-----

Il Consiglio, per il primo biennio, sarà così composto:-----

- | | |
|---------------------|---------------------|
| - Ingrassia Maria | - Presidente;----- |
| - Cardiel Gaetano | - Consigliere;----- |
| - Mancuso Celestino | - Consigliere;----- |
| - Cagnes Fabio | - Consigliere;----- |
| - Salerno Marianna | - Consigliere.----- |

Il Collegio dei Revisori dei Conti, per il primo biennio, sarà così composto:-----

- Angiletti Milena, nata a Caltagirone il 19 marzo 1963, residente a Caltagirone, Via Balatazze n.11/t, quale Presidente;-----

- | | |
|---------------------|------------------|
| - Orlando Salvatore | - Revisore;----- |
| - Pluchinotta Mario | - Revisore.----- |

Tutti gli onorati componenti dichiarano di accettare la carica loro conferita e che a loro carico non sussistono cause di ineleggibilità o decadenza a tutti gli effetti di legge.-----

Il primo esercizio si chiuderà al 31 dicembre 1994.-----

Richiesto

io Notaio ricevo quest'atto, del quale ho dato lettura ai componenti, che a mia analoga domanda lo dichiarano in tutto conforme alla loro volontà. In parte dattiloscritto da persona di mia fiducia sotto la mia direzione e in parte scritto di mio pugno su due fogli, di cui occupa quattro facciate per intero e quanto fin qui della quinta.-----



Documento 2/3

F.to Gaetano Cardiel, Mancuso Celestino, Maria Ingrassia, Fa-
bio Cagnes, Mario Pluchinotta, Orlando Salvatore, Salerno Ma-
rianna, Filippo Azzia notaio-----



Documento 3/3

STATUTO – LIBERACITTÀ

ALLEGATO "A"-----
Repertorio N.3735-
Raccolta N.1248----

-----STATUTO-----

-----Art.1-----

E' costituita l'Associazione denominata: LIBERACITTA'.-----

-----Art.2-----

L'Associazione non ha scopo di lucro ed è a tempo indeterminato.-----

-----Art.3-----

L'Associazione ha sede in Caltagirone, Via San Bonaventura n.22.-----

-----Art.4-----

L'Associazione ha lo scopo di promuovere la ricerca, la documentazione, il dibattito, la divulgazione di temi riguardanti la politica, la cultura, l'economia, l'ambiente, l'attività delle principali istituzioni rappresentative (Parlamento, Regione etc.) e l'insieme delle questioni che stanno alla base dell'esercizio dei diritti dei cittadini.-----

All'uopo l'Associazione potrà presentare candidati o liste di candidati in qualsiasi consultazione elettorale.-----

L'Associazione promuove inoltre l'organizzazione di convegni, seminari, lezioni o corsi di carattere informativo rivolti alla generalità dei cittadini o a settori specialistici.-----

L'Associazione fornisce, su richiesta, documentazioni e servizi a enti e organizzazioni sociali e istituzionali, a rappresentanti popolari nelle istituzioni democratiche, a singoli cittadini al fine di coadiuvarne l'attività politica, culturale e sociale.-----

Liberacittà è un insieme di persone, diverse tra loro, provenienti da diverse esperienze che, riaffermando il diritto di cittadinanza (elementare, ma a lungo negato) e un nuovo protagonismo nella società, intende riaccendere le ragioni della politica dando vita a un soggetto collettivo, non contro i partiti politici ma in un diverso ambito.-----

Liberacittà nasce per promuovere la partecipazione del più ampio numero di cittadini alla gestione della "cosa pubblica" per renderla trasparente, sottraendola al dominio esclusivo dei professionisti della politica: partecipazione non intesa quale arma di promozione personale ma come strumento collettivo per rimettere regole, contenuti e programmi (e non uomini e schieramenti) al centro della politica, non più separata dall'etica, che veda come valori di riferimento solidarietà, eguaglianza e centralità dell'individuo.-----

Liberacittà considera la tolleranza e il rispetto della diversità principi irrinunciabili sia all'interno, sia all'esterno dell'Associazione stessa: laici, cattolici o fedeli di qualsiasi osservanza avranno in essa piena ed eguale cittadinanza.-----

La politica deve, pertanto, essere intesa non come mediazione



Documento 1/6

fine a se stessa ma come scelta di campo in conflitti fra progresso e conservazione, sinistra e destra.

In questa dialettica l'Associazione privilegia gli interessi delle parti sociali più deboli, in sintonia con una concezione progressista e solidaristica della società.

La partecipazione alla vita collettiva da parte dell'Associazione si realizzerà attraverso:

a) - il contributo, in termini di elaborazione, proposta e informazione, all'analisi di questioni e problemi riguardanti la collettività;

b) - il controllo sull'operato delle pubbliche amministrazioni caso per caso, momento per momento, atto per atto valutandone la reale rispondenza all'interesse generale;

c) - l'organizzazione dei diritti negati mediante il consolidamento di, e la cooperazione con, strutture e movimenti già esistenti (a mero titolo esemplificativo: Tribunale dei diritti del Malato, associazioni ambientaliste o di volontariato per l'assistenza sociale), nonché l'avvio di nuove iniziative (ad esempio il Comitato per la difesa dei consumatori);

d) - la costruzione di strutture cittadine, quali i comitati di quartiere, per dare voce e organizzazione ai bisogni dei cittadini.

Art.5

Nell'ambito e per il conseguimento delle proprie finalità l'Associazione potrà, in proprio o a mezzo di adeguate strutture anche esterne, tra l'altro:

a) curare pubblicazioni di periodici, volumi, monografie, etc.;

b) svolgere attività di ricerca scientifica e tecnologica;

c) gestire archivi di documentazione;

d) potrà svolgere inoltre ogni altra attività utile o necessaria alla realizzazione delle proprie finalità.

Art.6

L'Associazione potrà aderire a organizzazioni di carattere locale, nazionale o internazionale i cui fini siano coerenti con i propri.

Le proposte di adesione saranno sottoposte alla approvazione dell'assemblea degli associati.

Art.7

Per l'attuazione dei propri fini statutari l'Associazione promuoverà le più ampie forme di collaborazione con enti e con ricercatori sia in forma singola che associata.

Art.8

Presso la sede dell'Associazione o in locali all'uopo acquisiti potranno essere istituiti una biblioteca e un archivio di documentazione scientifica, tecnologica, amministrativa, legislativa e culturale a disposizione degli associati, degli studiosi e di quanti, con motivato interesse, ne facciano richiesta.

L'uso degli stessi sarà regolamentato da apposite disposizioni.



Documento 2/6

ni deliberate dal Consiglio Direttivo.-----
Secondo quanto previsto dal regolamento sopracitato potrà essere consentito l'uso sia dei locali che delle attrezzature ad altre associazioni o gruppi di cittadini per l'attuazione di iniziative coerenti con quelle dell'associazione.-----

-----Art.9-----

Per il raggiungimento degli scopi statutarî l'associazione può inoltre promuovere la costituzione di idonei enti, istituzioni e società dei quali regolerà i lavori, dettandone gli statuti; designerà le persone che ne avranno le responsabilità, orienterà i programmi e valuterà i risultati.-----

-----Art.10-----

Il patrimonio sociale è formato dalle quote associative il cui valore sarà determinato dal Consiglio Direttivo.-----
Concorrono alla formazione eventuali contributi e donazioni, provenienti sia da enti pubblici che da privati, disposizioni e lasciti testamentari senza distinzioni di nazionalità o cittadinanza, nonché gli acquisti effettuati con i contributi degli associati.-----

-----Art.11-----

L'eventuale accettazione di disposizioni o lasciti testamentari che dovessero prevedere oneri per la associazione dovrà essere subordinata a una delibera di accettazione da parte dell'assemblea.-----

-----Art.12-----

In caso di scioglimento dell'associazione l'eventuale patrimonio residuo, su indicazione dell'assemblea degli associati, verrà devoluto a enti o associazioni aventi finalità o scopi affini a quelli previsti dal presente statuto.-----

-----Art.13-----

Possono aderire all'associazione quanti intendano contribuire concretamente alla sua attività, e si riconoscano nei suoi principi e finalità.-----

La domanda di adesione dovrà essere presentata al Consiglio Direttivo, il quale sarà chiamato a pronunciarsi insindacabilmente sulla sua accettazione.-----

I soci si distinguono in:-----

a) soci effettivi;-----

b) soci simpatizzanti.-----

Sono soci effettivi le persone indicate nell'atto costitutivo e quelle che, avendone fatta domanda, con deliberazione a maggioranza del Consiglio Direttivo, siano state accettate come tali entro tre (3) mesi dalla costituzione.-----

Sono soci simpatizzanti i cittadini italiani e/o stranieri che si riconoscono nelle finalità dell'Associazione e ne condividono gli obiettivi e che, avendone fatta domanda, siano stati accettati come tali dal Consiglio Direttivo, a suo discrezionale e insindacabile giudizio.-----

I soci simpatizzanti acquistano la qualità di soci effettivi, decorsi sei (6) mesi dalla data di iscrizione, e comunque



Documento 3/6

decimo dei soci effettivi regolarmente iscritti al libro soci da oltre sei mesi.

L'avviso di convocazione sarà esposto all'albo dell'associazione almeno tre giorni prima della data fissata per la convocazione, contenente il giorno e l'ora fissati per la convocazione, oltre l'elenco degli argomenti all'ordine del giorno.

L'assemblea è valida, in prima convocazione, con la presenza della maggioranza degli associati; in seconda convocazione qualunque sia il numero di presenti.

Tutte le delibere in sede ordinaria saranno prese a maggioranza assoluta dei partecipanti.

In sede straordinaria saranno prese con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei soci.

Art.18

Il Consiglio Direttivo:

a) elegge al proprio interno il presidente ed eventualmente il vice presidente, nonché un segretario amministrativo anche esterno e non associato;

b) sviluppa le indicazioni operative dei programmi approvati dall'assemblea e ne cura l'attuazione;

c) provvede all'attività ordinaria dell'associazione;

d) delibera sulle domande di adesione come previsto dall'art.13 e sulla ammissione di nuovi associati;

e) delibera l'ammontare delle quote associative;

f) delibera sulla perdita della qualità di associato di cui all'art.15;

g) ha facoltà di reperire mezzi di finanziamento esterno per attività straordinarie fermo rimanendo il principio di cui all'art.10 del presente statuto.

I membri del consiglio direttivo non possono ricoprire cariche istituzionali, né essere legali rappresentanti di partiti, o associazioni politiche.

Il Consiglio Direttivo si riunisce almeno una volta al mese, con convocazioni fissate di volta in volta dal consiglio stesso; potrà inoltre essere convocato ogni volta che il presidente ne ravvisi l'opportunità o che ne venga fatta richiesta da almeno un terzo dei suoi componenti.

Convocazione e ordine del giorno saranno comunicati ai membri almeno un giorno prima della data fissata per la riunione.

In caso di necessità e urgenza la convocazione sarà valida, anche in mancanza delle modalità di cui sopra, purché siano presenti almeno i tre quarti (3/4) dei componenti.

Per la validità delle riunioni regolarmente convocate, sia in prima sia in seconda convocazione, è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

Il Consiglio Direttivo delibera con il voto favorevole della maggioranza dei partecipanti.

In caso di parità, su richiesta della maggioranza dei partecipanti, sarà determinante il voto del presidente.



Documento 4/6

Al fini di un migliore coordinamento delle attività dell'associazione, il Consiglio Direttivo potrà avvalersi di collaboratori esterni che potranno, per determinati argomenti, e con funzioni meramente consultive, partecipare alle riunioni del consiglio stesso.

Il consiglio svolge, inoltre, le funzioni amministrative dell'associazione, predispone il bilancio preventivo e quello consuntivo e la relazione annuale che saranno presentati all'assemblea per l'approvazione.

Il Consiglio Direttivo è composto da cinque a undici membri eletti dall'assemblea degli associati; dura in carica due anni ed è rieleggibile.

In caso di recesso anticipato e/o di esclusione di un membro, l'assemblea decide, a maggioranza dei partecipanti, sulla eventuale integrazione.

-----Art.19-----

Il Presidente:

a) rappresenta legalmente l'associazione di fronte ai terzi e in giudizio;

b) presiede le riunioni dell'assemblea;

c) convoca, nei casi consentiti, e presiede le riunioni del consiglio direttivo;

d) cura l'attuazione dei programmi dell'associazione;

e) ha piena facoltà di incassare somme per qualsiasi importo e rilasciare quietanza liberatoria, aprire conti correnti, bancari e postali, e operare su di essi.

Egli può delegare il potere di firma a un altro membro del consiglio direttivo o a persona di sua fiducia, per singoli atti o per categorie di atti.

-----Art.20-----

Il vice presidente, se nominato, sostituisce il presidente in caso di sua assenza o impedimento, assumendone i poteri.

-----Art.21-----

Il Collegio dei Revisori dei Conti è composto di tre membri effettivi, eletti dall'assemblea, ed eventualmente di due supplenti.

Il collegio:

a) elegge nel proprio seno il presidente;

b) esamina il piano previsionale e il conto consuntivo, redigendo apposita relazione scritta da sottoporre all'assemblea, da presentare all'atto della loro approvazione;

c) compie ogni verifica necessaria ad assicurare il regolare andamento della gestione finanziaria e amministrativa dell'associazione, riferendone all'assemblea;

d) esercita la vigilanza sulla regolare tenuta dei libri sociali e delle scritture contabili e sull'osservanza delle leggi e del presente statuto.

-----Art.22-----

L'esercizio finanziario si chiude il trentuno dicembre di ogni anno.



Documento 5/6

Entro il termine massimo del trentuno maggio dell'anno successivo saranno presentati all'approvazione dell'assemblea:--

- a) il bilancio consuntivo dell'anno precedente;-----
- b) il bilancio preventivo dell'anno in corso;-----
- c) la relazione del consiglio direttivo sull'andamento dell'associazione, con particolare riferimento agli obiettivi raggiunti, allo stato attuale dell'associazione e ai programmi futuri.-----

-----Art.23-----

Ogni e qualsiasi controversia dovesse insorgere tra gli associati o tra essi e l'associazione in dipendenza del rapporto associativo, viene devoluto al giudizio di tre arbitri nominati uno da ognuna delle parti e il terzo, con funzioni di presidente, da questi o in caso di mancato accordo, dal Presidente del Tribunale di Caltagirone.-----

La parte che intende promuovere l'arbitrato dovrà comunicarlo all'altra parte a mezzo di lettera raccomandata con avviso di ricevimento, contenente oltre alle proprie domande, un'esposizione sommaria dei fatti e dei motivi, nonché la designazione del proprio arbitro.-----

L'altra parte, entro venti giorni dal ricevimento della domanda di arbitrato, dovrà dare comunicazione della nomina del proprio arbitro a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento.-----

Qualora la parte che ha ricevuto l'invito non provveda, nel termine indicato, alla designazione del proprio arbitro, l'altra parte potrà proporre ricorso per la nomina al Presidente del Tribunale di Caltagirone.-----

L'arbitrato sarà irrituale, di natura negoziale e non giurisdizionale.-----

Gli arbitri decideranno secondo equità.-----

La decisione degli arbitri sarà ritenuta dalle parti vincolante e come espressione della loro stessa volontà.-----

Tale decisione non sarà impugnabile e non deve essere depositata in Pretura per la sua esecuzione.-----

-----Art.24-----

Per tutto quanto non previsto nel presente atto si richiamano le norme vigenti in materia.-----

F.to Gaetano Cardiel, Mancuso Celestino, Maria Ingrassia, Fabio Cagnes, Mario Pluchinotta, Orlando Salvatore, Salerno Marianna, Filippo Azzia notaio-----

E' copia conforme all'originale in dieci
fogli.

Si rilascia per una copia conforme
Caltagirone, 11.24 febbraio 1994

Robb Azzia notaio



Documento 6/6

TESSERA DI ADESIONE – LIBERACITTÀ

NOME

COGNOME

DATA NASCITA

SESSO

VIA E NUMERO CIVICO

TELEFONO

DATA RILASCIO

FIRMA

SOCIO

EFFETTIVO ☐

SIMPATIZZANTE ☐

ADESIONE

Liberacittà è un insieme di persone, provenienti da diverse esperienze che, riaffermando il diritto di cittadinanza, intende riaccendere le ragioni della politica dando vita ad un soggetto collettivo.

Liberacittà nasce per promuovere la partecipazione del più ampio numero di cittadini alla gestione della cosa pubblica e renderla trasparente. Una partecipazione strumento collettivo per rimettere principi, regole, contenuti e programmi al centro della politica. Politica come scelta di campo fra progresso e conservazione, sinistra e destra, per l'unità delle forze progressiste, dalla parte dei più deboli, contro vecchi e nuovi poteri forti, in difesa dei valori costitutivi della nostra democrazia. Politica come intervento attivo nella vita della comunità attraverso:

- 1) il contributo, in termini di elaborazione, proposta ed informazione, all'analisi di questioni e problemi che riguardano la collettività;

Fronte

- 2) il controllo dell'operato delle amministrazioni pubbliche, valutandone la rispondenza al criterio di tutela dell'interesse generale;
- 3) l'organizzazione dei diritti negati mediante:
 - il consolidamento di strutture già esistenti (per esempio il Tribunale dei Diritti del Malato) e l'avvio di nuove (per esempio il Comitato per la Difesa dei Consumatori);
 - la cooperazione con strutture e movimenti già operanti, come le associazioni ambientaliste o di volontariato per l'assistenza;
 - la costruzione di strutture aggregate, quali i comitati di quartiere, per dare voce e organizzazione ai bisogni dei cittadini.

Liberacittà considera la tolleranza e il rispetto per la diversità principi irrinunciabili nel rapporto tra soggetti, e prima regola della propria vita interna: laici, cattolici o fedeli di qualsiasi osservanza, idee, opinioni, sensibilità diverse avranno in essa piena ed eguale cittadinanza.

Liberacittà propone a tutti coloro che vogliono riappropriarsi del diritto-dovere, ma anche del piacere di partecipare alla vita della propria comunità, di unirsi a questo sforzo.



Retro

LIBERACITTA' NOTIZIE



In un momento che vede al centro di dibattiti nel paese la ricerca di regole che permettano l'accesso alla informazione a tutti creando le basi per un confronto pluralistico, e considerando che nella realtà calatina queste condizioni sono spesso disattese, LIBERACITTA' "Notizie" vuole essere uno spazio che oltre ad informare i cittadini, solleciti i dibattiti sulle tematiche di interesse generale che via via si presenteranno.

Certo è molto difficile individuare tra tante scadenze e problemi quali siano le priorità. L'approccio alla vita cittadina è come alzare il sipario su una scena che appare semplice e chiara ma che è molto complessa per i numerosi risvolti che ogni singolo problema presenta. Un confronto aperto è certamente utile sempre e a chiunque abbia interesse alla crescita civile. E questo vale in famiglia, a scuola, sul lavoro. Se poi si tenta di aprire un confronto sulle cose pubbliche e non ci si lascia intrappolare dall'intolleranza e dalla faziosità, allora sicuramente questo confronto può diventare ancora più costruttivo. Bisogna, in ogni caso, tenere ben presente che- fatta salva la mancanza di pretestuosità nell'interlocutore - ogni questione presenta almeno due aspetti e più soluzioni. Ognuno sceglie la soluzione che è più consona al proprio pensiero ed al proprio modo di essere senza per questo gettare alle ortiche le posizioni altrui se equilibrate e sincere. Pertanto LIBERACITTA' accoglierà qualunque proposta di discussione a condizione che non



si faccia polemica malevola e velenosa e non si personalizzi l'intervento con riferimenti offensivi e lesivi della dignità di persone ed istituzioni.

Chi vorrà contribuire potrà indirizzare a: LIBERACITTA' Via Luigi Sturzo n° 74

Giannamaria Cosentino



LAVORI PUBBLICI

L'amministrazione comunale in questi ultimi due anni si è attivata

per sbloccare antichi progetti e finanziamenti, proporre di nuovi, dare il via a quelli che erano in giacenza. In particolare se ne riportano alcuni tra i più significativi distinti in opere finanziate e finanziamenti richiesti. A proposito delle opere le cui gare d'appalto sono già state espletate, essendo i vincitori principalmente ditte non locali, il Sindaco **Marilena Samperi** e l'Assessore **Giacomo Larocca** trattandosi di pubbliche gare di appalto, non potendo richiedere l'assunzione di manodopera locale, hanno promosso un incontro con le ditte, presenti i rappresentanti Sindacali, invitando le imprese ad assumere manodopera dall'Ufficio di Collocamento calatino. Le ditte hanno dimostrato una certa disponibilità. In un momento di gravissima crisi occupazionale anche questa strada è da percorrere pur nella consapevolezza di non potere imporre scelte.

Opere per le quali si sono espletate le gare di appalto:

- realizzazione di 480 loculi nel Cimitero Monumentale

960.000.000

- completamento e rinnovamento reti fognarie quartieri: Matrice, Immacolata, SanGiorgio e Cappuccini

ALL'INTERNO:

- 1 ATTIVITA' AMMINISTRATIVA
- 2 UN'AGENZIA PER IL CALATINO
- 3 SOLIDARIETA' DONNA
- 4 NOTIZIE FLASH
- 5 UN PRESEPE PER LA SOLIDARIETA'

2.350.000.000

- Urbanizzazione opere primarie Via Fiscara tra via Gaspare La Rosa e Viale Europa

575.000.000

- Lavori di adeguamento statico, igienico e alle norme di sicurezza della scuola elementare e Chiesa Sant'Orsola

780.000.000

- Adeguamento alle norme di igiene e di sicurezza degli impianti scuola materna Via Reburdone

80.000.000

- Manutenzione straordinaria di un pozzo di acqua in località Ramione

100.000.000

- Adeguamento e completamento dello spazio da adibire a verde pubblico del giardino di Villa Spadaro

149.000.000

Gare di appalto in corso di espletamento:

- Lavori di manutenzione straordinaria copertura alloggi popolari Via Madonna della Via

250.000.000

- Lavori urgenti manutenzione straordinaria impianti tecnologici della piscina comunale

140.000.000

Opere già finanziate:

- Consolidamento e stabilizzazione del costone sovrastante la circinnallazione di levante (di fronte a Via Torre Dei Genovesi) I° stralcio

1.800.000.000

Lavori di ampliamento e ristrutturazione Palazzo di Giustizia

8.200.000.000

(a cura di G. Cosentino)

SERVIZI SOCIALI

Si sta procedendo all'accatastamento degli alloggi siti in Via Madonna della Via n°175 e n° 223, a suo tempo costruiti e mai accatastati.

Si sono elaborati i piani di vendita relativi a n.163 alloggi così distribuiti:

n° 23 in via Volturmo, n° 32 in Viale dell'Autonomia, n° 22 in Poggio San Secondo, n° 86 Via Madonna della Via 175.

Hanno diritto all'acquisto gli assegnatari da almeno 5 anni, in regola con i pagamenti e aventi i requisiti richiesti.

E' allo studio il prossimo bando per l'aggiornamento delle graduatorie, delle quali si prevede la pubblicazione a breve.

Inoltre, si procederà alla vendita degli scantinati di Via Volturmo e Viale Autonomia (24 scantinati).

E' intenzione dell'Amministrazione destinare le somme ricavate all'acquisto, alla ristrutturazione e quindi all'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica siti possibilmente nel centro storico.

Si sta elaborando un bando per l'assegnazione di n.9 alloggi, di proprietà dello I. A. C. P., destinati a portatori di handicap.

Verrà effettuata la revisione annuale delle graduatorie in base alla quale potranno presentare domanda di nuova inclusione tutti i cittadini aventi diritto. Tutti coloro che hanno già presentato domanda saranno invitati ad aggiornare la loro posizione.

(a cura di Lorella Ciancio)

PUBBLICA ISTRUZIONE



ANCHE CALTAGIRONE
HA LA LUDOTECA

Sabato 25 Novembre nei locali del 2° Circolo Didattico in Via

Montessori (traversa V.le Autonomia) il Comune di Caltagirone Assessorato alla Pubblica Istruzione ha inaugurato il primo servizio di ludoteca della città denominato "IL FARO".

Nel quadro generale che vede in tutta l'Italia il diffondersi di ludoteche (circa 200 solo nel centro nord) si inserisce anche il Comune di Caltagirone, sperimentando così un nuovo modo di coinvolgimento dei bambini e di utile impiego nel tempo libero per gli adulti.

Il servizio si rivolge principalmente ai bambini e ai ragazzi dai 5 ai 14 anni di tutta la città, nelle ore pomeridiane, e alle scuole che ne facciano richiesta, nelle ore antimeridiane.

La ludoteca proporrà una serie di iniziative adatte a ciascuna fascia di età, garantendo così il diritto al gioco come fattore di sviluppo sociale e relazionale. In ludoteca sarà possibile organizzare giochi, attività di laboratorio e feste e saranno predisposti angoli per la lettura di fiabe e racconti. Altri spazi saranno dedicati alla proiezione di cartoni animati e film educativi. Finalmente i genitori, se lo desiderano, avranno la possibilità di giocare in un luogo appropriato con i propri figli e con i loro compagni. Sarà interessante verificare, anche per gli operatori del settore, i risultati di un'attività didattica integrativa svolta al di fuori delle aule scolastiche.

I piccoli e grandi ospiti saranno seguiti da personale qualificato.

(a cura di Nando Barrano)

ASSESSORATO
ECOLOGIA

RACCOLTA RIFIUTI

Quando la Giunta Samperi iniziò la propria attività amministrativa, la raccolta dei rifiuti solidi urbani avveniva in regime di proroga in quanto il contratto era scaduto. I cittadini ricorderanno che per un

LIBERACITTA' NOTIZIE



L'INTERVISTA

con l'Assessore G. La Rocca
Assessore, come mai nei mesi scorsi non si è provveduto urgentemente alla manutenzione delle strade?

Proviamo a chiedere ad un padre di famiglia che vive con uno stipendio di L. 1.500.000 mensili perché non rinnova il suo guardaroba e quello dei suoi figli ad ogni stagione?

Il nostro Comune gestisce la manutenzione delle strade comunali con poco meno di 200 milioni in un anno; la cifra è dimezzata per mantenere circa Km 400 di strade vicinali. L'intera manutenzione annua per strade urbane e vicinali, edifici comunali, scuole, rete idrica, rete fognaria, pubblica illuminazione, impianti elettrici, impianti di riscaldamento e di condizionamento, estintori, semafori, dipintura, impianti sportivi, alloggi popolari, pozzi, etc. è effettuata con circa L. 3,5 miliardi. Queste spese sono coperte da fondi regionali solo per circa L. 2 miliardi mentre la rimanente parte viene affrontata con fondi comunali. Il nostro padre di famiglia riuscirà a soddisfare la richiesta solo se potrà contare su altre entrate: nel nostro caso questo significherebbe un aumento della pressione fiscale.

Quando i cittadini rilevano guasti agli impianti pubblici, a chi possono segnalarli?

I cittadini possono indirizzare segnalazioni all'ufficio informazione, al Comando dei VV.UU., oppure direttamente ai vari servizi dell'Ufficio Tecnico.

Cosa ci può dire in merito ai disagi lamentati quest'inverno per la pubblica illuminazione?

In questo caso il motivo del disservizio è da ricercarsi nella confusione legislativa regionale del settore LL.PP.

Nel caso specifico, il progetto di manutenzione era stato approvato dalla giunta il 28.7.95 e con deliberazione immediata e esecutiva per velocizzare i tempi di gara. Tuttavia, sulla G.U. del 22.7.95, in piena festività di S. Giacomo, erano state pubblicate nuove norme che non erano state acquisite dall'U.T.C. al momento della predisposizione della delibera. Il CO.RE.CO., organo di controllo, bocciò la delibera perché la riscontrò non conforme alla normativa vigente. Nel frattempo viene emanata altra normativa che impone la pubblicazione del bando di gara sulla Gazzetta europea, per cui solo in data 13.10.95 è stato possibile rideliberare. I termini previsti per legge non consentono di effettuare la gara prima del 28.12.95. La vicenda si è sbloccata nel mese di febbraio '96 perché, facendo leva sui dubbi interpretativi delle nuove disposizioni, è seguita una sospensiva.

Spero di non essere stato noioso, ma è un passaggio fondamentale: è possibile amministrare serenamente solo se si hanno leggi chiare e durevoli. E' questo ciò che dobbiamo chiedere alla nostra classe politica regionale. Per la cronaca, da allora ad oggi sono subentrate altre due modifiche di legge.

Il quadro che ci descrive non è molto incoraggiante. Allora, Assessore La Rocca, cosa risponde a chi sostiene che la giunta Samperi non è stata in grado di gestire la normale amministrazione?

Potrebbe essere già una risposta il nostro Piano Triennale delle Opere Pubbliche che consta di 112 opere.

Sicuramente sono insufficienti rispetto a tutte le esigenze della città, ma... ricorda il nostro padre di famiglia?

Di queste opere progettate 1/3 è già stato realizzato o è in fase di realizzazione per un importo di circa 30 miliardi, come può vedere dall'elenco. Senza contare l'avvio delle cooperative edilizie bloccate da un decennio.

Questa è qualcosa in più che ordinaria amministrazione! Scegliere tra realizzare due grosse opere pubbliche o portare a compimento una schiera di piccoli ma importanti investimenti, è una scelta politica, la nostra scelta.

QR

Di seguito si pubblica il piano triennale 94/96 delle opere pubbliche aggiornato al mese di Maggio 96

SETTORE	
3.1	AGRICOLTURA
3.2	ACQUE E FONTI DI ENERGIA
3.3	AMBIENTE
3.4	DIFESA DEL SUOLO
3.5	EDILIZIA
3.7	IMPIANTI SPORTIVI E RICREATIVI
3.9	VIABILITA'

OR = Opera realizzata o in fase di realizzazione

O A = Opera avviata (nel senso che si è ottenuto l'impegno di spesa e si sono avviate tutte le procedure necessarie)

Priorità generale	Denominazione dell'opera	Settore	Priorità settore	Tipo opere	Livello progetto	Fonte finanz.	Stato	Spesa prevista
1	Realizzazione pozzo di servizio in località Ramione	3.2	1	O.N.	esecut.	Propria	OR	222.530.000
2	Realizzazione 400 loculi nel cimitero	3.5	1	O.N.	esecut.	Propria	OR	960.000.000
3	Completamento e rinnovamento reti fognarie nei quartieri San Giorgio e Cappuccini	3.3	1	Rist.	esecut.	Reg.	OR	1.300.000.000
4	Completamento e rinnovamento reti fognarie nei quartieri Matrice e Immacolata	3.3	2	Rist.	esecut.	Reg.	OR	1.050.000.000
5	Lavori di costruzione di una scuola elementare in C.da Balatazze	3.5	2	O.N.	esecut.	Mutuo con contrib.		2.475.000.000
6	Manutenzione straordinaria copertura e servizi igienici Scuola Media "G. Giorgio Arcoleo"	3.5	3	Rist.	esecut.	Propria	OR	140.000.000
7	Manutenzione straordinaria pozzi : Ramione 2 e piscina comunale	3.2	2	Rist.	esecut.	Propria	OR	150.000.000
8	Adeguamento tratto di rete fognaria di Via Bouganvillea	3.3	3	O.N.	esecut.	Propria Reg.		640.520.000
9	Manutenzione straordinaria edificio scuola elementare "San Domenico Savio"	3.5	4	Rist.	esecut.	Propria	OR	180.000.000
10	Adeguamento e potenziamento impianto antincendio nell' Educando "San Luigi" per archivio di Stato	3.5	5	O.N.	esecut.	Propria	OR	137.000.000
11	Lavori urgenti per gabbionate e barriere di sicurezza sulle Vie: Balatazze Madonna Della Via e Gelso	3.9	1	Rist.	esecut.	Propria	OR	96.000.000
12	Manutenzione straordinaria scuola Acquanuova	3.5	6	Rist.	Massim	Propria Reg.		600.000.000
13	Urbanizzazione primaria Via Fisicara - tratto tra Via La Rosa e Viale Europa	3.9	2	Rist.	esecut.	Propria	OR	575.000.000
14	Sistemazione delle Vie Guberti , Martoglio e Alcantara	3.9	3	O.N.	esecut.	Propria	OR	267.000.000 esclusa V. Guberti
15	Sistemazione spazio per verde pubblico tra le Vie San Giuseppe e Bonanno (Giardino Spadaro)	3.3	4	O.N.	esecut.	Propria	OR	149.000.000
16	Sistemazione a parcheggio aree Viale Regina Elena	3.9	4	Compleam.	esecut.	Reg.	OA	495.000.000
17	Prolungamento impianto ill.ne pubblica frazione Granieri	3.9	5	O.N.	Prelim	Propria	OR	80.000.000 per un tratto
18	Lavori di adeguamento statico, igienico ed alle norme di sicurezza della scuola elementare e chiesa Sant'Orsola	3.5	7	Rist.	esecut.	Mutuo. contr. S totale	OR	780.000.000

19	Adeguamento alle norme igieniche e di sicurezza degli impianti nella scuola A.Narbone	3.5	8	Rist.	esecut.	Mutuo. contr. Statale	OA	180.000.000
20	Adeguamento alle norme igieniche e di sicurezza degli impianti nella scuola elementare e materna terzo circolo didattico-Semini	3.5	9	Rist.	esecut.	Mutuo Contr. Statale	OA	100.000.000
21	Adeguamento alle norme igieniche e di sicurezza degli impianti nella scuola materna di Via Reburdone	3.5	10	Rist.	esecut.	Mutuo contr. Statale	OA	80.000.000
22	Manutenzione straordinaria biblioteca comunale	3.5	11	Rist.	esecut.	Reg.	OA	300.000.000
23	Lavori di manutenzione straordinaria negli alloggi popolari in Via Madonna della Via n. 175	3.5	12	Ristr.	Prelim.	Reg. Propria	OR	1.200.000.000 stralcio copertura 250.000.000
24	Impianto trattamento acque emunte dai Pozzi per il rispetto dei limiti di accettabilità	3.2	3	O.N.	Prelim.	Reg. Propria	OA	250.000.000 stralcio per uso sperimentale raggi uu. vv. 106.000.000
25	Lavori di ristruttur. e recupero degli immobili del Borgo Ventimiglia di proprietà com.le da destinare a sede di comunità terapeutica	3.5	13	Rist.	esecut.	Stato	OR	2.050.000.000
26	Lavori per l'ampliamento e la ristrutturazione del Palazzo di Giustizia	3.5	14	Rist.	esecut.	Stato	OA	8.200.000.000
27	Sistemazione a verde attrezzato area Circon.allazione di Levante Via Cavalieri di Malta	3.9	6	Compl.	esecut.	Reg.	OR	150.000.000
28	Completamento del restauro e adeguamento requisiti funzionali e di sicurezza del teatro Politeama	3.5	15	Ristr.	esecut.	Reg.		9.380.000.000
29	Lavori di restauro di Villa Patti	3.5	16	Rist.	esecut.	Reg.		2.434.000.000
30	Lavori di restauro, ristrutturazione e trasformazione conservativa dell'edificio Reburdone da destinare a Ufficio Comunale	3.5	17	Rist.	esecut.	Reg.		3.250.000.000
31	Lavori di miglioramento statico e funzionale dell'edificio "Palazzo dell'Aquila" sito in Piazza Municipio	3.5	18	Rist.	esecut.	Reg.	OA	400.000.000
32	Urbanizzazione primaria programma costruttivo area a sud-est di Via Bouganvillea (Via Failla)	3.9	7	O.N.	esecut.	Propria	OA	247.000.000
33	Urbanizzazione primaria programma costruttivo area a nord-ovest di Via Bouganvillea (Via Icaro)	3.9	8	O.N.	esecut.	Propria	OA	334.000.000
34	Urbanizzazione primaria programma costruttivo area a sud di viale Europa	3.9	9	O.N.	massim	Propria		330.000.000
35	Realizzazione di una discarica controllata per smaltimento R.S.U.	3.3	5	O.N.	massim	Reg.		4.200.000.000
36	Sistemazione Trivio tra le vie: Santa Maria di Gesù, Industrie e Bouganvillea	3.9	10	Rist.	esecut.	Propria		40.000.000
37	Lavori per la utilizzazione dell'area posta a sud est del cimitero monumentale (2 stralcio Progetto D'Asso)	3.5	19	Compl.	esecut.	Propria	OA	6.730.000.000
38	Lavori urgenti di manutenzione straordinaria degli impianti tecnologici della piscina comunale	3.7	1	Rist.	esecut.	Propria	OA	176.000.000
39	Manutenzione servizi e locali annessi, completamento recinzione ed inerbimento stadio comunale "A. Greco"	3.7	2	Compl.	Massim	Propria Reg.		660.000.000
40	Urbanizzazione primaria Piano di zona PEEP Boschigliolo	3.9	11	Compl.	esecut.	Propria Reg.		1.560.000.000

41	Urbanizzazione primaria Via Trinacria e traverse ad est	3.9	12	O.N.	Prelim.	Reg. Propria	OA	760.000.000 primo tratto
42	Rifacimento rete idrica secondaria quartieri: Maria SS. del Ponte, San F.sco di Paola; Immacolata; San Pietro, Miracoli e rete primaria Madonna Via, Mario Milazzo etc.	3.2	4	Rist.	Massima	Reg. C.E.E.		880.000.000
43	Rifacimento rete idrica secondaria e terziaria quartieri: ex Matrice, San Giorgio, San Giacomo	3.2	5	Rist.	Massima	Reg. C.E.E.		800.000.000
44	Restauro e riuso del ex Corte Capitanale da destinare a sede di associazioni culturali	3.5	20	Rist.	esecut.	Reg.	OA	1.235.000.000
45	Consolidamento e stabilizzazione del costone sovrastante la circonvallazione di levante (V.Torre dei Genovesi)	3.4	1	N.O.	max	Reg.		4.915.800.000 stralcio 1.800.000.000
46	Collegamento stradale in conglomerato bituminoso della Via Benedetto Papale con la Via Apulejo e pavimentazione dell'area adiacente	3.9	13	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
47	Completamento della sistemazione della Piazza Silvestri, Via Roma e Via Firenze nella frazione di Granieri	3.9	14	Compl.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
48	Realizzazione del marciapiede in via Fontanelle, dal civico 14 al civico 16	3.9	15	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
49	Realizzazione dei marciapiedi nel Viale Regina Elena, dall'incrocio di Via Greci all'incrocio di Via Monsignor Gerbino	3.9	16	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
50	Realizzazione dei marciapiedi e pavimentazione della Via Bouganvillea dall'incrocio di Via degli Oleandri - Via Tenente Cataldo sino al bivio con la S.P. 39/I Caltagirone - Niscemi	3.9	17	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
51	Realizzazione della recinzione dell'area destinata a campo di calcio in zona Divisa con marciapiede sulla Via Agesilao Greco	3.7	3	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
52	Realizzazione della recinzione dell'area destinata ad impianti sportivi in zona Divisa, adiacente la piscina comunale	3.7	4	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
53	Collocazione di barriere metalliche di sicurezza nelle strade vicinali comunali: n.5 "Madonna della Via-Celso", n.9 "Piano Carbone", n.14 "Don Giovanni", n.17 "Portosalvo - Liquirizia", n.59 "Pille" e n.151 "Piano Carbone - Valle del Serpente"	3.1	1	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
54	Realizzazione marciapiedi e pavimentazione della Via Portosalvo dall'incrocio di Via Salvatore Gravina sino alla Via P. Mattarella	3.9	18	N.O.	esec.	Reg.	OR	150.000.000
55	Sistemazione e miglioramento del primo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.143 denominata "Nanfro"	3.1	2	Ris.	max	Reg.		150.000.000
56	Sistemazione e miglioramento del secondo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.143 denominata "Nanfro"	3.1	3	Ris.	max	Reg.		150.000.000
57	Sistemazione e miglioramento del primo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.163 denominata "Egoli 2"	3.1	4	Ris.	max	Reg.		150.000.000
58	Sistemazione e miglioramento del secondo	3.1	5	Ris.	max	Reg.		150.000.000

	tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.163 denominata "Egoli 2"							
59	Sistemazione e miglioramento della sede carrabile della strada vicinale comunale n.167 denominata "Romana II"	3.1	6	Ris.	max	Reg.		150.000.000
60	Sistemazione e miglioramento del primo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.157 denominata "Vitusello - Troitta"	3.1	7	Ris.	max	Reg.		150.000.000
61	Sistemazione e miglioramento del secondo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.157 denominata "Vitusello - Troitta"	3.1	8	Ris.	max	Reg.		150.000.000
62	Sistemazione e miglioramento del primo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.172 denominata "La Grazia - Piano San Paolo"	3.1	9	Ris.	max	Reg.		150.000.000
63	Sistemazione e miglioramento del secondo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.172 denominata "La Grazia - Piano San Paolo"	3.1	10	Ris.	max	Reg.		150.000.000
64	Sistemazione e miglioramento del primo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.166 denominata "San Marco - Casa Le Rose"	3.1	11	Ris.	max	Reg.		150.000.000
65	Sistemazione e miglioramento del primo tratto di circa Km 0+500 della sede carrabile della strada vicinale comunale n.161 denominata "Minorazzo - Casa Montagna"	3.1	12	Ris.	max	Reg.		150.000.000
66	Parcheggio sotterraneo Piazza Marcinnò	3.9	19	N.O.	prelim.	Propri. Reg.		10.000.000.000
67	Urbanizzazione primaria Via Fiscara - tratto Viale Europa e Viale Magellano	3.9	20	Rist.	Massim	Propria Reg.		580.000.000
68	Trasformazione impianti da gasolio a metano delle scuole	3.5	21	Ris.	Prelim.	Propria Reg.		275.000.000
69	Trasformazione impianti da gasolio a metano edifici comunali	3.5	22	Rist.	Prelim.	Propria Reg.		125.000.000
70	Lavori di manutenzione della Galleria coperta Luigi Sturzo in Piazza Municipio	3.5	23	Ristr.	Prelim.	Propria Reg.		400.000.000
71	Lavori per l'illuminazione dell'ingresso superiore dell'GG.PP. , lato ponente , e della via Giardino Pubbico" Vittorio Emanuele II"	3.9	21	O.N.	Prelim.	Propria		160.000.000
72	Illuminazione Piazze Umberto e Municipio, Via Duomo ,Via Principe Amedeo , Via L. Sturzo, Via V. Emanuele, Piazza S. FrancescoD'Assisi	3.9	22	O.N.	Prelim.	Propria Reg.		1.200.000.000
73	Adeguamento barriere architettoniche edif. com.li	3.5	24	O.N.	Prelim.	Propria Reg.		1.285.000.000
74	Ristrutturazione immobili nel centro storico per comunità alloggio per portatori di handicap	3.5	25	Rist.	Prelim.	Reg.		395.000.000
75	Sistemazione di Via Orbitti	3.5	26	Rist.	Prelim.	Propria Reg.		200.000.000
76	Pavimentazione con basolato lavico delle Piazze Umberto e Municipio, con il rifacimento del marciapiede di Piazza Umberto e l'inserimento di elementi di arredi urbano	3.9	23	Rist.	esecut.	Propria Reg.		220.000.000

	corrispondenza della Via del Carcere, Cinnirella, Canfailla e Seconda							
105	Completamento delle opere di consolidamento eseguite nel quartiere Miracoli	3.4	3	Compl	Prelim.	Reg		4.870.000.000
106	Automazione distribuzione idrica	3.2	13	O.N.	Prelim.	Reg. C.E.E.		2.077.000.000
107	Rifacimento condotta Mascione - tratto Piano Marrone - Piano Stella	3.2	14	O.N.	Prelim.	Reg. C.E.E.		1.100.000.000
108	Costruzione palestra Ominium Pluris in contrada Divisa	3.7	5	O.N.	Prelim.	Reg.		3.922.000.000
109	Campi da tennis in contrada Divisa	3.7	6	O.N.	Prelim.	Reg.		884.000.000
110	Lavori di urbanizzazione primaria di un tratto della via Spagnoli	3.9	32	O.N.	Prelim.	Propria		380.000.000
111	Lavori di manutenzione straordinaria dell'ex Carcere Borbonico destinato a Museo Civico IV intervento	3.5	38	Rist.	Prelim.	Reg.		370.000.000
112	Rifacimento della pavimentazione stradale in basolato lavico della Via Vittorio Emanuele in zona di recupero centro storico	3.9	33	Rist.	Prelim.	propr.		900.000.000



NOTIZIE FLASH

"E' LA MIA TERRA"

Sabato 8 giugno gli alunni della scuola elementare di Santo Pietro, in attesa che venga definito l'iter avviato per intitolare la scuola a Giuseppe Fava, hanno concluso l'anno scolastico con un recital sulla mafia.

"Lo spettacolo è riuscito!", solitamente si dice in questi casi, sia per la presenza di tanti spettatori sia per i calorosi applausi finali; ma per le insegnanti importante è stato il messaggio lanciato dai bambini agli adulti: combattere uniti la violenza per preparare loro un futuro migliore.

TORNEO DI CALCIO

A conclusione del primo torneo di calcio a sette, che ha impegnato dodici squadre del calatino, sono state premiate le prime classificate: Jolly Car, Prodotti agricoli Orofino e Banco di Sicilia.

Particolarmente lodevole il gesto della squadra del Banco di Sicilia che ha donato il premio - una mountain bike - ad un bambino, sottolineando lo spirito di vera sportività che ha animato il torneo.

PATTI TERRITORIALI

Il Comune di Caltagirone si è attivato affinché anche per il nostro territorio venisse firmato un patto territoriale tra le diverse istituzioni, le forze del lavoro, gli istituti di credito, gli imprenditori.

Il *Patto* è uno strumento finalizzato allo sviluppo dell'economia e della società meridionale. Chi lo sottoscriverà si impegnerà a creare le condizioni necessarie perché si realizzino in tempi economicamente compatibili le possibilità di investimenti economici nel territorio.

Entro giugno il patto verrà sottoposto al Cnel, e, quindi, potrà

essere sottoscritto nella versione definitiva. Riguarderà inizialmente progetti di sviluppo nel settore dell'agricoltura, dell'artigianato e del turismo.

Con il finanziamento e la realizzazione dei progetti, si potrà superare la crisi socio-economica del calatino, promuovere e avviare un diverso sviluppo del territorio.

All'iniziativa della Giunta hanno dato la loro disponibilità, che dovrà essere formalizzata con la sottoscrizione, gli altri Comuni del calatino, le OO. SS. territoriali, l'ASI, l'ENEL, l'ESA, alcuni Istituti di credito, l'Apindustria, l'associazione degli industriali di Catania, etc. Sono stati invitati a sottoscrivere anche il Consorzio di Bonifica, la Telecom, l'Ispettorato Agrario Provinciale, l'Università di Catania, l'Azienda autonoma soggiorno e turismo, il Genio Civile, la Sovrintendenza, la CIA, la Coldiretti, la SOAT, la Camera di commercio, e, naturalmente, gli imprenditori e i commercianti.

L'unione coordinata di tutte queste sinergie potrà realmente condurre al comune obiettivo dello sviluppo del nostro territorio.

DOCUMENTI RELATIVI AL CENTRO STORICO

COMUNE DI CALTAGIRONE

ORIGINALE DI DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

Seduta di ^{prima} Convocazione

N. 107 del Reg. Piano di recupero nel Centro Storico

OGGETTO: ...

L'anno millenovecentottantaquattro, il giorno 11 del mese di luglio

alle ore 21 in Caltagirone, nella sala consueta di questo Palazzo di Città, il Consiglio

Comunale, debitamente convocato a termine dell'art. 48 dell'Ordinamento amministrativo degli

Enti Locali della Regione Siciliana approvato con D. L. P. 29-10-1955 n. 6 previa pubblicazione

dell'avviso all'albo pretorio e depositato in segreteria degli atti relativi agli oggetti da trattarsi,

si è ivi riunito, sotto la presidenza del dott. G. De Caro, Sindaco del Comune con

l'assistenza del Segretario Generale del Comune Sig. dott. S. Pedicchio

All'appello nominale, risultano presenti i Sigg. Consiglieri:

	P.	A.		P.	A.
1. La Putzu Ignazio			21. Pepe Vittorio		a
2. La Putzu Ignazio	p		22. Ruggieri Domenico	p	
3. Rogazione Giacomo	p		23. Vespo Giacomo	p	
4. Delizia Francesco	p		24. Grasso Antonio	p	
5. Pace Mario	p		25. Di Gregorio Vincenzo	p	
6. Internullo Gaetano	p		26. Puglisi Pietro	p	
7. De Caro Giacomo	p		27. Scarfia Angelo	p	
8. Sirna Francesco Basilio	a		28. Sacco Claudio	p	
9. Raimondo Mario	a		29. Dotto Luigi	p	
10. Russo Salvatore	a		30. Alberghina Francesco	p	
11. Dicara Paolo	a		31. Bono Luciano	a	
12. Navanzino Francesco	p		32. Lo Porto Giovanni	a	
13. Iudica Francesco	p		33. Balata Giacomo	a	
14. Boscarelli Gaetano	p		34. Di Stefano Vincenzo	p	
15. Sturzo Luigi	a		35. Randazzo Ernesto	p	
16. Sottile Vincenzo	p		36. Scollo Salvatore	p	
17. Cali Salvatore	p		37. Alberghina Salvatore	p	
18. Gentile Giacomo	p		38. Porta Massimo	p	
19. Brighina Filippo	a		39. Ioppolo Giovanni	a	
20. Falcone Giovanni	p		40. Vacirca Giuseppe	a	
			Alberghina Salvatore	p	

Il presidente, visto che dei quaranta Consiglieri assegnati al Comune, ne sono presenti 28

numero sufficiente per la legalità della seduta in prima convocazione ai sensi di

legge, dichiara aperta la seduta e nomina come scrutatori i Signori:

Alberghina Salvatore- Dotto- Navanzino-

La seduta è pubblica.

*Destinatario Gaetano Fontana Segretario Generale
del CER*



COMUNE DI CALTAGIRONE

NOTA138/T95_GABI/DOC_TESTI

UFFICIO DI GABINETTO

prot. 631/Gab.

23/06/95

Ill.mo Signore
dott. arch. Gaetano FONTANA
Segretario Generale C.E.R.
Comitato Edilizia Residenziale
Ministero lavori Pubblici

= R O M A =

Oggetto: Comune di Caltagirone - Trasmissione documentazione.-

Come da accordi telefonici Le invio una relazione sintetica
assieme alla documentazione relativa all'intervento di recupero nel
Centro Storico di Caltagirone.

In attesa di conoscere la data che vorrà fissare per un nostro
incontro, La ringrazio anticipatamente e Le invio cordiali saluti.

IL SINDACO
dott. Maria Samperi

Maria Samperi



COMUNE DI CALTAGIRONE

RELAZPIA01/T95_GABI/DOC_TESTI

UFFICIO DI GABINETTO

23/06/95

INTERVENTO DI RECUPERO NEL CENTRO STORICO DI CALTAGIRONE

PROGRAMMA COSTRUTTIVO N° 193/CT LEGGE N° 62/88 RELATIVO AI QUARTIERI:

"San Giorgio" - "Madonna della Neve" - "Madonna del Ponte"

- 1) Il Piano di recupero originario, redatto dal prof. arch. C. Ajroldi, venne adottato dal Consiglio Comunale con delibera n. 107 dell' 11/7/1985 ed approvato definitivamente dall'Assessorato Regionale al Territorio e Ambiente con D.A. n. 205 del 22/4/1986.

CONSIDERAZIONI:

Il Piano prevedeva soprattutto un intervento privato nell'intento di non mortificare il diritto privato. Così, le previsioni per l'edilizia residenziale pubblica venivano limitate agli immobili diruti, inabitati, carenti di ogni pur minimo requisito di abitabilità. Le unità edilizie da sottoporre ad un intervento pubblico complessivamente erano circa una sessantina.

L'intervento pubblico aveva l'obiettivo di guidare gli interventi privati e di fornire le regole.

Eravamo di fronte ad un buon Piano di recupero.

- 2) A seguito di delibera della Giunta di Governo Regionale n. 212 del 5/7/1989 che approvava la localizzazione dei programmi costruttivi da realizzarsi con i fondi per l'edilizia sovvenzionata ex legge n. 67/88, al Comune di Caltagirone, per il Piano di recupero, furono assegnate L. 26.371.560.000 che dovevano essere gestite dall'I.A.C.P. di Catania.



COMUNE DI CALTAGIRONE

CONSIDERAZIONI:

Si trattava, quindi, di un finanziamento per un intervento nel Centro Storico di edilizia residenziale pubblica e siccome nel piano dell'arch. Ajroldi gli edifici da espropriare erano circa una sessantina, - cioè pochi a fronte dei 26 miliardi -, il Consiglio Comunale decise di predisporre una variante al Piano di Recupero in modo da aumentare il numero di unità di edilizia pubblica da espropriare così da coprire interamente i 26 miliardi finanziati.

- 3) L'Assessore Regionale ai LL.PP., con nota n. 712 del 13/3/1990, fa conoscere al Comune di Caltagirone che con Assessoriale n. 538 del 1/12/89 sono state attribuite all'IACP di Catania L.26.371.560.000 per interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente. Con tale nota, inoltre, si invitava l'I.A.C.P. ad aprire i cantieri entro 10 mesi dalla data di ricevimento della nota assessoriale anzidetta e l'A.C. ad individuare ed assegnare all'IACP gli immobili interessati al recupero onde così pervenire all'inizio dei lavori.

CONSIDERAZIONI:

A seguito di questa nota il C.C. con delibera 226 del 6.6.90 approva una variante di adeguamento al Piano di Recupero del Centro Storico, con l'intento di aumentare le unità edilizie pubbliche da espropriare e restaurare in modo così da coprire, come si è detto, l'intervento dei 26 miliardi. Il Piano di Recupero dell'arch. Ajroldi, perde in questo modo la filosofia del suo progetto: tutto viene stravolto e piegato all'esigenza di spendere tutto il finanziamento concesso.

- 4) Il C.C. di Caltagirone dopo aver approvato una variante di adeguamento alle esigenze di edilizia residenziale pubblica (delibera n. 226/90), in data 17/7/1990 con delibera n. 234 assegna all'IACP le aree e gli immobili individuati con la variante.
- Il Piano di recupero redatto dall'UTC di Caltagirone (delibera n. 226/90) prevede circa 451 ditte da espropriare per realizzare nelle tre aree di recupero circa 175 alloggi pubblici.
 - Nella relazione di stima trasmessa con nota dell'IACP dell'11/10/1993 il computo delle indennità di espropriazione è stato effettuato attribuendo agli immobili un valore di circa 60/40 mila lire a mc. Un valore troppo basso rispetto ai costi di mercato.



COMUNE DI CALTAGIRONE

- Una volta ristrutturate queste abitazioni verrebbero assegnate secondo le norme generali che regolano l'edilizia economica popolare escludendo di fatto buona parte degli abitanti dei tre quartieri.

Dovendo attivarsi in tempi brevissimi per le operazioni di immissioni in possesso, riteniamo fondamentale che l'intervento si realizzi a due condizioni:

- a) giusto indennizzo espropriativo così come calcolato dal nostro UTC, secondo i prezzi di mercato;
- b) la possibilità che il proprietario dell'alloggio espropriato abbia l'opzione di ritornare in qualità di assegnatario (possedendone i requisiti) nella abitazione ristrutturata.

Per il primo punto si potrebbe avviare una pratica con l'Assessorato regionale ai LL.PP. per integrare l'indennità di esproprio prevista nell'attuale Piano gestito dall'IACP.

Per il secondo punto, purtroppo, si è in presenza di una carenza legislativa che non consente la permanenza degli attuali abitanti nelle abitazioni ristrutturate. Si è in presenza, come capirà, di un intervento che per la sua consistenza, la sua specificità, il suo valore di sperimentazione (il primo in Sicilia) pone non pochi problemi anche di ordine sociale ed occupazionale.



COMUNE DI CALTAGIRONE
COPIA di deliberazioni del Consiglio Comunale

Sessione Straordinaria - URGENTE

N. 226 del Reg.

OGGETTO: PIANI DI RECUPERO: VARIANTE DI ADEGUAMENTO ALLE ESIGENZE DI EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA.-

L'anno millenovecentonovanta il giorno sei del mese di Giugno alle ore 20.00 in Caltagirone, nella sala consueta di questo Palazzo di Città, il Consiglio Comunale, debitamente convocato a termine dell'art. 48 dell'Ordinamento amministrativo degli Enti Locali della Regione Siciliana approvato con D.L.P. 29/10/1955 n. 6 previa pubblicazione dell'avviso all'albo pretorio e deposito in segreteria degli atti relativi agli oggetti da trattarsi, si è ivi riunito, sotto la presidenza del Dott. Giacomo De Caro Sindaco del Comune con l'assistenza del Segretario Generale del Comune Dott. Antonio Paparo

All'appello nominale risultano presenti i Sigg. Consiglieri:

	P	A		P	A
1- Failla Francesco		a	21- Sirna Salvatore	p	
2- Rogazione Giacomo	p		22- Montemagno Maurizio	p	
3- Gulino Giuseppe	p		23- Bono Luciano	p	
4- La Puzza Ignazio		a	24- Formica Francesco	p	
5- Delizia Francesco		a	25- Alberghina Salvatore	p	
6- Navanzino Francesco	p		26- Foti Alessandra	p	
7- Pace Franco	p		27- Vitale Giuseppe		a
8- Russo Salvatore	p		28- Lucenti Giuseppe		a
9- Sciuto Angelo	p		29- Di Stefano Vincenzo	p	
10- De Caro Giacomo	p		30- Balata Giacomo	p	
11- Monterosso Nicola	p		31- Bizzini Concetta	p	
12- Alparone Roberto	p		32- Porta Massimo	p	
13- Brighina Filippo	p		33- Parisi Fortunato		a
14- Cosentino Maria	p		34- Malventano Pietro	p	
15- Aleo Francesco	p		35- Mezzanotte Gaetano	p	
16- Sottile Vincenzo		a	36- Raimondo Antonino	p	
17- Amico Antonio			37- Vacirca Salvatore		
18- Fagone Buscimese Vito	p		38- Alberghina Francesco	p	
19- Pezzulla Saverio	p		39- Ioppolo Giovanni		a
20- Internullo Gaetano	p		40- Vacirca Giuseppe	p	

Il presidente dà atto che dei quaranta Consiglieri assegnati al comune ne sono presenti 32

Dichiara aperta la seduta e nomina come scrutatori i Signori:
oti - Cosentino - Bizzini.
La seduta è pubblica



COMUNE DI CALTAGIRONE

Centro Storico

NOTA178/195_GABI/DOC_TESTI

UFFICIO DI GABINETTO

07/08/95

prot. 745/Gab.

AU

- All'Assessore
all'Urbanistica
- All'arch. Virginia
Settore Urbanistica

= S E D E =

Oggetto: Recupero Centro Storico. Delibera CC n.226/90.

In riferimento alla nota di prot. n. 10392 del 31.7.1995 di codesto ufficio, di pari oggetto, trasmetto alle SS. LL. n. 2 pareri dell'avv. Scuderi relativi sia alla definizione del procedimento che fa capo alla delibera CC. n. 226/90 e sia ai termini della convenzione da stipularsi tra il Comune e l'IACP. Vogliano le SS.LL. attivarsi in merito.

Allego, inoltre, alla presente n. 2 note dell'IACP di Catania del 20.7.95, aventi ad oggetto: "Lavori di Recupero del Centro Storico", perchè vengano attivate le procedure ~~contabili~~ con gli atti legittimamente deliberati da questa Amministrazione.

Vogliate comunicare, infine, all'IACP di adempimenti di competenza dell'Istituto, o della ditta aggiudicataria, necessari alla prosecuzione dell'attività dell'A.C.-

IL SINDACO
dott. Maria Samperi

Maria Samperi

A

Il foglio
Fiducioso del Comune di
Caltagirone

La delibera con cui il Consiglio comunale ha approvato il piano di recupero del centro storico, da realizzarsi con le modalità previste dalla legislazione in materia di edilizia residenziale pubblica, non è stata sottoposta ad alcune formalità ulteriori, rispetto alla ~~alla~~ adozione esercitata ed all'approvazione da parte dell'organo di controllo -

Il procedimento relativo è rimasto, in tal modo, incompleto essendo necessario, per gli strumenti urbanistici attuativi di edilizia residenziale pubblica, che si proceda alla pubblicazione ed alle controdeduzioni ed eventuali opposizioni ed osservazioni (articoli 3 e 16 l.r. ~~77~~ 77/78, richiamati ex articolo 3 l.r. 86/81) -

Osservo e sul punto, valutare quali siano le conseguenze dell'evidente incompiutezza del procedimento, con particolare riferimento alla possibilità di integrare oggi le formalità, peraltro ricorrenze essenziali nella sostanza e nella forma, che in

P. precedente non sono state compilate -
Osservo, laddove non siano allucinate
concrete ragioni di interesse pubblico,
nulla impedire all'amministrazione, nell'uso
dei poteri generali tesi alla convocazione
dei propri atti, di dar corso alla pubblicazione
delle del piano con la modalità
prevista dalle sopraindicate norme.
Ciò può avvenire, non essendovi fra
l'altro alcuna norma che sancisca
la decadenza d'un piano urbanistico
esecutivo adottato ma non pubblicato,
mediante semplice comunicazione
del giudice agli uffici competenti (trattando
come si è detto, d'un mero adempimento,
per il quale sarà subito opportuno, nella
relativa nota, dare atto delle ragioni di
interesse pubblico sopra indicate) -
La pubblicazione dovrà essere omologata,
seguita dalla delibera di esame e
convalidazione da parte del Consiglio,
nelle osservazioni ed opposizioni presentate -
Il compimento del procedimento infine,
comporterà il riesame e l'eventuale
convalida, degli atti emessi "medio
tempore", sulla base della sola delibera
adottiva - *Salvatore C.*

COMUNE DI CALTAGIRONE

Settore : V

Caltagirone, 12.7.1994

Servizio : URBANISTICA

Documento: RAPP105/T94_DAT/DOC_TEST I

Prot. n. : 4382/13-E.94

Al Sig. Sindaco

All'Assessore all'Urbanistica

LORO SEDI

Oggetto: Legge n. 67/88. Progetto 183/CT. Intervento di Recupero Edilizio nel Centro Storico. Valutazione indennita' di espropriazione.

Con riferimento alla recente proposta dello IACP circa la rideterminazione delle indennita' di espropriazione per gli immobili oggetto dell'intervento di recupero, che qui si allega, si rendono di seguito gli orientamenti e le determinazioni di questo Ufficio.

Fondamentalmente i criteri ai quali ci si e' riferiti nell'individuare un possibile valore da attribuire a tali immobili ruotano attorno ad alcune condizioni oggettive e soggettive:

- L'orientamento giurisprudenziale prevalente in materia espropriativa. Emerge infatti da varie sentenze, anche da quelle emesse dalla Corte di Appello di Catania di condanna contro il nostro Comune, che le indennita' devono essere quanto piu' equiparate all'effettivo valore dei beni oggetto di esproprio. Tale posizione non puo' che assumere maggiore rilevanza quando oggetto dell'espropriazione non sono aree ma fabbricati.
- Le condizioni fisiche ed ambientali degli immobili. Si tratta di fabbricati che, se pur poco appetibili dal punto di vista del mercato immobiliare, tenuto conto della loro ubicazione ed accessibilita', rappresentano comunque una importante risorsa abitativa per diversi strati sociali. Immobili che pertanto hanno un proprio mercato di compravendita con ben precisi e noti valori monetari. Certamente lo stato di conservazione, d'uso, la consistenza, sono elementi fisici che, insieme ad altri, influiscono sul valore di ogni immobile e che vanno tenuti nella giusta considerazione.
- Il valore di base da assumere nel calcolo di stima. Il riferimento che si e' assunto e' lo stesso di quello

TOTALE F.03

considerato dallo IACP, ed e' il costo oggi corrente per una nuova costruzione, espresso in metri quadrati di superficie commerciale (superficie lorda). Tale valore, ovviamente, e' stato poi ridotto in considerazione dello stato reale degli immobili e della spesa occorrente per riportarli ad una condizione di normale abitabilita' quale e' una nuova costruzione. Tale costo e' stato assunto in L.855.000/mq., lo stesso utilizzato dallo IACP. Il valore di riduzione a cui si e' fatto riferimento e' il 50%, diversamente dallo IACP che lo ha fissato al 65%. Si e' ritenuta infatti di contenere la riduzione al 50% in quanto piu' aderente alla realta' fisica-economica di tali contesti urbani. La valutazione che ne e' derivata non e' quella di mercato ma certamente vi si approssima.

I valori che si sono determinati, qui di seguito riportati sono relativi all'area di sedime ed alle costruzioni; per queste ultime si sono individuati tre diversi valori in relazione allo stato di conservazione.

A) VALORE DELL'AREA DI SEDIME.

Si ritiene che l'area su cui insistono i fabbricati non possa non avere un valore di almeno L.100.000/mq., che e' il 12% circa del costo medio di costruzione attuale di un fabbricato.

B) VALORE DEI FABBRICATI.

1) Fabbricati con uno stato di conservazione mediocre:

$$- L.855.000 \times 0,50 \times 1 = L.427.500/\text{mq.} (L.430.000)$$

2) Fabbricati con stato di conservazione scadente:

$$- L.855.000 \times 0,50 \times 0,80 = L.342.000/\text{mq.} (L.345.000)$$

3) Fabbricati con stato di conservazione pessimo:

$$- L.855.000 \times 0,50 \times 0,60 = L.256.500/\text{mq.} (L.260.000)$$

4) Ruderì e tettoie:

A tali manufatti si e' attribuito un valore pari a L.90.000 al mq. o L.30.000 al mc. (circa 1/4 del valore pieno di cui al punto 1).

Circa l'indennita' di occupazione temporanea si fa rilevare che questa, per costante giurisprudenza, e' stata commisurata al tasso degli interessi legali correnti che sono del 10%. Pertanto si ritiene di dover fare riferimento a tale aliquota, estesa per ogni anno di occupazione (massimo tre anni), diversamente dallo IACP che ha calcolato tale indennita' in 1/12 per ogni anno di occupazione.

Tanto si doveva.

/cs

IL CAPO SERVIZIO

TOTALE P.03



CITTÀ DI CALTAGIRONE

Cod. Fisc.: n. 82000230878
Partita IVA: n. 00259220879

016850

14 GIU. 1994

UFFICIO TECNICO

Add. 09/06/

1994

Protocollo N. 6161/13.6.94

Il. mo Ing. Alessandro Tusa Commissario I.A.C.P.

Via Dott. Consoli, 80

Risposta a nota

CATANIA

N. Div. Sez.

OGGETTO: Programma di edilizia sovvenzionata nei Piani di Recupero del Centro Storico di Caltagirone.

COMUNE DI CALTAGIRONE	
016851	14 GIU. 1994
CAT.	CL. FASC.

e p.c. All'Assessorato Regionale LL.PP. Gr.22°

PALERMO

Con riferimento a quanto precedentemente comunicato con nota del 19/5/94 prot. N° 550, si ritiene necessario tornare ancora sull'argomento per evidenziare alcuni dei problemi che pone il menzionato intervento di recupero, per la cui soluzione è urgente una riflessione da parte di tutti. Ciò per la fondamentale considerazione della rilevanza sociale che tale programma di intervento assume per la Comunità Calatrina e dei possibili danni che questa potrebbe riceverne.

Si chiarisce subito che si è dell'avviso che, preliminarmente all'avvio delle procedure espropriative, debba procedersi alla rideterminazione delle indennità di espropriazione, in quanto quelle previste dal progetto e fatte proprie da codesto Ente sono del tutto inadeguate in rapporto agli effettivi e reali valori medi di mercato.

Infatti, trattandosi di fabbricati e non di aree, si ritiene che si debba ancor più fare riferimento a quei procedimenti di calcolo, previsti dalla vigente legislazione sugli espropri, che consentono di determinare indennità uguali o prossime ai valori di mercato.

Per quanto riguarda poi le numerose richieste di cittadini che chiedono di essere esclusi dal programma di recupero, è fondamentale che queste vengano esaminate al più presto, così da accertare le reali condizioni degli immobili in rapporto agli interventi che per essi si prevedono. E' evidente che, qualora lo stato degli immobili dovesse risultare tale da rendere inutile l'intervento previsto, gli stessi andrebbero esclusi.

Altra questione di non poco rilievo è la previsione di espropriazioni che non riguardano la totalità delle unità immobiliari ma solo una parte di esse. Così è, per esempio, per alcuni immobili di Via San Pietro per i quali si verrebbero ad espropriare solo alcuni vani dell'abitazione e non l'intera unità immobiliare. Si tratta evidentemente di una situazione non accettabile, sia dal punto di vista dell'intervento edilizio in sé, che per gli inevitabili gravi disagi che provocherebbe alle famiglie che abitano tali alloggi.



COMUNE DI CALTAGIRONE

Una volta rideterminate le indennità di espropriazione ed individuate le unità immobiliari da escludere dall'intervento pubblico di recupero, si tratterebbe poi di valutare la possibilità della inclusione di altre unità immobiliari oppure di aumentare gli interventi per le opere di urbanizzazione primarie e secondarie. Ovviamente entrambe le ipotesi potrebbero essere utilmente soddisfatte. Si tratta infatti di verificarne la compatibilità e la priorità sia in rapporto alla necessità di garantire interventi di recupero quanto più organici possibili (per intere insule) che in rapporto alle disponibilità finanziarie che si hanno.

Certamente la possibilità di una maggiore capacità di realizzare opere di urbanizzazione e servizi pubblici non potrebbe che andare incontro alle legittime esigenze ed aspettative della popolazione che abita nel centro storico, in quanto si estenderebbero i benefici di un intervento di recupero che è sì edilizio, ma anche urbano e sociale.

Con l'occasione si trasmette, ad integrazione di quanto già fatto pervenire, ulteriore elenco dei nominativi di cittadini che hanno chiesto la esclusione per i propri immobili dal programma di recupero pubblico.

Sicuri che verrà fatto quanto possibile, nel rimanere in attesa, si porgono cordiali saluti.



IL SINDACO

René Sempé

/gs

I PIANI DI RECUPERO DEL CENTRO STORICO

Caltagirone avrebbe potuto oggi essere teatro di un raro esempio di attuazione di un piano di recupero del centro storico, fondato sulle piu' moderne e sensate acquisizioni della cultura urbanistica italiana: il progetto elaborato dall'equipe coordinata dal Prof. Ajroldi ed approvato dal Consiglio comunale nel 1985.

Lo scenario in cui invece si inquadra l'intervento di recupero di tre quartieri del nostro centro storico rischia purtroppo di essere quello esplosivo di una drammatica questione sociale:

su due fronti opposti, i minacciati interessi degli abitanti delle aree investite dall'intervento, che rischiano di vedersi in buona parte espulsi dalle proprie case e quelli dei lavoratori edili, che legittimamente vedono in esso un'importante occasione di lavoro, tanto a lungo attesa e da non perdersi.

L'originario progetto aveva, oltre all'indiscusso valore tecnico e scientifico, il pregio di porre un obiettivo chiaro: la valorizzazione del centro storico, non solo come bene culturale in quanto prodotto sociale e patrimonio collettivo e come bene economico in quanto riuso della citta' esistente, ma anche come luogo di radici e relazioni umane profondissime.

Radici e relazioni, dunque donne ed uomini in carne ed ossa a quel luogo legati da un oggetto -la casa- che specie nella societa' meridionale supera l'intrinseco valore economico (di per se' gia' rilevantissimo in un tessuto socio-economico come quello dei tre quartieri S.Giorgio, Madonna del Ponte e Madonna della Neve, nel quale assai spesso la casa rappresenta l'unico bene durevole di una vita di sacrifici!), caricandosi dello straordinario significato della memoria e dell'identita'.

Donne ed uomini che, una volta migliorate con l'intervento pubblico le condizioni del contesto ambientale e riportate le condizioni delle abitazioni nell'ambito dei requisiti minimi di abitabilita', avrebbero dovuto essere i primi beneficiari della realizzazione del recupero e non -come rischiano di divenirne- le vittime.

Percio' il Progetto Ajroldi aveva individuato:

1. interventi da eseguirsi su un numero ristretto di abitazioni (in tutto sessantasei) connotate da un grave stato di degrado e per lo piu' disabitate, ricorrendo ragionevolmente (anche avvalendosi dell'IACP) all'esproprio e al riuso mediante una politica di edilizia economica e popolare e l'eventuale realizzazione di attrezzature e servizi di quartiere, con l'obiettivo di guidare anche gli interventi privati fornendone le regole;
2. interventi da eseguirsi per iniziativa dei privati sostenuti attraverso i contributi e le agevolazioni finanziarie previste dalle normative vigenti sulle restanti abitazioni, riservando l'intervento pubblico a mezzo di esproprio ai soli casi di abitazioni in grave stato di degrado i cui abitanti, avvertiti per tempo, non avessero provveduto ad uniformarsi agli standards previsti dal Piano;
3. interventi di urbanizzazione primaria.

Il progetto Ajroldi prevedeva inoltre:

1. informazione capillare sul Piano tra i cittadini interessati;
2. giusti indennizzi per i proprietari di abitazioni oggetto d'esproprio;
3. ricerca di adeguati strumenti per consentire, una volta effettuato il recupero, nella piu' ampia misura possibile, il ritorno degli abitanti nel quartiere di provenienza.

Ebbene, il progetto qui sinteticamente descritto e' assai diverso da quello che l'IACP (ente che ai sensi della L.R. n.67/88 ottenne un finanziamento di 26 miliardi da destinare al recupero del centro storico di Caltagirone) attuerebbe, qualora l'Amministrazione comunale concedesse l'immissione in possesso. Infatti, sulla base delle varianti che modificarono profondamente il rapporto edilizia residenziale pubblica/edilizia privata apportate al Piano di recupero dall'UTC di Caltagirone, le abitazioni da espropriare:

1. non sono piu' sessantasei ma oltre centosettantacinque;
2. in molti casi si tratta di alloggi ristrutturati dai proprietari a caro prezzo e spesso con regolare concessione edilizia, quindi per niente degradati, il cui valore di esproprio e' stato fissato in cifre che rendono il provvedimento un furto sostanziale;
3. una volta ristrutturate esse verrebbero assegnate secondo le norme generali che regolano l'edilizia economica e popolare che escludono di fatto buona parte degli abitanti dei tre quartieri dal rientro.

Un simile intervento, se mai venisse attuato in questa forma, costituirebbe una sconfitta dell'urbanistica, della politica, dell'amministrazione, dell'equita', del buon senso.

Ma, lasciare che esso si dissolva come una bolla di sapone, sarebbe una sconfitta altrettanto insostenibile, dopo tanti anni di attese e speranze, .

Significherebbe condannare al definitivo degrado il nostro centro storico e dare un colpo grave ai livelli occupazionali della nostra citta'.

Da qui la ragione di un'iniziativa che vede assieme i progettisti, gli amministratori della citta' e i cittadini per la comune ricerca di una soluzione al problema, a partire dalla proposta gia' avanzata dal Sindaco che si puo' cosi' riassumere:

1. verifica dello stato reale delle abitazioni interessate dall'attuale programma costruttivo dello IACP e, se compatibile con l'azione di recupero, stralcio di tutte le unita' edilizie gia' ristrutturate o non degradate;
2. rimodulazione del finanziamento destinando le risorse recuperate attraverso lo stralcio per:
 - a. opere di urbanizzazione primaria e secondaria per una diffusa piena riqualificazione dei quartieri che favorisca ed incentivi gli interventi dei privati;
 - b. verifica per le abitazioni che comunque saranno soggette ad esproprio della congruita' degli indennizzi, adeguandoli al valore reale ;
3. intervento presso il Governo della Regione perche' disponga provvedimenti atti a rendere tale soluzione compatibile con le normative vigenti;
4. coinvolgimento e puntuale informazione dei cittadini interessati.

LIBERACITTA'

(ciclinprop)

**ESTRATTI DELL'ATTO COSTITUTIVO E DELLO STATUTO
DELL'ASSOCIAZIONE QUARTIERE SEMINI**

NOTAIO
Dott. FILIPPO AZZIA
Viale Autonomia, 2 - tel. 0923/24243-27340 (fax)
90041 CALTAGIRONE

Repertorio n.5321

Raccolta n.1981

Atto costitutivo di associazione

REPUBBLICA ITALIANA

L'anno millenovecentonovantacinque, il giorno diciannove del mese di dicembre.

19 dicembre 1995

N. 1382 registrato

In Caltagirone, nel mio studio sito al Viale Autonomia n.2. Avanti a me dottor Filippo Azzia, Notaio in Caltagirone, iscritto nel Ruolo del Collegio Notarile del Distretto di Caltagirone.

Caltagirone li 19-12-1995

Sono presenti

- SARDO MARCO, impiegato, nato a Caltagirone il 4 novembre 1961, residente a Caltagirone, Largo Ticino n.1/b, codice fiscale: SRD MRC 61S04 B428W;

- COMMENDATORE IGNAZIO, operaio, nato a Caltagirone il 20 settembre 1958, residente a Caltagirone, Largo Ticino n.1/b, codice fiscale: CMM GNZ 58P20 B4280;

- CORTESE SAVERIO, ingegnere, nato a Vizzini il giorno 8 ottobre 1951, residente a Caltagirone, Via Gabriele D'Annunzio n.5, codice fiscale: CRT SVR 51R08 M100F;

- RIPULLO VINCENZO, impiegato, nato a Caltagirone il 9 aprile 1957, residente a Caltagirone, Largo Ticino n.6, codice fiscale: RPL VCN 57D09 B428P;

- MILIOTO PATRIZIA, studentessa, nata a Catania il 9 luglio 1968, residente a Caltagirone, Via delle Mimose n.3, codice fiscale: MLT PRZ 68L49 C351B;

- ITALIA EMANUELA, insegnante, nata a Sortino il 23 settembre 1958, residente a Caltagirone, Via Gabriele D'Annunzio n.3, Trav. I, codice fiscale: TLI MNL 58P63 I864K;

- BUSACCA VALENTINO, ingegnere, nato a Caltagirone il 22 settembre 1954, residente a Caltagirone, Via Gabriele D'Annunzio n.3, Trav. I, codice fiscale: BSC VNT 54P22 B428L.

Detti comparenti, della cui identità personale io notaio sono certo, d'accordo tra di loro e con il mio consenso dichiarano di rinunciare alla assistenza dei testimoni, e convengono quanto segue:

Art.1) E' costituita tra i comparenti una Associazione denominata "QUARTIERE SEMINI".

Art.2) L'associazione ha sede in Caltagirone, Via Gabriele D'Annunzio n.5.

Art.3) L'associazione è apartitica ed ha come scopo di svolgere la propria attività in diversi settori, quali sport, cultura, turistico - ambientale, promozione sociale, e si propone quanto indicato all'art.3 dello Statuto sociale.

Art.4) L'associazione ha durata sino al suo scioglimento e non ha alcuno scopo di lucro.

Art.5) L'associazione si compone di uno statuto formato da ventidue articoli, che previa lettura e vidimazione al presente atto si allega sotto la lettera "A" per farne parte integrante e sostanziale.



Allegato "A" _____
Repertorio n.5321 _____
Raccolta n.1981 _____

Statuto

Art.1

E' costituita con sede in Caltagirone, Via Gabriele D'Annunzio n.5, una associazione denominata "QUARTIERE SEMINI".

Art.2

L'Associazione è apartitica, interetnica e ha durata illimitata.

Art.3

L'associazione, senza finalità di lucro, ha lo scopo di svolgere la propria attività in diversi settori, quali sport, cultura, turistico-ambientale, promozione sociale; in particolare sono compiti dell'associazione:

- a) promuovere lo sport come strumento di aggregazione e formazione dei valori umani e sociali;
- b) promuovere iniziative culturali per educare le coscienze allo spirito della democrazia e della solidarietà nei rapporti umani e per diffondere i principi cristiani di vita civile e sociale;
- c) promuovere iniziative atte a rivalutare l'ambiente e il paesaggio;
- d) promuovere attività formative e conoscitive atte a rimuovere gli ostacoli e i pregiudizi che impediscono un'adeguata integrazione di coloro che vivono una situazione di emarginazione e di disagio, organizzare incontri e promuovere iniziative concrete a favorire il loro inserimento sociale.

Per il raggiungimento dei fini predetti, l'associazione promuove, organizza e gestisce le proprie attività nei seguenti campi:

- 1) SPORT: tradizionali, amatoriali, giovanili, agonistici, formazione ed educazione sportiva anche in collaborazione con le Federazioni Sportive e altri Enti Nazionali di promozione sportiva, sport per tutti e ricreazione; giochi e hobbies;
- 2) CULTURA: spettacoli musicali, teatrali e folcloristici, mostre d'arte, collettive e personali, per favorire l'espressione di giovani talenti, corsi di musica, di fotografia, di attività manuali, danza, arti grafiche e pittoriche e corsi di recitazione, biblioteche, edizione di libri, monografie e pubblicazioni periodiche; gestione di teatri e di sale cinematografiche; noleggio cinematografico; stabilimento di stampa; abbonamenti a riviste, periodici e quotidiani; acquisto di libri; materiale didattico, audio-visivo e quant'altro necessario per il conseguimento dei fini sociali; conferenze, convegni e seminari di studio allo scopo di promuovere la cultura;
- 3) TURISTICO-AMBIENTALE: colonie e soggiorni estivi e invernali; viaggi e gite di istruzione; ogni forma di tutela della natura e ricerca ambientale e protezione civile;



4) PROMOZIONE SOCIALE: ogni attività tendente al miglioramento della vita in tutti i suoi aspetti economico-sociali-culturali e di fruizione dei servizi nel quartiere ove essa associazione opera ed in favore degli associati e degli abitanti del quartiere in genere, sociali per anziani, handicappati, immigrati e per altri soggetti emarginati; feste e momenti ricreativi; assistenza, lavori domestici, disbrigo pratiche in genere; accompagnamento di soggetti in difficoltà. In particolare l'associazione potrà organizzare e/o gestire, in proprio o per mandato da parte di Enti Pubblici, territoriali e non, censimenti di cose e persone, attività e potenzialità in genere.

L'Associazione potrà compiere ogni operazione mobiliare, immobiliare e finanziaria che sia ritenuta necessaria per il raggiungimento dei propri fini e ogni altra iniziativa ritenuta di volta in volta necessaria al raggiungimento dei propri scopi.

Il Consiglio Direttivo potrà deliberare l'adesione ad altre organizzazioni aventi fini analoghi o affini.

Art.4

Il numero dei soci è illimitato e possono essere soci tutti coloro che intendano perseguire gli scopi dell'associazione nel rispetto dello Statuto della stessa e che siano residenti o svolgano attività commerciali o professionali nel territorio del quartiere "Semini" e/o nelle vie che saranno stabilite da apposita successiva delibera dell'Assemblea.

Art.5

Per essere ammessi a soci dell'Associazione occorre presentare domanda al Consiglio Direttivo, precisando:

- nome, cognome, luogo e data di nascita, codice fiscale, domicilio completo e cittadinanza.

Possono essere soci anche Enti Territoriali, Enti Pubblici e privati, per i quali non vale l'obbligo di residenza per come stabilito al precedente articolo 4.

E' socio di diritto il Parroco o un suo delegato.

Art.6

L'ammontare della quota annuale sarà stabilita da Consiglio Direttivo all'inizio di ciascun anno.

Art.7

La domanda di iscrizione viene esaminata dal Consiglio Direttivo che ha facoltà di accettarla o di respingerla a suo insindacabile giudizio entro sessanta (60) giorni.

Art.8

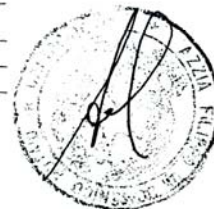
In caso di morte del socio si provvederà a norma di legge.

Art.9

Il Consiglio Direttivo può escludere dall'associazione il socio che agisce in contrasto con le finalità dell'associazione.

Assemblea

Art.10



Associazione Quartiere Semini

Prot. 4181 12/10/96

Al Signor Sindaco del Comune di Caltagirone

Il sottoscritto Cortese Saverio nella qualità di presidente pro-tempore dell'Associazione "Quartiere Semini", costituitasi in data 19- 12-95 con atto n.5321 di rep. e n.1981 di racc.

CHIEDE ALLA S.V.

la concessione del locale dell'ex mattatoio Comunale , per i giorni di 21- 28 e 29 dicembre per svolgere le attività che l'associazione ha programmato per il Natale .

Caltagirone 11/12/96

Il Presidente
Ing. Cortese Saverio



V. Si autorizza
alle credenziali
presidentuali richieste
in altre autorizzazioni -
12/11/96



ASSOCIAZIONE QUARTIERE **SEMINI**

L'unione degli abitanti del quartiere Semini concretizzata nell'**Associazione di quartiere** ha ancora una volta ottenuto una vittoria.

Infatti giorno 05/03/1997 si e' discusso in Consiglio Comunale il piano triennale dei Lavori Pubblici.

La Giunta Comunale cosi' come promesso dal Sindaco Samperi aveva posto come una delle priorita' di programma la realizzazione del parco giochi nel nostro quartiere. Alcuni Consiglieri comunali volevano ribaltare tale priorita'. Il tempestivo intervento dell'Associazione, ha impedito tale sciagurato evento. Pertanto il sospirato **parco giochi** nel nostro quartiere e' ora un fatto concreto.

Si comunica inoltre che l'Amministrazione ha assicurato all'Associazione che a breve tempo sara' ubicata nella zona Semini **un'adeguata segnaletica stradale verticale, un congruo numero di cestini per i rifiuti e verra' sistemata la strada del Mazzone.**

Tutto cio' dimostra come sia **importante essere uniti**, quindi invitiamo gli abitanti ad aderire all'Associazione (sono aperte le iscrizioni ed il rinnovo dell'iscrizione per l'anno 1997) ed a chi e' disponibile a dare il proprio contributo per una crescita del quartiere.

Si allega alla presente copia dell'articolo del quotidiano "La Sicilia", copia della lettera aperta ai Consiglieri Comunali e comunicazione di iniziative culturali nel quartiere.

IL PRESIDENTE
(dott. ing. Saverio Cortese)

CICL. IN PROPRIO

Associazione Quartiere Semini
c/o Ing. Cortese Saverio
via G. D'Annunzio, 5 - Tel. 53193

B.B.C.

Qua 15808



Al Sindaco del Comune
di Caltagirone

Il sottoscritto Saverio Cortese, in qualita' di presidente pro tempore dell'Associazione Quartiere Semini, cosi' come convenuto piu' volte con l'Assessorato all'Informazione,

Chiede

l'apertura di uno sportello informativo per i cittadini quale punto di raccolta per i bisogni dell'utenza.

L'Associazione mettera' a disposizione dei volontari che apriranno l'ufficio dalle ore 10,00 alle ore 12,00 e dalle ore 18,00 alle ore 20,00. Il presidente o un suo delegato, qualora la S. V. non potesse provvedere con personale proprio, si impegna ad aprire l'Ufficio Informazioni, provvisoriamente istituito presso l'ex mattatoio comunale, assumendo le responsabilita' connesse all'affidamento delle chiavi.

In attesa di un Vostro sollecito riscontro, porgo i piu' cordiali saluti.

Caltagirone, li' 04/04/1997.

Il presidente
(Dott. Ing. Saverio Cortese)

ASSOCIAZIONE "QUARTIERE SEMINI"

Gentile Socio/a,

Sei invitato/a a partecipare alla Assemblea plenaria della Associazione che discuterà sul seguente Ordine del Giorno:

- 1) Bilancio consuntivo della "VII Festa Quartiere Semini" e posizione finanziaria della Associazione.
- 2) Strategie per allargare la base associativa.
- 3) Gestione di uno " Sportello Informazioni " da parte della Associazione - a tale proposito troverai qui allegata la domanda presentata al Sindaco in merito all' apertura di tale ufficio.
- 4) Apertura di un centro di aggregazione giovanile nei locali dell' ex mattatoio, in collaborazione con l' Associazione "Il Favo".
- 5) Presentazione delle dimissioni da parte del Direttivo in carica e presentazione delle candidature per le successive elezioni.
- 6) Varie ed eventuali.

L' Assemblea è convocata per lunedì 4 Novembre c.a. alle
ore 18,00 (prima convocazione)
ore 19,00 (seconda convocazione)
presso i locali del Club " THE WALL".

La Tua partecipazione è indispensabile!

Caltagirone li 29 ottobre 1996

P.S. Per ulteriori informazioni telefona al n. 21118

Cordiali Saluti
Il Presidente Prof. Italia Emanuela



Opere pubbliche, varato il piano

Caltagirone: precedenza al cimitero monumentale

CALTAGIRONE — Il Consiglio comunale di Caltagirone ha approvato, nella seduta di giovedì sera, il piano triennale delle opere pubbliche relativo al triennio 1997-99.

Lo ha fatto nel giro di qualche ora e subito dopo con una breve riunione dei capigruppo che hanno concordato i vari emendamenti in maniera tale da definire le priorità.

Presenti in aula per la seconda volta un folto gruppo di cittadini della zona Semini, che reclamavano, unitamente agli abitanti di via Fisicara, una zona a verde attrezzata dove sistemare probabilmente le tanto sospirate bambinopoli.

Le richieste sono state soddisfatte entrambe sotto forma di impegno politico da parte dell'Amministrazione.

E' rimasta inascoltata ancora una volta la richiesta dell'«azzurro» Mezzanotte, che chiede da an-

ni l'acqua nella contrada Collegiata.

Nell'ordine di priorità del piano triennale, il primo posto lo occupa il secondo stralcio del progetto Dasso, divenuto esecutivo e che prevede la costruzione di circa 2 mila loculi nel cimitero monumentale per un importo che supera i 6 miliardi di lire.

Altre opere importanti sono: consolidamento della circonvallazione di ponente, con una spesa di 14 miliardi; 6 miliardi per la sistemazione del quartiere Madonna del Ponte; 9 miliardi per la sistemazione definitiva del Teatro Politeama ed altri ancora fino a superare quota 80.

Per giungere alla definitiva approvazione del piano, il Consiglio ha impiegato ben quattro sedute, la prima delle quali tenuta il 27 febbraio scorso, altre sedute si sono verificate il 3, il 5 e il 6 marzo, che è stata in pratica quella risolutiva.

Gli interventi registrati nel corso di tutte le sedute sono stati più di 40, come pure numerose le richieste di chiarimenti.

Pochi o nulli i consensi manifestati all'attività della Giunta, a fronte delle pesanti critiche provenienti da tutti i settori politici, escluso il gruppo di Libera città che appoggia la Giunta.

Addirittura nella seduta del 5 marzo i consiglieri Sciuto, Aleo e Bono hanno occupato simbolicamente per due ore la sala del Consiglio per protestare contro la decisione del presidente di chiudere celermente i lavori del Consiglio stesso.

Infine, con una lettera aperta indirizzata a tutti i consiglieri, gli abitanti di Semini hanno manifestato rammarico per essere rimasti negativamente impressionati dall'accoglienza loro riservata da alcuni consiglieri nella seduta del 5 marzo.

Giovanni Bartoluccio

Articolo sull'approvazione del piano triennale delle opere pubbliche.

CALTAGIRONE - Una zona si affida alle idee della parrocchia per diventare un «modello» da seguire

Semini, voglia di cambiare

Con mille iniziative rinasce un quartiere degradato

CALTAGIRONE - È stato definito da più parti un quartiere «difficile», con pochi servizi adeguatamente curati, tanti problemi da risolvere.

Ma la sua gente, forse perché stanca di questo «difficile» poco collante, vuole sbarcare da lì per cambiare lo stato delle cose e vincere un'«Y» da protagonista in chiave positiva.

Chiedendo alle istituzioni pubbliche di svolgere il loro ruolo in fondo la loro parte, ma pensando pure di sbarazzarsi di costrutti quali «l'arretratezza», dunque in prima persona per fare qualcosa di costruttivo in città.

Ecco spiegato il segreto della «rinascita» del quartiere «Semini» e soprattutto nella voglia di fare dei suoi abitanti.

Un ruolo importante, oltre al comitato, lo svolge-

no le comunità teatrali menate e le altre organizzazioni che orbitano attorno alla parrocchia «San Vincenzo dei Paoli», in cui don Vittorio Chiaranda non lesina certo impegno e sforzo.

E così il presepe, un presepe «originale», frutto dell'impegno degli addetti di tanti giovani, sinistri, già quasi la «voglia» di riscatto di questo quartiere.

Un presepe cantato

(«Dalle stalle alle stelle») nella cornice dell'ex mattatoio quadrato, che il Comune ha recentemente restituito alla fruizione pubblica, ha fatto respirare ai tantissimi curiosi e appassionati intervenuti alla serata l'atmosfera di un'antica Natività d'altro tempo.

Si è trattato di un omaggio cantato (con cantinella-

lia e accompagnamento di vari strumenti) d'una «ora» con i personaggi del presepe e la folla che ha assistito alla sua rappresentazione, che anno dopo anno le proprie voci in un luogo così non molto tempo fa, ha arricchito (quello degli animati) maciati e razionalisti.

Il tutto è stato guidato dai pastorelli, angeli, frati

suore, la stalla in cui ancora una volta, è stato decorato un bambinello dalla voce piuttosto robusta, la cura delle luci e tutto il resto hanno dato vita ad uno spettacolo canoro e musicale coinvolgente.

Il tutto sotto la guida di una giovane coppia (Pellece ed Enza Cappelletti) che ha dato il meglio di sé nella realizzazione della manifestazione, con entusiasmo e spirito di sacrificio.

Era le tante note fuori, unico neo l'assenza di un piedistallo che avrebbe consentito ai cittadini intervenuti di seguire meglio lo spettacolo ed i suoi protagonisti.

Intanto, domenica 5, a partire dalle 19, nell'auditorium dell'Istituto «Maria Ausiliatrice» di Caltagirone, un'altra iniziativa dei giovani della parrocchia «San Vincenzo dei Paoli», che interpreteranno «Storia di un presepe».

Mariano Messineo

Ma nello sport è un esempio

Il riscatto arriva dallo sport? Il quartiere Semini, fuori da Caltagirone, è conosciuto grazie alla pallanuoto. Una formazione, quella allenata dal bravo e volenteroso Giuseppe Vespo, partecipa al campionato regionale di Serie D. E a Caltagirone, centro tradizionalmente votato a questo genere di attività agonistica, la Semini è la maggiore squadra maschile cittadina.

Un pubblico sempre più numeroso segue le partite interne della «Semini», squadra di quartiere formatasi ed esclusivamente da caltagironesi e diventato un po' il simbolo dell'apollonia a Caltagirone insieme di una Libertas in fase calante e di una Polisportiva giovanile salesiana Riforma che continua a promuovere l'attività in campo provinciale.



La strada d'ingresso che porta al quartiere Semini

Articolo sull'attività dell'Associazione Semini.

LAGIRONE - A giorni l'appalto per l'illuminazione, i parcheggi e un teatrino all'apert

ete idrica, c'è la svolta

segnati i lavori per il potenziamento nel rione Semin

GIRONE - Sono stati i lavori per il po- to della rete idrica nel rione Semini, ei prossimi giorni ita la gara d'appalto la realizzazione di e fognaria, pubblica ione, parcheggi, ver- ato e di un teatrino : quest'ultimi, inte- o solo una parte del e prevedono la spe- un miliardo di lire, nfatti, di interventi no effettuati in una amente abitata nel- isiedono circa 3.000 che, allo stesso mo- tad i attrezzature so- e luoghi di ritrovo. r queste ragioni, ol- nziamento dei ser- così avere inizio un i riqualificazione at- ui si potrà puntare one di strutture ri- re consentiranno di stesso quartiere di nfrastutture. o al potenziamento o idrico e a seguito este sollevate dai re- lla vicina contrada a rete potrà così ser- iungere anche le fa- rbane. imi interventi - di- ssessore ai Lavori Diego Prosatore - nno di estendere gionamento idrico da Mazzone dalla no giunte numero- e».

e maggiori precisa- sponsabile del Ser- 2.

La spesa prevista ammonta a oltre un miliardo. «Gli interventi - dice l'assessore ai Lavori pubblici, Prosatore - consentiranno di estendere l'approvvigionamento idrico in contrada Mazzone»

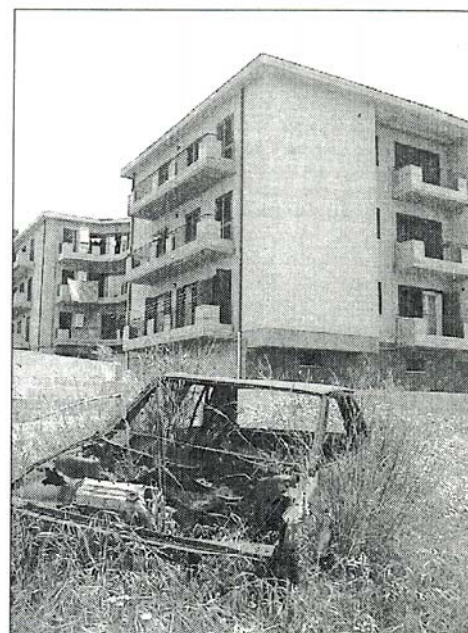
«SERVE UNA BIBLIOTECA DI QUARTIERE». Gli abitanti del rione Semini sono rappresentati da un'associazione e hanno accolto favorevolmente i prossimi interventi previsti dall'amministrazione comunale. «Questa zona - dice Saverio Cortese, presidente dell'associazione - ha estremo bisogno di strutture socializzanti. Servirebbero una farmacia e una biblioteca di quartiere, con la quale favorire l'aggregazione di giovani e residenti».

«Il tutto - dichiara Raffaello Libertini - rientra nell'ambito del programma attraverso il quale garantiremo l'erogazione idrica 24 ore su 24 nell'intero territorio cittadino».

Gli abitanti dei Semini, intanto, sono rappresentati da un'associazione e hanno accolto favorevolmente i prossimi interventi previsti, ma intendono avanzare ulteriori

proposte all'amministrazione comunale.

«Questa zona - dichiara Saverio Cortese, ingegnere e presidente dell'associazione Semini - ha estremo bisogno di strutture socializzanti, necessiterebbe di una farmacia e di una biblioteca di quartiere nella quale favorire l'aggregazione di giovani e residenti. Occorrerebbe, inoltre, dotare la



zona di cestini porta rifiuti e di garantire una presenza più incisiva del vigile di quartiere».

In effetti, la possibilità di realizzare una biblioteca di quartiere scaturisce da una circostanza ben precisa: recuperare l'ex mattatoio comunale. Conclude il sindaco Marilena Samperi. «Oltre ai servizi - dichiara - con le realizzazioni del

verde attrezzato e del teatrino all'aperto saranno incoraggiate le attività socializzanti. I lavori della rete idrica costituiscono solo alcuni degli interventi predisposti in una zona per la quale sono in cantiere altre iniziative. Il rione ha assoluta necessità di poter iniziare innanzitutto le opere di urbanizzazione».

Gianfranco Polizzi

Articolo relativo alle opere previste dall'Amministrazione per il quartiere.

